

# classe operaia

4-5

"..... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo".

Marx

lire 300 spediz. abbon. postale gruppo III

## Sommario

- **Il Partito nella "fabbrica verde",**
- **Milano: un'unica lotta di classe e di partito**
- **"Il discorso sui tecnici",**
- **Pianificazione della contrattazione**
- **Ceto politico e piano**
- **URSS: il cammino del profitto**
- **Antologia: dalla scienza all'ideologia**
- **Classe e capitale in Francia Fronte Popolare a Vichy**

## SITUAZIONE DI CLASSE

### Una sola unificazione tra classe e partito

Quattro partiti, quattro congressi: la sinistra ufficiale — riconosciuta dallo Stato, rappresentata nel Parlamento — si riunisce e si confessa. Ordine del giorno unico per tutti: unità, unificazioni. Ognuno vuole unificarsi con qualcuno. I socialdemocratici con i socialisti. I socialisti con i socialdemocratici, i democratici e altri socialisti. I socialproletari con i socialisti, i democratici e i comunisti. I comunisti vogliono unificarsi con tutti. E tutti — chissà poi perché — con quei quattro poveri preti che stanno a sinistra del Papa. Noi diciamo che mai questi giochi di prestigio sono risultati altrettanto estranei al movimento di classe direttamente operaio. Questo è al tempo stesso il dato positivo e il limite della situazione attuale. E' il dato positivo, perché scopre i processi di unificazione come ristrutturazione di vertice del movimento operaio ufficiale. E' però anche il limite, perché non permette un'adeguata utilizzazione di base di questi processi a fini opposti di organizzazione.

Movimento di classe direttamente operaio sono le lotte. E anche se si è tutti uniti nel non vederle, le lotte ci sono, e di più ci saranno in pieno inverno intorno alla scadenza contrattuale dei metallurgici. Questa avanguardia di massa della classe operaia italiana sta per muoversi e decisive saranno le forme che dall'alto verranno imposte ai suoi movimenti. Fin da adesso, è su queste forme della lotta che bisogna lavorare, per preparare il terreno dello scontro, battere tutti i tentativi di rinviarlo e di diluirlo, far passare la parola d'ordine di una lotta breve, dura, concentrata, con il minimo di sacrifici economici per gli operai e il massimo danno politico per i padroni e il loro Stato. E' intorno a questa battaglia che bisogna unificare tutto il fronte delle lotte, facendo convergere gli obiettivi intorno a un'unica pressione salariale, che il sistema meno sopporta, facendo coincidere i momenti della lotta, riportando tutto a una direzione politica unica. Le lotte degli edili, dei tessili, le stesse lotte che sono partite quest'estate dalla terra, con una carica eversiva fino a quel momento impreveduta, devono trovare il loro punto di unificazione, oltre che la loro guida naturale, nella battaglia dei metallurgici. Su questo terreno si giocherà allora una partita decisiva. Il blocco dei capitalisti, prima di partire con il piano, punta a una regolamentazione il più possibile rigida del rapporto di classe. Gli accordi confindustria-sindacati, mediati dal governo, procedono sistematicamente all'incasellamento dei singoli motivi di conflitto tra le parti, ognuno con relativo, predestinato, iter di soluzione. Quando arriverà l'ac-

Finiamola dunque con l'andare a scuola dal sindacato e col piangere sulle arretratezze del capitale. Vogliamo dal Partito l'assunzione e la generalizzazione delle esperienze di lotta più decisive secondo la traccia offerta dai militanti per la continuità, la generalità e l'omogeneità classiste dell'azione. Vogliamo dal Partito una linea politica di classe, indipendente dal riformismo borghese e dalle alternative economiche...

Tutto uno strato di operai, di quadri, di militanti — forza collettiva determinante — attende.

(da questo numero di Classe operaia, p. 9)

cordo-quadro tutto sarà già stato inquadrato. Allora forse non sarà più neppure necessario. Come, negli ultimi mesi, la politica dei redditi che, mentre veniva rifiutata per principio dai sindacati, veniva applicata di fatto dai padroni. Il meccanismo di sviluppo del sistema — grazie alla guida dorotea della congiuntura — ha con soddisfazione ritrovato la sua andatura moderata, sia a livello politico che sul terreno economico. E' per questa via che va recuperando uno ad uno questi margini di autocontrollo che, tutti insieme, per un momento, sembrava dovesse perdere e che **poteva** perdere se tempestivamente fosse intervenuta una ben calcolata azione politica di parte operaia. La lotta contrattuale dei metallurgici arriva in mezzo a questo processo di recupero, di assestamento, di nuova stabilizzazione delle strutture capitalistiche, che non si esaurisce più ormai entro i confini nazionali. Questa volta infatti il capitale europeo starà severamente a guardare se i capitalisti italiani hanno finalmente imparato l'arte difficile di controllare le lotte operaie. Bisogna dimostrare nel corso della lotta che questi manuali capitalistici per il controllo degli operai non hanno speranza di conoscere per adesso una traduzione italiana.

Qui l'iniziativa è ancora in mano agli operai e ancora ci rimarrà. Le prime battute del nuovo confronto lo dimostreranno. Il potenziale di lotta — a quanto ci risulta — è alto. Attiva, testarda, paziente è la ricerca dello scontro aperto. Non a caso, i capitalisti, in attesa, rinviavano il loro piano. E il padrone « avanzato » attacca sull'orario prima di venir attaccato su tutto l'arco del contratto. E il movimento operaio ufficiale è tutto in subbuglio perché non può più attendere, e deve decidere oggi su questa alternativa: o tentare di incanalare la pressione operaia in nuove più moderne forme di organizzazione politica, o lasciare che essa da sola si frantumi, togliendo però così al partito storico l'unica sua forza politica di contrattazione di fronte al capitale e al suo Stato. I processi di **unificazione tra partiti** trovano — per noi — la loro origine reale nella **divisione tra classe e partito**.

Noi abbiamo detto: no al partito unico. E pensiamo che su questo **no** bisogna insistere per scoprire, riconoscere, raccogliere intorno ad esso le nuove forze di parte operaia, che giocheranno il loro ruolo politico in un futuro non ancora precisato, ma comunque non vicino. Riconosciamo però una origine reale al problema dell'unità e quindi riteniamo necessario seguire nei particolari l'articolarsi dell'unificazione. Conviene dare intanto via libera all'unificazione socialdemocratica. PSI e PSDI, uniti, riusciranno ad avere un'influenza di massa su un certo ceto medio di tipo nuovo, su un certo strato crescente, nella società moderna, di nuova piccola borghesia. Non riusciranno neppure ad arrivare a **vedere** parti consistenti della classe operaia, perché in questo paese — e noi crediamo anche in altri — non esistono « aristocrazie operaie » nel senso classico. Su questo terreno, la nuova formazione parte già bruciando una volta per tutte le possibilità di un partito esplicitamente socialdemocratico a consistente base operaia. Il processo di dissoluzione della vecchia bandiera del PSI nella ricerca di una formula aperta di socialdemocrazia « all'italiana » va quindi seguito con attiva simpatia. Ma questo evidentemente non basta. Perché non basta questo da solo a far precipitare il processo opposto dell'unificazione a sinistra, in funzione apertamente antisocialdemocratica. Altre condizioni sono necessarie. Quella convergenza delle prossime lotte entro un unico solco, di cui abbiamo parlato, deve a sua volta convergere in un attacco all'intero corso politico che ha finora seguito il movimento operaio che si è detto non socialdemocratico, deve esasperare anzi il tema della **lotta alla socialdemocrazia**, come discriminante primaria tra chi difende gli interessi sia pure moderni dei capitalisti e chi li combatte. Così chi li combatte non può pacificarsi oggi nella tappa tattica delle due unificazioni, una a destra, una a sinistra, lasciando tali

e quali i contenuti delle scelte politiche. Deve impegnare battaglia proprio su questi, prendendo al volo la palla dell'unificazione a sinistra per spedirla il più vicino possibile alla rete delle lotte operaie. In seguito, se le parti saranno ben consegnate, qualcuno si troverà al posto giusto per portare a fondo l'azione, direttamente contro il capitale.

I processi di unificazione vanno quindi colti come occasione politica per rimettere in gioco la via, il cammino, quello che si dice il passaggio ma che è il **salto** della rivoluzione. E **prima la linea, poi l'organizzazione**: questo è il cammino corretto. E questo è il cammino leninista, che non bisogna commettere l'errore di confondere con quel feticismo staliniano dell'organizzazione che per quarant'anni ho volutamente castrato la potenza di tutti i partiti comunisti. Prima la strategia e la tattica del movimento, poi lo strumento organizzativo per portarle. **Prima il programma della lotta, poi la struttura del partito**. Ma se voi toccate il partito, il suo carattere di strumento, la sua struttura interna, allora dovete ributtare sul tappeto, a carte scoperte, tutto il resto, strategia, tattica e tutto il programma. Non saremo certo noi a difendere le forme vecchie dell'organizzazione. Solo vogliamo — chiediamo — che le nuove forme nascano su un contenuto di politica nuova. E un punto che prima degli altri deve essere chiarito, un principio che va portato dovunque, battuto e ribattuto finché non sarà entrato come un banale luogo comune nella testa di tutti, è questo: **l'unità oggi decisiva è quella verticale tra partito e classe, non quella orizzontale tra partito e partito**. Riprendiamo allora il discorso sulle forze motrici della rivoluzione, in Italia, in Europa, nel capitalismo occidentale, e cimentiamo su questo terreno tutti gli strumenti nuovi di lavoro e di lotta che tutti di recente abbiamo accumulato — scoperte teoriche, esperienze politiche, conoscenze concrete. Su queste colonne, soprattutto in quest'anno, abbiamo già cominciato per conto nostro un lavoro di questo genere, e dietro queste righe più profonde operazioni di scavo a livello teorico-storico vanno montando. Composizione specifica della classe, operai di fabbrica e operai non di fabbrica, tecnici, operai della terra, tutto intero il lavoro produttivo che produce capitale deve essere riscoperto, circoscritto e organizzato. E come farlo muovere politicamente insieme **dentro** la società capitalistica e **contro** di essa, questo è il compito del Partito, e non esiste per adesso altro suo compito all'infuori di questo. O il processo di unificazione a sinistra mostra di precipitare in avanti intorno al blocco politico di quest'unica vera forza eversiva, oppure sarà un altro passo indietro, una nuova divisione provvisoria del movimento operaio ufficiale, una nuova dispersione politica del potenziale di lotta degli operai. E' muovendoci su questo terreno, è puntando il dito su questi problemi, che noi concepiamo il nostro contributo al dibattito pregressuale del Partito. Seguiremo qui rigidi principi. E' un terreno e sono problemi questi su cui tanto più è necessario tenersi fermi a un fondo solido di serietà e di responsabilità. Altrimenti è facile cadere nella superficiale improvvisazione di un rovesciamento polemico immediato. Noi pensiamo che **lotta di partito** non si fa oggi agitando davanti alle porte dell'organizzazione parole d'ordine marxiste-leniniste scritte in caratteri cinesi, né diffondendo clandestinamente per i canali interni dell'organizzazione qualche Lettera trozkista ai compagni del PCI. Così la piattaforma alternativa tutta intera non può venire da noi. Mai, in nessun momento, ci sforziamo di tenere presenti « tutti i lati del problema ». Giudichiamo sempre e soltanto **da un lato solo**, da quello spigolo acuto che deve diventare muro maestro della casa, il rapporto cioè operai-lotte-organizzazione. In questo senso cerchiamo sempre di porre come premessa teorica del nostro discorso parziale quella che deve essere poi la conclusione pratica per il movimento di classe in generale. Difficili non sono qui le parole. Difficile è l'opera. Le parole possono anzi parlare più semplice. E l'abbiamo dimostrato. Abbiamo detto: o partito unico o partito in fabbrica. Avanziamo di un passo e diciamo: **unità partito-classe contro l'unificazione socialdemocratica**.

# Il partito nella "Fabbrica Verde", Note sulle lotte operaie nella Padana Irrigua

La scoperta della « fabbrica verde », là dove esiste da più di mezzo secolo e della nascita della « classe operaia della terra » là dove essa lotta da 70 anni, è un aspetto della tendenza alla subordinazione del partito al sindacato.

Anche nel PCI va divenendo ufficiale l'affermazione che i salariati agricoli sono « operai come gli altri », cioè che non lottano solo contro la rendita (d'altronde questo lo fa anche l'operaio urbano di fabbrica di fronte al caro affitti e la mancanza di verde pubblico) ma lottano anche per... l'« equo profitto », mentre più ufficiosamente si ammette anche che lottano contro il profitto purché non contro « il saggio medio del profitto ». Il fatto è che alla « ideologia contadina » si sostituisce una nuova mistificazione sindacalista: anche per i salariati agricoli come per gli « operai di fabbrica » il partito comunista avanza la proposta del... sindacato nella « fabbrica verde ».

Legato a questo riadeguamento riformista è un tipo di analisi socio-economica dell'agricoltura (e il metodo è ancor più inaccettabile per la Padana Irrigua) che ha come oggetto la forza-lavoro nel suo ruolo di capitale variabile entro il « processo lavorativo » agricolo, considerato come « settore autonomo » rispetto ad un'« industria ». E' allora necessaria la puntualizzazione su tutta una lunga e complessa serie di fenomeni; ne riprendiamo alcuni a titolo indicativo.

Per Marx (e Lenin) l'« industria » è un livello raggiunto dal rapporto di produzione e dal sistema produttivo sociale. La scienza borghese non ha mai negato il senso fittizio della distinzione fra i grandi settori dell'economia capitalistica (industria, commercio, servizi, agricoltura). Ma per quel che concerne i nostri, oggi sarebbe necessario riprendere più a fondo l'analisi marxista del capitale e la critica dell'economia politica come ideologia capitalistica, sviluppandola sulla base delle trasformazioni nel senso da Marx già delineato, negli ultimi decenni: si tratta di riprendere lo studio che si svi-

luppa in tutta l'opera di Marx e notoriamente fin dall'**Introduzione** del 57, e poi nel **Capitale**, in tutti e tre i libri, ed in particolare nei 7 capitoli del III libro sul « Capitale sociale » dell'evoluzione del rapporto fra produzione, consumi, scambio, distribuzione con lo sviluppo dell'accumulazione e della socializzazione. Andrebbe anche rimeditata la tendenza di Marx nelle analisi della riproduzione allargata a differenziare solo due fondamentali settori dell'attività produttiva: la produzione dei beni di consumo e la produzione dei mezzi di produzione, e la sempre più stretta interazione fra i due col procedere della socializzazione del lavoro, della produzione e del capitale in rapporto allo sviluppo della « Divisione sociale » del lavoro che, come preciserà sempre anche Lenin proprio contro i populisti nel discorso sull'agricoltura russa, è la differenziazione e la combinazione delle funzioni produttive sulla scala della società e non differenziazione delle operazioni all'interno di una data attività produttiva. Pertanto la distinzione dell'« agricoltura » non è riconducibile al modo di produzione, che per la Padana è da decenni quello della grande industria capitalistica. Se poi il « settore » agricolo viene distinto per la funzione dei prodotti, va tenuto presente che oggi c'è una tendenza a fare tanti settori quanti sono i gruppi di prodotti, che vengono differenziati più in base a caratteristiche del ciclo di rotazione che alla destinazione del prodotto stesso, e non si va oltre quanto dicono già i pennivendoli del capitale asserendo che tutto ciò che oggi va sotto l'etichetta « agricoltura » dal punto di vista oggettivo andrebbe scomposto in tutta una serie di branche dell'industria (in senso borghese). A vendo presente però che i prodotti di queste « branche » oggi sono ripartiti in parte sempre minore in « prodotti direttamente destinati al consumo » ed in parte sempre maggiori in « mezzi di produzione », cioè materie prime dell'industria cosiddetta leggera o anche « di trasformazione », la quale vede appun-

to un'enorme sviluppo di processi di « integrazione verticale » (o « combinazione » come diceva Lenin nel suo **imperialismo** a proposito dei « monopoli »: il che vuol dire — fra l'altro — che oggi la produzione « agricola » è oggettivamente integrata nei « monopoli », è parte integrante del loro ciclo di estorsione del plusvalore e di accumulazione del profitto!) con la produzione delle **materie prime « agricole »**.

L'agricoltura non è differenziabile né come modo di produzione né come destinazione o funzione economica dei prodotti, essa in Italia è una parte della grande industria capitalistica che usando come « mezzi di produzione » la terra, gli animali vivi e i vegetali è **localizzata** per lo più in campagna. La differenziazione dell'« agricoltura » è un momento ideologico che fa parte delle politiche di separazione e di isolamento soggettivo degli operai che risiedono e producono plusvalore **dispersi** nelle zone rurali rispetto a quelli che creano plusvalore **concentrati** nei grandi agglomerati urbani. Il dato materiale dell'organizzazione capitalistica del territorio in « città » e « campagna » è base di una autonomia sociale, e quindi anche soggettiva, degli operai agricoli che è durata fin quando è durata l'influenza su di loro delle ideologie borghesi e « contadine », il che in Italia (e figuriamoci nella Padana) oggi non funziona più. Sappiamo a cos'è servita alcuni anni fa tutta la discussione interna alla CGIL per arrivare a definire cos'è un « settore »: ma per la scoperta sindacalista della « fabbrica verde » ci si limita a scoprire che le trasformazioni tecniche e **giuridiche** (fra cui i contatti e i rapporti di lavoro regolamentati dai sindacati stessi) che troviamo all'interno di questo « settore », considerato un'altra cosa rispetto all'« industria », hanno reso il « rapporto di lavoro » analogo a quello dell'industria stessa. E' molto importante distinguere rapporti di produzione e rapporto di lavoro, ma basare una politica solo sulle trasformazioni **interne** al rapporto di lavoro e del rapporto di lavoro all'interno dei singoli « sta-

bilimenti » agricoli scambian-dole con trasformazioni del rapporto e del modo di produzione porta indietro il discorso di 50 anni!

Quand'anche l'agricoltura sia considerata « settore » autonomo dell'industria in base alle differenziazioni « soggettive » presunte (così come si fa differenziando un « sindacato dei tecnici »... su basi puramente ideologiche) legate alla localizzazione rurale, allora l'isolamento materiale delle zone rurali da quelle urbane vede la mistificazione sindacalista assumere su nuova base il « legame con la terra » dell'ideologia contadina. Il discorso sulla fabbrica verde non va oltre una politica settoriale del sindacato rivolta a razionalizzare la gestione e lo sfruttamento democratico dei movimenti della forza lavoro che risiede e produce nelle zone rurali, cercando di far leva sull'isolamento sociale e « soggettivo » degli operai di queste zone nei confronti degli « operai di fabbrica » degli aggregati urbani, tentando di far passare qui la mistificazione ideologica sindacalista che non riesce a passare là. Ma nella « Padana Irrigua » ciò non ha alcuna possibilità di riuscita.

Il « legame alla terra » è sempre stato l'asse dell'ideologia contadina, la base di ogni populismo. Il fiorire in Italia di un neopopulismo (socialdemocratico-esistenzialista) che esalta l'operaio agricolo vedendo nel suo rapporto con i « mezzi di produzione » capitalistici, terra, animali, vegetali un « rapporto - uomo natura » aiuta a capire come il populismo è potuto trapassare fin dai tempi della II. internazionale (escluso il **giovane Kautsky**) nel patrimonio socialdemocratico e poi nei partiti comunisti staliniani e post-staliniani.

Sul piano nazionale oggi è ancora prevalente la tendenza a concentrare nelle aziende « agricole » solo la produzione di materie prime, mentre tutte le operazioni che trasformano i prodotti delle aziende agricole sono concentrate sempre più in stabilimenti industriali al fine di ridurre i costi ed aumentare la produttività della forza-lavoro

in queste operazioni, aumentando la scala produttiva e le possibilità di meccanizzazione. Questo fatto non contraddice però l'integrazione verticale della produzione agricola con i « monopoli » che ormai controllano e gestiscono la maggioranza dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli (sia tessile che alimentare ecc.); è, anzi, un suo meccanismo. Notiamo però che solo in rari casi (nonostante i nuovi metodi che riducono la deperibilità) queste operazioni si concentrano in grandi fabbriche urbane; in generale questi stabilimenti di trasformazione si mantengono in zone « rurali », sfruttando fra l'altro la persistente sottoccupazione di certe zone agricole ed il basso costo della forza lavoro in altre. Questi processi non sono pacifici, anzi è in corso una forte lotta fra i capitalisti che gestiscono le varie fasi di questi cicli produttivi e i piccoli produttori agricoli che se le vogliono trattenere per poter coprire i costi delle lavorazioni iniziali di questi cicli.

E' evidente comunque l'importanza di queste tendenze, che vedono un ruolo notevole del capitale pubblico (che si vale della pressione del PCI per le cooperative di trasformazione...). Da notare che queste tendenze hanno una grande importanza nelle zone in cui l'isolamento delle produzioni agricole delle materie prime è « isolata » dalle città dove è concentrata la classe operaia « di fabbrica »; infatti gli operai « rurali » vengono inseriti direttamente entro processi lavorativi concentrati e meccanizzati trasformandosi a loro volta in « operai di

Nella « Padana » il fenomeno dell'integrazione vorticale ha visto anche sviluppi di integrazioni finanziarie, economiche e tecniche. Limitandoci all'integrazione « tecnica » (cioè quella che ha le più dirette conseguenze sul processo lavorativo e sui rapporti di lavoro che interessano i sindacalisti del partito) sono cresciute le grandi aziende (collegate economicamente e finanziariamente a grandi gruppi « polissettoriali integrati » internazionali) che si sono localizzate in zone che si possono definire « rurali » (ma vedremo quanto relativamente). Spesso queste aziende « acquistano » medie proprietà in crisi ricomponendo grandi imprese di tipo capitalistico che gestiscono direttamente anche la produzione delle materie prime agricole (cioè i prodotti agricoli in senso tradizionale) che poi esse trasformano su scala sempre più alta; talvolta hanno allargato la loro gestione diretta solo ad alcune fasi del ciclo (oltre quelle terminali che svolgevano già prima), talvolta lasciano ancora le fasi iniziali (produzione delle materie prime) alla gestione di medie e relativamente « piccole » aziende capitalistiche, ma controllandone direttamente molti aspetti del processo lavorativo, imponendo non solo prezzi, ma ritmi, metodi, macchine e talvolta anche « tecnici »... (esattamente come fa la FIAT con la miriade delle piccole « boite » che producono parti staccate...).

Nella Padana spesso l'intero ciclo (dalle lavorazioni iniziali alla spedizione del bene di consumo finale confezionato e imballato) è **localizzato in-**

ne rurali (anche dentro le aziende agricole, dentro le « casce ») funzioni « ausiliarie » di « **manutenzione** » di macchine e impianti, ed anche di **produzione** diretta e di modifica di **beni strumentali** (impianti, macchine, strumentazioni, attrezzature, utensili) sia per le operazioni iniziali sulla terra gli animali e i vegetali..., che per la trasformazione e le operazioni ausiliarie legate alle lavorazioni terminali, alla ulteriore macchinizzazione dell'energia motrice, e infine il crescente incorporamento nelle aziende agricole di funzioni di tipo « terziario » (come dicono loro).

Questi processi sono destinati ad avere un forte sviluppo, anche per la pressione crescente che l'integrazione internazionale esercita: tutto lo sforzo di contenere i costi per presentarsi in campo internazionale puntando all'acquisto di nuovi mercati attraverso la valorizzazione dei prodotti nazionali passa per il continuo, ulteriore ridimensionamento dell'area produttiva, la riorganizzazione continua dell'intero ciclo e delle sue fasi, della meccanizzazione ecc. La situazione attuale è chiaramente transitoria; poiché nuovi più radicali sovvertimenti a nuovi livelli della divisione internazionale del lavoro si vanno preannunciando con nuovi terremoti nelle strutture economiche, finanziarie, giuridiche e contrattuali, oltre che tecniche. L'integrazione verticale del ciclo è talmente stretta che nessuna trasformazione avviene più « isolata » ma subito investe l'intero aspetto dell'organizzazione produttiva.

Ma questi processi sono in fortissima interdipendenza con tutti gli aspetti della mobilità della forza-lavoro delle zone rurali, che si pone continuamente come causa e conseguenza di queste trasformazioni, come aspetto sul quale può e deve maggiormente incidere oggi la « programmazione », il Piano, che è Piano solo in questo senso: come controllo sul salario, controllo dei movimenti e dei costi della forza-lavoro agricola. Quindi determinante sarà ancor di più la passività sindacale di fronte alla « politica dei redditi », il funzionamento del sindacato dentro la « programmazione democratica » dello sviluppo capitalistico.

Attualmente la « Padana Irrigua » va continuando la propria specializzazione da « comprensorio » prevalentemente « cerealicolo » in compenso-

rio prevalentemente « zootecnico ». Sappiamo che la crescente specializzazione dei comprensori non è in stretta interdipendenza soltanto con condizioni « geofisico-pedologiche-climatiche », ma anche al tipo e prezzo e quantità di forza lavoro « disponibile »; al livello degli investimenti ecc. (per cui essa è un aspetto della divisione internazionale del lavoro all'interno dei cicli internazionali della valorizzazione del capitale: basti vedere il progressivo trasferimento di produzioni di materie prime agricole al di fuori della padana, talvolta con tutto un ciclo relativo — vedi industria tessile — e anche la crescente tendenza di industrie trasformatrici « Padane » a produrre le materie prime agricole in zone coloniali o ex coloniali per il minimo costo della manodopera...). Ma per quel che concerne la specializzazione « zootecnica » dei comprensori della « Padana Irrigua » (sarebbe interessante uno studio del « ciclo Galbani »), la differenziazione da altri comprensori specializzati ad alta « industrializzazione » che le fanno cornice in base alle caratteristiche specifiche della « forza-lavoro » va colta dietro la diversa **ridistribuzione territoriale** del tipo di industrie, e la mobilità territoriale della forza lavoro nello sviluppo di una tendenza di fondo della struttura della produzione capitalistica nel suo complesso: quel tipo di riorganizzazione capitalistica del territorio indubbiamente inscindibile dai movimenti di lotta della classe operaia, della sua mobilità (verticale e orizzontale) in gran parte « incontrollata » che ha portato ad una nuova ristrutturazione del **rapporto « città-campagna »**, di grande importanza politica.

Il tema del rapporto « città-campagna » non è una scoperta recente dei sociologi. Marx ne aveva avvertito l'enorme importanza politica per la lotta rivoluzionaria della classe operaia, e sulla base dello studio costante dell'evoluzione del fenomeno, lo pose al centro della lotta politica: dalla « Lega dei Comunisti » alla « critica al programma di Gotha » vediamo che esso è sempre in tutti i programmi politici dei comunisti, è una di quelle rivendicazioni di fondo di quel gruppo ristretto di « obiettivi storici » sulla base del quale l'azione strategica dei comunisti veniva delineata in una lunga prospettiva. Si trattava di una prospettiva ancora notevolmente « democra-

## l'agricoltura nella grande industria

fabbrica »... Si tratta di tendenze che (come quelle famose dei « poli di sviluppo » creati nelle zone agrarie più depresse) spezzano comunque l'isolamento dei produttori delle **materie prime « agricole »** anche se in modo solo relativo. Ma sono tendenze che si verificano appunto nelle zone più « isolate », dove la sottoccupazione e la disoccupazione rurale sono le più alte e più basso il prezzo della forza-lavoro. Questo non è il caso della Padana Irrigua, giacché essa è un momento del « triangolo »!

**teramente in zone rurali**, l'intero ciclo produttivo di settori « industriali » si svolge **dentro aziende agricole**.

Ciò significa (anche se i « sindacalisti » non l'hanno ancora scoperto) che i salariati agricoli (denominazione che — ovvio — include gli « avventizi ») lavorano nella funzione direttamente « produttiva » della « **trasformazione** » in senso stretto; ed inoltre alla **conservazione, stoccaggio, confezione, spedizione, trasporto**; e si aggiunga il fatto che in conseguenza vengono sviluppate e decentrate in zo-

tica», quindi di quel tipo di « rivendicazioni » che imposte al capitale stesso, avrebbero creato un più favorevole terreno di rottura e forza d'urto per la classe operaia, accelerandone lo sviluppo. La rivendicazione che Marx elaborava era quella della liquidazione della dicotomia fra città e campagna, indicata come uno degli obiettivi irrinunciabili del programma comunista. Da notare che soprattutto sulla base delle esperienze più avanzate, questa rivendicazione era riformulata sulla base di un più maturo sviluppo del processo di « urbanizzazione », via regia del passaggio « sociale » alla grande industria e della riproduzione allargata degli « operai di fabbrica ». Lenin fin dai suoi primi lavori, trovandosi la Russia solo agli inizi del processo di « urbanizzazione », cioè nella fase in cui l'industria nata e cresciuta in campagna cominciava a concentrarsi nelle città, mise il rapporto città campagna al centro della sua lotta contro i « populistici » e poi i « bernsteiniani ». Abbiamo già sottolineato la funzione determinante che il

ad imporre anche in Italia quel tipo di rottura del rapporto « città campagna » che Marx poneva come rivendicazione del programma comunista. Di fronte a questa formidabile tendenza i populistici del PCI non sanno che piangere e inveire contro i « monopoli » senza vedere le enormi possibilità che il processo apre alla lotta politica se lo si organizza soggettivamente, partendo dalla relativamente alta autonomia di movimento che la lotta di classe conserva nei confronti del capitale. La formazione della « città-regione » è ancora poco sviluppata a Torino, è embrionale a Venezia-Portomarghera, è allo stadio di iniziale realizzazione a Genova con la creazione di Polo di Rivalta ecc.) ma è già piuttosto avanzata per Milano (Novara - Varese - Como - Bergamo), anche se il decentramento industriale Milanese si sviluppa prevalentemente verso Nord, cioè relativamente fuori dell'Irrigua. La trasformazione di Milano in città-regione è in una interdipendenza strettissima con la « Padana Irrigua ». Se oggi vede soprattutto il feno-

di profitto) si sono illusi dopo il '50 di potersi mantenere nella propria gabbia le masse dei salariati impedendo l'insediamento di industrie, mentre hanno solo mantenuto un serbatoio di forza-lavoro, saltato al momento giusto tanto che la zona segna vertici di quell'« esodo » « patologico ».

La scienza capitalistica è ben consapevole del valore di questi processi, i teorici ammissiono che oggi per la Valpadana bisogna parlare di « continuum urbano-rurale », i tecnici e i politici dicono che la più importante forza che operi nell'agricoltura padana è... « la concentrazione demografica » (dicono loro) intorno ai « poli ». Il decentramento industriale (che ha dimensioni nazionali ed internazionali: dai « poli di sviluppo » alla esportazione di capitali) si sviluppa dall'interno dei grandi aggregati di maggior concentrazione di « operai di fabbrica » dove lo **scorporamento** (fenomeno tecnico che non è contrapposibile alla concentrazione ma è un meccanismo che la sviluppa, ed è base di centralizzazioni, accelerate proprio oggi con la « congiuntura ») della grande industria metalmeccanica consente un tipo di redistribuzione globale della forza lavoro e degli stabilimenti stessi (si « scorporano » per lo più processi richiedenti lavoro semplice). E sono generalmente proprio le industrie che si decentrano quelle che assorbono la forza lavoro che lascia in massa le operazioni agricole tradizionali di produzione delle materie prime agricole che o si meccanizza o vengono importate.

Il fenomeno comunque che va studiato più a fondo in tutte le sue complesse forme è quello dell'**emigrazione**; che è l'altra faccia del decentramento. Esso comunque va considerato nei termini in cui la « mobilità » operaia e i movimenti di lotta della classe operaia sono validi anche per la mobilità che si verifica all'interno di un « aggregato urbano ». L'autonomia dei salariati agricoli padani era già molto relativa, ora l'intensificarsi dell'inurbamento e il decentramento industriale riducono di molto la scarsa autonomia dei salariati della terra. La « differenziazione » è dello stesso tipo di quella che persiste fra livelli stessi della classe operaia urbana, una « differenziazione soggettiva » (come quella che troviamo all'interno della medesima grande fabbrica « avanguardia » di massa delle lotte operaie,

cioè la differenziazione ideologico-soggettiva opera del padrone, degli « impiegati amministrativi », che sono indubbiamente gli operai spesso individualmente meno qualificati e collettivamente meno « coscienti » della classe operaia italiana: bastino gli esempi dello sciopero Lancia o Alfa Romeo del '62). L'ideologia del padrone comunque incide molto poco sui salariati della Padana, e così pure la persistente « differenziazione soggettiva » che vi persegue la Federbraccianti: ma ciò è un elemento di crescente autonomia di questi operai. Lo sviluppo della mobilità è comunque anche nella Padana (come a Milano o Torino) un fattore rilevantissimo di unificazione soggettiva.

Esso ha però una importantissima conseguenza dovuta alla forma particolare che ha nell'agricoltura l'aumento della composizione organica del capitale nell'attuale stadio degli investimenti: la diminuzione degli addetti per ettaro e quindi la enorme dispersione territoriale dei salariati agricoli che differenzia la loro situazione da quella degli « operai di fabbrica » caratterizzati dalla concentrazione materiale, che è un determinante fattore politico di sviluppo qualitativo delle lotte; poi la dispersione delle stesse unità produttive « aziendali » sul territorio « fenomeno aggravato non tanto dalle caratteristiche « materiali » della « cascina » (che non è mai riuscita a isolare sol per questo i salariati dal tempo delle leghe di cascina), ma per la frantumazione residenziale di piccole comunità nel territorio, che è oggi — fra l'altro — la motivazione maggiore dell'esodo, (che attualmente riguarda non solo i « salariati » ma anche le categorie « privilegiate » dei mungitori e bergamini). E che l'esodo non sia frenabile con l'istituzione dei villaggi, lo provano tutte le soluzioni dell'Est e dell'Ovest (dagli USA alla Cecoslovacchia); anche quando lo « status » sia del tutto analogo a quello urbano, e i villaggi dispongano di tutto quello che sognano i dirigenti attuali del PCI (cinema, scuole medie anche superiori, supermarket, piscine e night club cioè le strutture « civili » e case, con i comforts e gli elettrodomestici) l'esodo continua verso i poli di massima concentrazione degli operai di fabbrica! La dispersione territoriale è destinata ad accrescersi ancora e riprenderà massicciamente con la « ripresa economica ». Inoltre ciò rappresenta anche

## la città - regione spezza la dicotomia città - campagna

« rapporto città-campagna » ha esercitato nella Padana Irrigua quando si è detto che il processo di formazione della classe operaia della terra è coinciso nella padana irrigua con lo sviluppo della grande industria del « Triangolo ». Il processo è continuato senza soste, a sbalzi, e crescendo ha raggiunto un nuovo stadio, un nuovo livello in cui non si rovescia (come dicono i sociologi) in una « ruralizzazione della città » identificata nel decentramento residenziale nei dintorni, ma dà vita ad una ristrutturazione della città stessa la cui componente maggiore è il « decentramento industriale » nelle zone rurali che circondano i « poli » dello sviluppo produttivo capitalistico: la esplosione delle città « Manchesteriane », il loro sviluppo in « città regione ». Chiunque guardi come il vecchio « triangolo » si sia trasformato nella nuova « elissi » Torino, Milano, Genova, Marghera e la trasformazione dei vertici del Triangolo in « città regione » può constatare come i movimenti di lotta della classe operaia abbiano già cominciato

meno dell'esodo alla sua periferia, avvicinandosi a Milano invece prevale il decentramento industriale in zone rurali. Il fenomeno non ha tanto la forma di una ruralizzazione della città, ma di uno sviluppo della concentrazione urbana su una nuova scala, che si vale dei tempi minori del trasporto, cioè di nuovi sistemi di comunicazione che modificano il valore delle distanze tempo. Il fenomeno è solo agli inizi (uno studio ad esempio di zone come la Renania Westfalia sarebbe molto indicativo dell'estensione materiale della città regione), e avviene fra enormi contraddizioni e scompensi; ma invece di limitarsi a piangere sui « sacrifici » sarebbe meglio usarlo per la lotta antipadana. Oggi « l'esodo » non è che l'altra faccia del « decentramento ».

Il processo non procede con gli stessi ritmi dappertutto. Ad esempio nelle zone più periferiche rispetto a Milano (come la « bassa cremonese ») gli « agrari » (cioè quel tipo di capitalisti che vedono prima il profitto individuale che il problema del saggio medio

una diminuzione assoluta in Italia degli addetti alle lavorazioni iniziali di produzione delle materie prime agricole, con una minore incidenza delle loro lotte, nella lotta complessiva della classe operaia italiana contro il capitale.

Una ricostruzione delle lotte, di tutti i movimenti di lotta di questi operai agricoli padani è indispensabile: dalla fine del fascismo alla « congiuntura » recente: sulla base delle prime insufficienti analisi che ne abbiamo fatte e di quelle di cui si può comunque disporre (quindi si può concludere che in questo campo tutto è da fare: con tanti storici « di sinistra » l'unico studio sulle lotte della Padana è del ministro Preti!!!): il loro **profilo coincide con l'andamento di quelle degli operai delle grandi fabbriche urbane**: questo è determinante.

Su queste colonne abbiamo già abbozzato una storia delle lotte della Padana negli ultimi vent'anni, come momento delle lotte operaie del « Triangolo » (C.O. 4-5 pp. 2-8) viste però nella dimensione abbastanza ristretta e insufficiente al discorso politico: quella del rapporto col sindacato — la Federbraccianti — della cui evoluzione si è abbozzato un profilo (a pp. 16-17 del n. 4-5 di C.O.). La storia delle lotte deve invece insistere molto di più sul rapporto, fra classe e partito comunista: non limitandosi a cogliere il momento più facile da ricostruire, cioè l'uso che il partito ha fatto anche della « classe operaia della terra » dell'Irrigua, ma bisogna sforzarsi di individuare l'uso che i salariati agricoli sono riusciti a farne sempre, e anche nei momenti di più disastroso riformismo del vertice del partito e di massima rigidità dell'apparato.

Di questo profilo delle lotte che coincide con quello delle lotte degli operai di fabbrica ci limitiamo a sottolineare alcuni degli aspetti già noti che possono servire a caratterizzare meglio i periodi, cioè la serie delle « porzioni di ciclo » di lotte operaie.

I primi anni dopo la fine del fascismo sono i soli, nella Padana, in cui i salariati agricoli fanno un uso diretto, massiccio del Partito Comunista. Lo studio di questo periodo va molto approfondito mettendo in luce tutta l'ambiguità di questo rapporto ambivalente. I salariati si iscrivono al PCI in crescendo dopo l'inizio del periodo « democratico » del capitalismo italiano, e la milizia di partito anche nella Padana ha tutte le caratteristiche di preparazione della « rivoluzione operaia » che si ritiene imminente: è un periodo di fortissima unificazione soggettiva e di politicizzazione fortissima dei salariati agricoli. Appena il « Triangolo » riprenderà a muoversi con la lotta di massa essi porteranno una tale carica politica da diventare forse la punta più acuta, in cui la violenza operaia esplode con più forza. Questa politicizzazione, questa unificazione con il livello degli operai di fabbrica passa per una diffusa rete di attivisti di base, di militanti della classe. La « cascina » in momenti come questi, benché il fascismo abbia restaurato le forme « precapitalistiche » di comando del padrone non impedisce la lotta, unita su scala molto vasta dall'organizzazione di base del partito. Il sindacato (Confederterra) non esiste in pratica. Il PCI però è gestito in ben altra

direzione: si è ripresentato nelle campagne durante la Resistenza con l'ideologia « populista » che i salariati della padana si erano scrollati di dosso dai primi anni del secolo. Va rivisto a fondo il salto fra la linea Grieco fino al '21 (del PCI di Livorno) e la linea del Grieco del '47 con la quale il PCI è giunto a lanciare la politica « reazionaria » della Costituente della terra nella Padana Irrigua nel momento in cui in essa riprendeva la lotta di massa degli operai della terra non già contro la rendita ma contro il profitto!

Riprese nell'inverno '46-47, le lotte di massa dei salariati padani esplodono nell'estate, rilanciando le lotte del « triangolo » e costringendo la Confederterra alla dichiarazione del 1° sciopero nazionale della terra, durante il quale si arriva a scontri frontalisti ad opera dalle avanguardie del Cremonese e del Vercellese. Il carattere politico di questi scioperi (ricorso continuo alla violenza anche armata) in risposta ai primi tentativi di restaurazione violenta del proprio dispotismo da parte degli « agrari » è tale, e tale l'intreccio continuo con gli scioperi degli operai di Milano, Torino e della classe operaia « urbana » del Nord (e su scala nazionale) che vediamo ad esempio la pressione della base e degli operai alla FIAT (come dice un comunicato dell'organizzazione di fabbrica) « entrare nello sciopero » della Padana. Non le generiche solidarietà verso categorie arretrate, ma unificazione soggettiva reciproca: e coscienza politica dell'unità della lotta, degli obiettivi e delle forme. A questo livello di politicizzazione e di coscienza rivoluzionaria il P.C. vuol opporre il mito populista della « terra a chi la lavora » come lancio demagogico della « Costituente della terra », mentre il sindacato anche nelle campagne comincia a vivere al vertice firmando accordi di rottura di questa unità, e di limitazione della forza d'urto: a cominciare dagli accordi che escludono dagli scioperi le categorie « speciali » a causa della politica di difesa del patrimonio zootecnico, volta a « salvare l'agricoltura », cioè gli « alleati » fittavoli e piccoli e medi capitalisti.

Nel '48, soprattutto dopo l'accordo sulle Disdette, le lotte contro i licenziamenti sono esattamente come per gli operai « urbani » lotte anche contro gli accordi sindacali. Il '48 e poi il '49 registrano due lunghissimi scioperi nella Padana: in particolare quello del '49, molto politicizzato perché si qualifica subito come scontro (che dura mesi) con il ricostituito apparato repressivo dello stato capitalista. Il modo in cui questa lotta viene condotta dai militanti comunisti e dai quadri rivoluzionari della classe operaia della terra è la negazione di tutta la linea del PCI in quel momento (e di quella che è continuata e continua ancora), è un modello di lotta ancora valido, che va riproposto fin d'ora per gli scioperi che vanno iniziando.

Queste grandi lotte sono state concluse dal « sindacato » con accordi che seppure hanno dato qualche risultato sul piano economico e normativo, abolendo certi aspetti di regolamentazione giuridica introdotti dal fascismo (senza neppure, fra l'altro, ricondurre agli istituti contrattuali già conquistati dai salariati nel 1° dopoguerra) sono considerati dai militanti, che le hanno combattute, delle sconfitte durissime. E' proprio con la conclusione sindacale dello sciopero del '49 che il rapporto fra classe e partito nella Padana si rompe, in modo anche più brusco che in città, e precipita a livelli dai quali non è più risalito

Da quel momento riprende l'emigrazione: e quelli che partono per primi, i « salariati fissi » delle statistiche, sono proprio i militanti delusi che hanno guidato gli scioperi del triennio. La loro partenza rappresenta un primo crollo dell'organizzazione di base del PCI: vanno a rafforzare la classe « urbana » ma si indebolisce il potenziale « rurale » in modo ben più che proporzionale al numero dei partenti.

Il M.O. crea la Federbraccianti, che avrà importanza per i salariati poiché all'inizio essa ha una maggior adesione alla situazione oggettiva della « forza-lavoro » padana, mentre il PCI continua nella politica delle « alleanze » della « costituente della terra », del blocco storico « operai-contadini » là dove ci sono solo operai. Si consolida lo spacco operai-partito: in sostanza è soprattutto una grave sconfitta del partito perché anche la classe operaia della terra ritrova negli anni '50 possibilità di movimenti sfruttando l'ambiguità della Federbraccianti, riuscendo a ricomporre la lotta fino al livello nazionale, malgrado la Federbraccianti isoli e frantumi lotta e contrattazione al livello provinciale, che è il livello al quale vengono conclusi gli accordi di questi anni.

Il periodo che segue gli scioperi del '49 è quello degli anni '50 e '60, e che continua in sostanza an-

licenza (per rappresaglia politica innanzitutto).

Con la « sconfitta del '49 e la partenza » spontanea » dei quadri il padrone rafforzato attacca a sua volta e « butta fuori » i salariati fissi che sono i militanti più coscienti, e (profittando dell'esercito di riserva nazionale) li sostituisce con masse di avventizi che fanno a minor prezzo (economico e politico) gli stessi lavori dei « fissi » che vanno via.

L'assunzione degli avventizi è massiccia nei momenti dei grandi raccolti. Essa è anche una forma politica di ricatto, di crumiraggio: diretto (durante gli scioperi estivi), e indiretto nel caso delle operazioni normali della produzione rurale. In un primo tempo l'intensificazione dello sfruttamento aumenta il profitto su basi tecniche immutate.

Comunque emerge subito da qualsiasi caos di dati che anche nella Padana l'andamento della lotta è in questi anni analogo a quello di città: si verifica facilmente l'alternarsi di forme di « lotta sotterranea », contro l'intensificazione dei ritmi e le forme brutali di controllo e di estensione della giornata lavorativa e di compressione salariale perlomeno fino al '54.

Inoltre la « lotta sotterranea » e « invisibile » si alterna anche qui (fino alla grande lotta per l'imponibile che verrà nella Padana solo quando il problema è già quello opposto, cioè quando sono gli agrari che

## ricomposizione delle lotte senza direzione politica

cora oggi. E' quello dell'« esodo » e delle trasformazioni che ad esso sono legate.

Anche nelle campagne, con l'inizio degli anni 50, l'iniziativa torna gradualmente al capitale, e in quel momento che precede e prepara le trasformazioni più profonde del rapporto città-campagna l'iniziativa è agli « agrari » (nel senso « fascista » del termine). L'emigrazione andrebbe compresa in tutte le sue facce diverse e contrastanti, ha una dialettica interna complicata. In generale essa diviene forma di lotta contro il padrone, o di attacco del padrone agli operai, a seconda che sia controllata più dall'uno che dall'altro; per questo tale linea di forza della modifica del rapporto fra le classi non è comprensibile fuori da un approfondito studio dei suoi aspetti « soggettivi ». Non sono solo « individuali » le motivazioni dell'emigrazione (come serie di aspirazioni di « consumatori privati »).

Sono in stretto legame con gli sviluppi politici del rapporto fra la classe « operaia » e l'organizzazione « politica » « soggettiva » dei propri movimenti di lotta.

Nei 15 ultimi anni l'emigrazione si presenta talvolta come fenomeno di iniziativa operaia; legato comunque al venir meno di possibilità di trasformazioni di fondo del rapporto di sfruttamento di classe nelle campagne, che assume le forme capitalistiche più avanzate modificando il rapporto operai-mezzi di produzione (e soprattutto con la terra), aumentando l'incidenza economica delle lotte sul profitto, limitando anche qui la flessibilità e l'autonomia del capitale stesso e giovando complessivamente moltissimo (sul lungo periodo) alla crescita della forza oggettiva della classe operaia. E talvolta invece vi sono momenti in cui è il padrone che « butta fuori » e

hanno le aziende scoperte da personale) con la strumentazione continua della « lotta sindacale » come occasione di ricomposizione di scioperi di massa, a livello soprattutto provinciale.

Fino al dopoguerra sono 140 quintali di grano per ettaro coltivato a determinare l'« equilibrio economico perfetto » fra capitale variabile e capitale costante che — sul piano qualitativo — faceva della « cascina » come sistema di organizzazione fondiaria e produttiva un vertice della produzione di profitto nelle zone rurali. Da ora invece si impone il « salto tecnico », mediante il passaggio alla specializzazione zootecnica anche nelle zone cereali-cole.

Il '54 vede grandi scioperi di massa. Il fatto ad esempio che sono questi i primi grandi scioperi in cui non partecipano le avanguardie del Cremonese contribuisce a fare del '54 un anno di passaggio al nuovo periodo (senza meccanicità del parallelo, ma anche la FIAT per la prima volta non aderisce a scioperi di massa nazionali - dall'autunno '53). Ha inizio il periodo della meccanizzazione massiccia di altre fasi del processo produttivo (e rimane tuttavia fino ad oggi nella « cascina » sempre una meccanizzazione come sviluppo della produttività, come aumento della composizione organica ora pronunciato, che vede evidentemente i salariati partecipare degli indubbi vantaggi che ciò comporta). Soprattutto in certe zone, inizialmente c'è una meno forte lotta sotterranea contro la produttività stessa, un suo uso come ricomposizione più generale di un rapporto di forza anche per il peso molto negativo della tragedia del dopoguerra che impedisce il ricambio soggettivo... E' chiara in questa

fase la differenza fra « le province e le zone », in rapporto alla nuova ricomposizione sociale della classe che influisce più direttamente su certe zone che su altre.

Nella **Padana** la nuova fase si può puntualizzare nel fenomeno dell'« esodo » degli « avventizi » stessi. Mutano i rapporti di forza (sul piano « economico ») a vantaggio dei salariati in seguito al carattere massiccio dell'« esodo » che in questa ricomposizione sociale della classe torna al controllo operaio della mobilità e dell'inurbamento.

La critica della politica della Federbraccianti è facile. Fin dall'inizio degli anni '50 il suo uso politico da parte operaia è limitato perché i suoi dirigenti non hanno alcuna precisa linea politica rivoluzionaria, giacché persiste il rapporto di cinghia di trasmissione nei confronti del partito, la cui politica è rimasta quella « contadina ». La Federbraccianti diventa un contraddittorio strumento di mediazione fra operai e i populisti del PCI. Le conseguenze più assurde sono sul piano contrattuale: da un lato si mantengono e si introducono forme precapitalistiche e protocapitalistiche (basti pensare alla reintroduzione della compartecipazione); dall'altra incrementa ulteriormente il **salario indiretto** con l'obiettivo di favorire le categorie speciali di fronte all'« esodo ». La compartecipazione coesiste poi con tentativi di introdurre addirittura « pagine di classe » e classificazione delle operazioni. Tale linea provocherà la forte reazione dei salariati (ad es. del Cremonese nel '61), poiché rendeva ufficiale — razionalizzandola — la prassi di una contrattazione individuale della forza-lavoro. La Federbraccianti è ormai dominata dalla CISL, che nella padana diviene il « sindacato » del capitale più avanzato, pur raccogliendo eredità fasciste.

Le critiche al sindacato di classe sono facili; però più importante fu capire qual'è l'uso che la classe operaia della terra, nella sua crescente autonomia del partito comunista, un uso anche qui prevalentemente « indiretto » essendo chiusi i canali, ed essendo quasi nulla la « milizia » operaia nel partito, anche delle nuove e delle vecchie generazioni (come si saldano soggettivamente?) di quadri « comunisti » della classe operaia. I capilega (che erano anche capicellula, le cellule di cascina) non esistono quasi più. Questo è l'aspetto più importante e più difficile di una ricostruzione storica: poiché non esiste nulla di fatto, si deve impostare una ricerca, una raccolta nuova di dati, molto difficile perché anche metodologicamente è limitata dalla carenza di chiare e complete formulazioni politiche (tattiche e strategiche) ed elaborazioni teoriche che impostino la ricerca « originale ».

Negli anni '60 la pressione dei movimenti sociali delle lotte converge con quella dell'integrazione internazionale. Il MEC, quale risposta unitaria del capitale europeo alle lotte operaie, opera una forte pressione sulle « scorte di forza lavoro » e sulla produzione delle materie prime agricole. La pressione del capitale sociale sugli « agrari » cresce, anche per un più accorto uso dei pubblici poteri, e per l'avvio pratico del Mercato Comune Agricolo. La situazione di classe nelle campagne padane nell'attuale

« cattiva congiuntura », tanto dura e lenta a finire, verifica nel modo più evidente come siano stati gli operai a provocarla e come poi i padroni l'abbiano usata politicamente per tentare di passare una volta per tutte. La necessità pregiudiziale di **controllare** tutti i movimenti che la classe operaia sviluppava in tutta autonomia come attacco al potere ed al profitto capitalistico, emerge dai tentativi fatti per rallentare e controllare l'« esodo ».

L'agricoltura è ancora in tutto il mondo (perfino negli USA) una immensa possibilità di sfogo per le « eccedenze di capitale »... un campo per enormi investimenti: anche la Padana oggi è fortemente bisognosa di grandi costosissimi investimenti. Il discorso sugli investimenti oggi è il discorso sul Piano del capitale. Il Mec può sopravvivere e funzionare se riesce ad integrare i vari piani nazionali di « stabilizzazione » capitalistica, ma i piani nazionali (come quello italiano) vengono rinvii continuamente. La continuità dei movimenti di lotta fa saltare l'obiettivo capitalistico di usare la congiuntura per assumere il controllo di questi movimenti, e soprattutto il controllo della dinamica salariale, giacché nel sistema capitalistico la « programmazione democratica » è la politica dei redditi, è lo sviluppo controllato della dinamica del costo della forza-lavoro.

Da un lato l'attacco operaio al saggio medio di profitto ha diffuso una tale esigenza di capitali per questi « investimenti », che l'intervento del capitale sociale in agricoltura è altamente insufficiente a risolvere i suoi problemi, (dal piano Verde rinnovato agli enti di sviluppo, è un rinvio di scelte già chiare), dall'altro il persistere nell'« esodo » rallentato da movimenti autonomi e incontrollabili degli « operai della terra » continua a « squilibrare » gli interventi equilibratori.

Ma la prospettiva degli investimenti si puntualizza nella definitiva crisi della « cascina »: « crisi di crescita della produzione di profitto nelle lavorazioni iniziali ». La « cascina » è capitalisticamente superata non solo come « luogo di lavoro » come « posto di lavoro » degli operai addetti alla produzione del latte o alle lavorazioni iniziali della produzione della carne, e tanto più come « residenza coatta » degli operai stessi che producono la propria forza-lavoro dentro le sue mura sotto

il diretto controllo dei padroni, tra i quali è il più feroce e amato è proprio il « conduttore diretto ». La cascina è « azienda marginale » come struttura fondiaria, come organizzazione complessiva della creazione di plusvalore: la sua sopravvivenza oggi blocca gli investimenti. Nella zona rimasta a « cascina » della padana la meccanizzazione con la quale il capitale risponde ai « movimenti autonomi operai » rimane necessariamente parziale, per motivi finanziari, economico-sociali e tecnici. Per giovare delle condizioni favorevoli al profitto, anche a quello individuale, sono necessarie ai padroni ristrutturazioni globali di indirizzi culturali, di metodo, organizzazione, conduzione, gestione della forza lavoro. La meccanizzazione integrale dei cicli impone l'aumento delle dimensioni aziendali, ed anche una totale modifica del rapporto contrattuale dei salariati.

Una forte differenziazione è quindi in corso nella **Padana** perché vi sono aziende limitate dalla « cascina » che non hanno realizzato auto investimenti a causa del basso profitto per di più mangiato dalla « rendita » dovuta al proprietario assenteista. Ci sono invece aziende che hanno soppresso già da anni la cascina

e che, associate generalmente al « capitale industriale » (come dicono), hanno operato buona parte delle trasformazioni necessarie e oggi realizzano alti profitti: gli investimenti rendono bene: l'« esodo » va benissimo.

Le aziende già meccanizzate integralmente oggi continuano a « buttare fuori » i salariati; le altre sono costrette a contenere i costi cercando di sfruttare al massimo estensivamente la forza-lavoro (come sta avvenendo nelle fabbriche « urbane ») che è rimasta nella cascina, o passano a indirizzi di coltura cosiddetti « parassitari » (il pioppo è un esempio). Tutto ciò è noto, l'« esodo » come partenza spontanea dell'operaio continua proprio nelle « cascine », dove ora non sono più i salariati generici, ma gli specializzati, quelli dalle paghe privilegiate e perfino quelli delle « nuove professionalità » agricole più prestigiose, ad andarsene perché non reggono i bestiali carichi di lavoro, il cumulo di funzioni e il controllo padronale sul poco tempo libero. Tutto questo nella cascina, dove la piccola dimensione vede anche la maggior concorrenza e il minore potere dei capitalisti singoli, poiché le lavorazioni di prima trasformazione sono gestite dal capitale integrato che li

## Quaderni Piacentini

Sommario del n. 23-24, agosto 1965

**Cesare Cases**

Un colloquio con Ernesto De Martino

**Franco Fortini**

Gli ultimi tempi

**Jan Myrdal**

Un villaggio della Cina Popolare

**Vittorio De Tassis**

Scienza operaia e coscienza di classe

**Roberto Giammanco**

Perché i comici?

**Giovanni Giudici**

La rivoluzione non è tascabile

**Luciano Amodio**

Ristampe e inediti di Antonio Banfi

**Paul-Louis Thirard**

Un oppositore borghese: J. F. Revel

**Renato Solmi**

Il punto di vista nordvietnamita sul problema della guerra e della pace

**Franca Caffa**

Tredici giorni a San Vittore

Una lettera di Rudolph Schlesinger. - Cronaca italiana. - Libri da leggere e da non leggere. - Segnalazioni dalle riviste.

**Bimestrale diretto da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi**

Redazione e amministrazione: Piacenza, via Poggiali, 41 tel. 31.669

Una copia L. 250 - Abbonamento a 6 fascicoli L. 1000 C/C Postale N. 25/19384

schiaccia con tutta la forza del capitale sociale che usa anche il potere pubblico. Poiché si sa quale può essere l'unica soluzione di questa situazione in un sistema capitalistico: cioè la graduale liquidazione della « cascina » da parte delle grandi aziende (oggi il confronto numerico della presenza della grande azienda in rapporto alla « cascina » mistifica, perché essa talvolta combina decine di cascine ed ha dalla sua i saggi di profitto e la dinamica del capitale sociale).

Sappiamo che i partiti operai, il PCI in particolare, mettono avanti il sindacato. La Federbraccianti si è « meridionalizzata » talmente che non trovando basi per la fallimentare politica di « collaborazione fra coltivatori diretti e braccianti », porta avanti la linea della « programmazione democratica » rivendicando l'intervento del capitale pubblico a favore dei capitalisti che « conducono direttamente » le aziende. Vuole che i « fittavoli » possano comprarsi la terra, vuole crediti, mutui, sostegno dello Stato per le cooperative di « conduttori diretti » di aziende capitalistiche meccanizzate, controlli sul « capitale finanziario », tramite il quale « i grandi gruppi » investono nell'agricoltura.

Per questo serve l'appoggio della classe operaia della terra; le cui condizioni di vita e di lavoro sono occasione di lamenti quotidiani rivolti al Governo di centro-sinistra, cioè al governo dei grandi gruppi, del capitale sociale. La piattaforma rivendicativa punta anche sul rallentamento dell'emigrazione (ricercato mediante l'ulteriore privilegio per le categorie specializzate) sull'aumento della qualificazione individuale, sull'aumento del salario diretto e differito, e su un decisivo miglioramento delle condizioni di vita dell'operaio. Tutti obiettivi assorbibili dalle grandi aziende dinamiche integrate nel capitale sociale. Una piattaforma del genere se fosse invece « aggravata » da rivendicazioni di un aumento sostanziale della paga base, da una contestazione reale del controllo padronale sui cottimi, e dalla richiesta di una riduzione di orario sarebbe oggi un esempio lampante di obiettivi di una lotta economica in realtà immediatamente « politica ». Oggi la situazione del capitale che non riesce ad uscire dalla Congiuntura e passare al Piano semplifica tante cose: l'esasperazione della dinamica salariale seppure a lun-

ga scadenza recuperabile, attualmente può colpire a fondo la stabilizzazione capitalistica. E' un fatto che politicizza le attuali « lotte sindacali ». Ma per questo la linea della Federbraccianti va modificata nei metodi di lotta, nelle forme con cui si conduce questa lotta. E per questo la battaglia deve essere data innanzitutto nel partito, nel Partito Comunista.

Le lotte sono condotte col contagocce nella forma assurda della « lotta articolata » più con lo scopo di potenziare il « Dialogo » col governo che con quello di raggiungere questi obiettivi, oggi « politici », poiché essi portati avanti insieme si inserirebbero all'attacco generale della classe al saggio medio di profitto, un attacco che, se organizzato politicamente, per iniziativa del partito, darebbe un forte colpo ai capitalisti attuali e al loro governo.

L'evoluzione della linea sindacale verso un livello « operaio » vale se apre obiettivi politici di lotta unificata con le lotte della classe operaia complessiva come unificazione della lotta di tutte le categorie.

Intanto nella Padana come le attuali trasformazioni possono essere colte e ribaltate dagli operai agricoli.

La politica del riformismo non trova nella Padana la base sociale adatta al compimento di un quadro di alleanze estranee ai più immediati interessi dei salariati, mentre la « classe operaia della terra » è disposta a battersi e si batte per gli stessi obiettivi che gli operai si sono dati in questo momento. Chi misura il « benessere » contando le antenne della televisione dimentica che in campagna (e anche in città) sono state pagate con uno spropositato carico di lavoro a sottoprezzo; chi nota le paurose condizioni di vita, il fatto che nella zona della Padana più vicina a Milano il numero delle malattie infettive supera quello della Sicilia, dimentica che da tutto ciò deriva oggi un altrettanto enorme carico di « odio di classe », un potenziale crescente di lotta rivoluzionaria per la distruzione del sistema capitalistico, che si rivela già nei movimenti spontanei, nelle zone rurali come dopo il passaggio nella fabbrica!

Ci sono nella Padana zone determinanti, soprattutto nella Bassa, come il Cremonese, dove la grande tragedia del dopoguerra incide ancora, e la risposta operaia non supera le forme di « lotta passiva » tanto più « invisibili » in quan-

to i nuclei aziendali, isolati, sono molto esigui e la dispersione territoriale aumenta. Tuttavia nel '61, quando già vivevano queste condizioni, malgrado la mancanza di una organizzazione politica di base anche i salariati del cremonese hanno trovato « spontaneamente » la via dello sciopero di massa, nel moto ascendente dell'ondata nazionale di lotte operaie. Lo sviluppo, nel resto della Padana delle lotte del '62 e di quelle successive mostra che una nuova rete di militanti si ricostituisce attraverso un nuovo rapporto fra i vecchi e i giovanissimi della « cascina », e della nuova azienda zootecnica, e le generazioni delle lotte del dopoguerra passate in maggioranza nelle

le della classe operaia al di là dell'autonomia precaria delle « zone rurali » ed in particolare dell'autonomia dell'agricoltura come settore. Non è un caso che in quasi tutte le zone riesca molto meglio uno sciopero generale anche limitato ad una data località, che uno sciopero « settoriale » dei salariati agricoli. E non è neppure un caso (lo si è visto ancora quest'estate) che si muovono più facilmente le zone vicino alle città di quelle ancora relativamente lontane, dove l'organizzazione « settoriale » della Federbraccianti conta relativamente di più. Il saldo soggettivo delle generazioni passa attraverso i muri ideologici che separano settori, aziende, categorie. Bisogna cercare di capire a

## il proletariato agricolo non esiste per il partito

« fabbriche », sia dentro i grandi aggregati « urbani » ma soprattutto nelle industrie decentrate nella « cintura » di queste città e in « zona rurale ».

Fino a che punto l'emigrazione dei più giovani consente un ricambio di avanguardie nella « cascina » e nella nuova azienda? Come si mantiene all'interno delle « fabbriche verdi » e fra queste e le fabbriche urbane la saldatura fra i giovani e le generazioni di militanti comunisti che hanno vissuto l'esperienza del ricomporsi e del dissolversi dell'organizzazione politica operaia nel II dopoguerra?

Nelle « cascine » qualche capolega, qualche ex attivista ed anche qualcuno che è attivista ancora rimane: li ritroviamo talvolta perfino in Convegni sindacali, e i loro interventi sono sempre molto critici, da un lato attacchi circostanziati e forti alla linea del Sindacato e del Partito, ma di essi non si trova mai traccia nelle conclusioni dei dirigenti riformisti e la loro linea, dall'altro l'impegno nella mobilitazione nella organizzazione della lotta. Se scoppiano ancora le lotte vuol dire che gli operai possono sfruttarle per ricomporsi sulla nuova base l'organizzazione della lotta!

Ma la rete dei militanti, l'organizzazione di base che organizza i movimenti « spontanei », è sempre meno da vedere come limitata alle « fabbriche verdi » ma deve essere scoperta nella nuova ricomposizione su scala socia-

fondo come incidono le trasformazioni viste prima (nuove localizzazione, nuovi poli in zone rurali, decentramento industriale, industrializzazione delle cinture, integrazioni tecniche, migrazioni) sulla ricostruzione di un'organizzazione soggettiva, di una direzione politica della lotta. E il primo passo è vedere la « mobilità » come lotta: non solo quella territoriale, ma tutti gli aspetti della mobilità professionale e salariale che porta al superamento della dicotomia città-campagna e alla saldatura fra « operai di città » e « operai della terra » nelle forme e obiettivi di lotta. Sappiamo che nella Padana esistono anche le migrazioni internazionali (stagionali, permanenti) quelle nazionali (è stata poco studiata l'immigrazione di meridionali e veneti che vengono a lavorare come salariati nelle « cascine » e nelle nuove aziende agricole padane) e forti migrazioni anche locali (da una zona all'altra, da un paese all'altro) specie nelle zone più lontane dalle città dove il passaggio « in fabbrica » è più difficile.

E' molto importante che la riduzione della dicotomia « città-campagna » comporti il funzionamento nelle zone « rurali » degli stessi meccanismi di ricomposizione « sociale » dei movimenti di lotta, al di là delle aziende ed i settori, che si possono scoprire nelle grandi concentrazioni « urbane ».

E' sempre molto indicativa in città (ed oggi anche in cam-



eliminano ancora le divisioni che passano attraverso la sinistra. Il no alla programmazione democratica, che coinvolge la strategia togliattiana fino alla Costituzione repubblicana, e la nuova visione internazionale della lotta operaia e della situazione del capitale, tra l'altro, sono punti d'approdo significativi ma che non bastano, per arrivare alla lotta aperta per il partito e, soprattutto, alla direzione politica della lotta quotidiana di fabbrica. Qui poi

## i limiti della sinistra P.C.I.

c'è il buio assoluto. Cosicché l'alternativa politica è predicatoria e recriminatoria, e questa sinistra — maggioritaria a livello di base — non riesce a rovesciare l'iniziativa politica di lotta nel partito in una specifica occasione di lotta operaia, ed è costretta o a rifluire in buon ordine, o ad uscire dalle file, o a rimanere impotente proprio nell'usare lo strumento suo più forte: il quadro di fabbrica.

Tuttavia il chiarimento politico di fondo in corso nel Partito, si accelera con rapidità impressionante e assume una portata dirompente. Esso non può certo provocare un arretramento della lotta, bensì il suo sviluppo (logico ma non automatico) fino a un vero confronto fra la sinistra e gli opportunisti, di destra e di centro. La linea di demarcazione si vien precisando. Da qui lo interesse degli opportunisti a bloccare ogni iniziativa che, con tutto il peso dell'azione organizzata, porti a livello di classe la volontà maggioritaria del Partito. Da qui l'interesse della sinistra a sbloccare questa via maestra, onde raccogliere l'urgenza di una nuova politica di classe del Partito e portarla a livello di classe con la forza egemone propria del partito politico in quanto tale. L'unica sosta consentita è quella di una storia critica della tattica di lotta, per vedere quanta parte essa, con la sua insufficienza e inconcludenza, ha nelle attuali debolezze.

Il punto cruciale del chiarimento, il nocciolo attorno al quale deve ruotare lo scontro complessivo e coagularsi la lotta esplicita, è il seguente: Partito in fabbrica, sì o no? Infatti, poiché lo scontro politico interno al Partito non può risolversi in una pratica di corrente, la risposta positiva implica la ristrutturazione verticale e consapevole del Partito intorno all'asse che lo porta in fabbrica; e richiede una forza egemone che su questo risultato vinca la battaglia e chiuda la lotta, su tutto l'arco delle questioni strategiche e tattiche del movimento operaio italiano e internazionale.

Si è d'accordo o no nel riconoscere che esiste oggi a livello operaio, nella fabbrica (e senza tante distinzioni formali fra vecchia e nuova avanguardia), la possibilità e la necessità di una lotta politica di classe indipendente e anticipatrice rispetto ai moduli della lotta economica, rispetto a ogni tappa prefissata e prefigurata di soluzione tran-

sitoria dello scontro di classe? Questo è il punto. (E non servono i cavilli tipo volontà « anticapitalistica » o « socialista » delle lotte '62). Se si è d'accordo che esiste questa realtà oggettiva e soggettiva, che è la forza motrice della lotta e della rivoluzione in un determinato stadio di transizione organizzativa e politica, e con peculiari forme di espressione e di pressione, allora tutta la lotta per il Partito ritrova subito la sua logica d'insieme, di classe e maggioritaria, militante e di partito, che fa crollare i miti negativi del « frazionismo » ecc. Se si riconosce questa realtà, non esiste altro da fare che individuare in concreto i livelli di determinazione di queste forze, e i livelli convergenti d'azione, organizzazione e direzione politica del Partito, andando alla loro scoperta e alla loro leva.

Il processo della loro scoperta è tutt'uno col processo di rottura delle attuali strozzature nel partito, mentre il processo di sviluppo del partito trova uno schema generale su un terreno materiale e ai ritmi attuali. E' un terreno di chiarimento da imporre anche alla sinistra, perché essa ritrovi il suo punto focale, perché superi le sue contraddizioni eliminando quelle apparenti e facendo esplodere quelle reali. Probabilmente è su questo terreno decisivo — teorico e pratico — che, oltre a doversi collocare il programma tattico di una sinistra, vanno separate le componenti di essa: quelle che accettano e quelle che non accettano di far correre lo sviluppo del Partito su questi binari di lotta politica operaia. Fra le forze disponibili, interne ed esterne, è determinante proprio un sì o un no a un piano di lotta che faccia passare attraverso tale setaccio lo sviluppo del Partito; il lavoro teorico e pratico attuale è appunto un'anticipazione e un'imposizione di tale chiarimento e di tale passaggio obbligati.

La costituzione di una forza egemone, nel Partito e del Partito, si pone con l'urgenza di un compito primario d'un rovesciamento fondamentale. Solo questo poi, nel momento del riflusso, garantirà le basi corrette per un lavoro di classe e per una crescita politica del Partito che possano fare i conti, in un diverso rapporto di forze, con gli inevitabili antagonisti. Ma bisogna che nella sinistra si comincino a sciogliere le contraddizioni sottolineando le distinzioni fra chi vuol far passare tutte le mediazioni della lotta per il Partito sul terreno del rapporto partito-classe, e perciò dentro il Partito; e chi sposta altrove terreno e mediazioni (non interessa se nel sindacato, nella corrente, o chissà dove).

Solo sul terreno del rapporto partito-classe, si può combattere oggi la prima battaglia organizzativa immediata: quella contro la liquidazione dei quadri di sinistra in fabbrica, che accompagna la liquidazione centrista del Partito in fabbrica; battaglia che è anche contro il soffocamento burocratico dell'iniziativa di ricostruzione del Partito.

L'unificazione della lotta di fabbrica e della lotta di partito è praticabile e inchioda centro e destra alle loro responsabilità politiche; soltanto così si può sconfiggere la destra e con ciò stesso liquidare i centristi

che si limitano all'ordinaria amministrazione aggiornando la vecchia politica. Ma occorre che sulle stesse basi e nello stesso tempo la sinistra imponi i cardini d'una politica di classe che si misura su precise richieste della base al Partito: — no all'autonomia del sindacato e all'economicismo del Partito; — sì al controllo politico delle lotte e al Partito in fabbrica.

Su questi due punti si misura la effettiva esistenza e la crescita politica di una sinistra come forza egemone del Partito in quanto sua maggioranza classista. Per questo, non c'è altro da fare che tornare a premere in massa sul Partito — mentre il congresso riunifica le forze di sinistra su basi più avanzate — perché esso si assuma nelle lotte in corso le responsabilità che anche quelle passate gli conferiscono, nel momento della crisi e del rilancio capitalistici.

## la forza determinante: quadri operai più operai nuovi

Una massa operaia dal peso decisivo — metallurgici, tessili, edili, chimici, braccianti, ferrovieri — batte alle porte del piano capitalistico di un ministro socialista, per liquidarlo e per fronteggiare politicamente l'attacco padronale, mentre cerca l'organismo politico che la guidi oggi e domani, con obiettivi e metodi di classe. Sono gruppi massicci della classe operaia italiana che, in una situazione difficile più per ragioni soggettive che oggettive, hanno già imposto al capitale una situazione di lotta aperta. Ora essi premono per generalizzare obiettivi di massa irrinunciabili i quali non si misurano per categorie sindacali ma per situazioni di classe; che cercano una saldatura fra un piano politico unitario di lotta, e un rafforzamento organizzativo permanente di classe. Otto mesi di lotta, da febbraio a ottobre, nell'assenza del Partito e nell'inaccettata mistificazione sindacale della « lotta articolata », precedono e preparano questa ondata. Ancora una volta la lotta per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario si offre come un terreno di scontro economico e di offensiva politica che il Partito può cogliere, e che l'intervento del Partito può trasformare in un'uscita combattiva dalla congiuntura e nella premessa d'un incontro fra classe e organizzazione di classe.

Se il Partito sarà in fabbrica in un determinato momento della lotta; se riusciremo a capovolgere lo stato del Partito per portarlo e per farcelo esistere realmente; se cioè questa scadenza congiunta di lotta interna e di lotta operaia non verrà buttata a mare, allora si potrà partire su basi nuove.

Ricordiamoci che soltanto la volontà operaia di lotta ha impedito che la partita fosse chiusa, e costringe oggi il capitale a passare per una

prova frontale, imponendogli una uscita operaia e non capitalistica dalla congiuntura. Il potenziale di lotta rivelato: le concessioni in alcuni casi strappate; la continua disgregazione delle gabbie aziendali: tutto ciò ha costruito una piattaforma materiale immediatamente impugnabile sul piano politico. Infatti è stata dimostrata nei fatti la disponibilità e la volontà operaia di costruire un tipo di risposta politica permanente ai capitalisti, una continuità unitaria e una iniziativa generalizzata le quali non hanno lasciato varchi alle mediazioni sociali del capitale. I metalmeccanici milanesi, come i tessili biellesi e i braccianti pugliesi, ad esempio, hanno puntato su obiettivi di classe minimi ma lineari: la rottura del blocco salariale e il rifiuto della programmazione retributiva con aumenti di paga effettivi e con effettive riduzioni d'orario, significavano

chiarezza nell'intento di inchiodare l'avversario alle proprie difficoltà e contraddizioni. Ma l'iniziativa operaia vuol andare avanti, diventando generale e permanente, senza articolazioni soffocanti e paralizzanti. L'intera massa sociale operaia può essere coinvolta (su questa base senza eccezioni) nel salto non solo tecnico ma politico del capitale, blocco contro blocco, operai contro programmatori.

Piangere sui licenziamenti non serve. Serve capire che l'uscita dalla congiuntura — se si vogliono evitare non certo i sacrifici economici bensì i costi politici — può realizzarsi da una parte operaia trasformando la lotta in scontro politico di massa, bloccando il capitale e frustando i riformisti con l'organizzazione dell'unità politica cosciente di classe. Si può arrivare al risultato di contrapporre al piano capitalistico che prevede un salto tecnico, economico e politico, un piano di lotta politica operaia che inchioda il capitale alle proprie sperquazioni e costringe il Partito all'incontro con la lotta operaia e con gli strati operai che la guidano (non all'incontro comiziesco e costituzionale con gruppetti di lavoratori cui si promettono riforme e diritti).

Il piano formale dei capitalisti è stato nuovamente rinviato, per adeguare le tappe dell'ordinato sviluppo ad un'uscita vittoriosa dalla congiuntura e dal « salto ». Si può dunque precedere il piano con un processo politico di lotta e di organizzazione che ne impedisca poi la realizzazione. L'hanno detto i metalmeccanici milanesi, con otto mesi di lotta permanente, di unificazione nella lotta, di lotte senza respiro, di lotte esplosive che nella fabbrica, e collegandosi nella città, rompevano i piani aziendali, varcavano gli accordi sindacali, risponde-

vano ai capitalisti cercando di rilanciarsi nella lotta generale. E dopo lo sciopero generale ancor più: si cercava una guida politica, si smuoveva la passività del Partito, si superava la direzione sindacale del movimento dopo aver imposta e poi strumentalizzata la lotta sindacale. E in luglio, dopo l'apparente chiusura dei conti classe-Partito a Genova, ancora si cercava quel varco che in questi ultimi mesi pare l'obiettivo di ogni sciopero.

Cos'è avvenuto in quest'annata, quale contenuto politico, quale logica di sviluppo aveva il movimento? Risposta dopo risposta, contro la reazione capitalistica e le gabbie sindacali, questa lotta permanente ha fatto crescere un'iniziativa operaia unificatasi, contro il blocco capitalistico, in tutte le sue diramazioni (statali, private, internazionali). E' cresciuta più in fretta dell'iniziativa capitalistica sottraendole margini di manovra, imponendole una battuta d'arresto, fino allo sciopero del 13 luglio col quale i metalmeccanici milanesi hanno di fatto aperto la lotta contrattuale. Capitale e riformisti si sono trovati davanti il muro di un'iniziativa operaia a livello sociale che aggrediva il piano capitalistico in atto e minacciava di bloccarlo.

Non saranno mai sottolineate abbastanza le conseguenze di questo rovesciamento d'iniziativa che, malgrado la passività del Partito e la ovvia sordità del sindacato, metteva alle strette il padronato prefigurando con le ondate di lotta operaia un linea di attacco al piano.

Anche i tessili biellesi hanno confermato la ricerca operaia di un'immediata crescita generale e sociale della lotta contro le conseguenze, ormai chiaramente percepita, del salto capitalistico. Una crescita che trasformava le grandi industrie da pilastri del piano capitalistico in pilastri del piano politico operaio. I braccianti pugliesi, guidati da un nucleo del Partito sia pur dietro le quinte, hanno esteso la validità di quelle constatazioni: era tutto il blocco capitalistico coi suoi piani di blocco salariale, a venire aggredito. E se il mito delle libertà e i compromessi « unitari » non avessero fermato i ferrovieri, una possente spinta si sarebbe diretta contro quel pilastro capitalistico che è lo Stato, oggi tardivamente incolpato di difendere l'interesse capitalistico perché afferma politicamente il blocco dei salari.

Ma la ragione per cui questa circolazione e crescita delle lotte operaie, oggi in più evidente rilancio, non hanno avuto uno sbocco politico diretto e un'incidenza anche internazionale, questa si può capire esclusivamente pensando alle insufficienze classiste del Partito « di massa ». Al Partito stava e sta il semplice ma impegnativo compito di rilevare e dirigere le lotte, fondendo in un fatto visibile strategia e tattica, sulla base di una uscita operaia dalla congiuntura, su scala nazionale.

Al progressivo crescere del capitale verso il suo passaggio obbligato, che oggi vedono anche i ciechi i quali parlarono prima di inflazione e poi di congiuntura, mai affermando il valore politico dello scoppio salariale-sindacale del '60-63, corrispondeva la consapevolezza operaia di un salto di classe verso una con-

tinuità di movimento che era rifiuto operaio in atto. Su questo si fondeva e si fonda tuttora la premessa concreta di un intervento del Partito, la via del partito in fabbrica, bloccata solo da strozzature interne; dalla terribile strozzatura di un Partito che ha una « politica operaia », una « contadina », una « cooperativa », una « artigiana », eccetera. Tale premessa offre sia la piattaforma generale d'intervento sulla linea del partito di classe in fabbrica; sia le basi organizzative a livello di classe per una difesa organizzata della maturità di lotta. Fondamentale è avere coscienza che i due poli operai sui quali puntare sono quelli che abbiamo visto strettamente uniti nelle lotte di questo periodo: gli operai fuori dell'organizzazione e quelli che dentro lottano contro la sua crisi e la paralisi riformista. Fra queste due

## le esperienze di lotta '65

forze si è creato un blocco spontaneo (e pertanto carente) che costituiva il nerbo della lotta e l'elemento di rottura del blocco riformista e centrista.

L'incontro fra le due forze decisive della lotta, emerso nella logica stessa del movimento, ha dimostrato che esistono già oggi, potenzialmente, l'agente collettivo e la « levatrice » politica da usare per la uscita classista dalla crisi del Partito e del capitale, per il passaggio dalla vecchia alla nuova organizzazione operaia, con il Partito in fabbrica. E' questa forza che occorre far marciare nell'ambito di un consapevole disegno politico che ne utilizzi tutto il peso determinante, nel momento dello scontro più acuto, della crisi più acuta.

Anche questa è l'uscita operaia dalla congiuntura: quella che impone il crollo degli ultimi miti del movimento operaio sul centro-sinistra e che apre una prima breccia nel mito della programmazione democratica, tale da essere allargata fino a intaccare quello della ostinazione repubblicana. E' l'uscita operaia la quale ha già reso palese, nello sviluppo del movimento di classe fra operai e quadri tutti uniti, il crollo generale delle mistificazioni sul Partito; la quale ha aperto e avviato il dibattito sulla crisi del centrismo e del riformismo di partito.

Soprattutto è stato decisivo l'incontro delle due principali forze operaie, per le sue conseguenze pratiche sul dibattito nel Partito. Esso ha svelato che il segreto del maturarsi d'una soluzione classista alla crisi di trasformazione del Partito, è tutto lì: nella direzione cosciente di tale soluzione. La logica della lotta per il Partito è questa o non è. Come sul terreno della lotta contro il capitale, così sul terreno della lotta per il Partito, il problema è la direzione politica di quell'incontro e l'uso di esso direttamente contro i centristi e i riformisti del Partito, direttamente nel Partito e per una soluzione in-

terna a esso, sul terreno cioè dell'organizzazione politica.

Quadri comunisti di fabbrica e strati decisivi della classe operaia nella fabbrica, fusi in un sol blocco, coi loro bisogni politici di crescere e di organizzarsi: questo è il terreno e la forza per la sconfitta del centrismo, per la vittoria del Partito sui suoi vari liquidatori. Quadri comunisti di fabbrica: sono il cardine della vecchia organizzazione, che vanno rovesciati sul nuovo terreno di lotta in quanto portatori della tattica e dell'organizzazione del Partito (non del sindacato); sono la leva politica consapevole della nuova leva operaia del Partito. Strati decisivi di classe nella fabbrica: sono i gruppi più sfruttati, più forti e più combattivi, laddove nell'esperienza della congiuntura la situazione — forme di sfruttamento e forme di lotta — si è fusa in un rifiuto per ogni soluzione che non sia di lotta radicale; in una richiesta che non separa più gli obiettivi economici urgenti e massicci dagli obiettivi politici di classe maturabili attraverso il Partito.

Occorre adesso il portatore pratico di queste forze e di questa logica; occorre il rilevatore e l'organizzatore, lo strumento di partito che faccia agire ciò come momento di partito. E' questa la maniera, offerta alle forze classiste del Partito, per disciplinare la logica e la forza d'organizzazione che preme a livello di classe: o assistere passivamente al suo riflusso oppure anticipare il passaggio obbligato della sua maturazione politica diretta e definita.

L'alternativa è chiara, dunque. O la logica della lotta che cresce organizzata politicamente, e impone una battuta d'arresto al capitale con uno strumento che assicuri la completa organizzazione del suo cammino tattico sulla base della ripetizione e applicazione efficiente del modello trascorso, oppure quella logica sarà recuperata senza possibilità di appello. O la logica di sviluppo, di crescita e di unificazione politica di classe nella fabbrica, con alla testa le forze motrici già individuate, riesce a darsi un piano di lotta e uno strumento di organizzazione, oppure essa rifluirà e si disgregherà in un'altalena di ribellioni, tentativi, rinunce.

Le vie dell'alternativa politica positiva sono pertanto chiare.

Sul piano della lotta occorre rilanciare a nome del Partito gli obiettivi dello scontro politico di massa (la cui eco è giunta fino al vertice del gruppo dirigente), che si misuri direttamente coi singoli capitalisti, con l'insieme del capitale e coi suoi rappresentanti politici. In concreto si tratta, con l'azione politica del Partito, di assicurare che sia impedita ogni conclusione tattica di

lotta se essa non rappresenta un arretramento generale del capitalista in quanto tale (pubblico, privato, internazionale); e se essa non sfocia sul piano politico oltretutto economico, sul piano di massa e non di settore, sul piano classista e non categoriale o corporativo; senza avere cioè riguardo per obiettivi « transitori » e « riforme » finali.

**Sul piano dell'organizzazione** occorre battere e ribattere sul punto dell'iniziativa diretta del Partito a livello organizzativo di classe, nella stessa direzione e nello stesso tempo delle iniziative di lotta anticapitalistiche di classe; ciò si misura in un effettivo recupero d'iniziativa politica e d'organizzazione classista nella fabbrica, sul terreno dello scontro diretto, verso gli strati operai decisivi, nel processo di produzione del plusvalore e di direzione delle lotte, in via permanente e non transitoria.

Abbiamo verificato il rapporto che può esistere fra spostamento a sinistra nel Partito e devoluzione della spinta operaia, e abbiamo verificato le conseguenze liquidatorie, attesiste e disorganizzatrici (sul movimento e anche sul Partito) delle cautele, incertezze e dilazioni della sinistra; abbiamo registrato continuamente le difficoltà di una vera azione organizzata della sinistra proprio nel momento della più forte pressione operaia nel Paese e della maggior crisi del riformismo nel Partito. Il movimento di classe è così rimasto alla spontaneità, con risultati frustati sia nei confronti del capitale sia all'interno del Partito.

Una lotta seria per il Partito non si può più condurre in queste condizioni. Si impone una soluzione preliminare che tagli corto almeno con gli aspetti più gravi di questo impasse. Ci sono, è vero, difficoltà reali. La prima è che un'alternativa fra due linee politiche non può passare attraverso un gioco di correnti: a livello operaio, tale contrapposizione non può venire recepita. Innanzitutto, quindi, non si può fondare una sinistra del partito su queste basi, se non altro perché né i quadri né gli operai lotteranno per un antagonista contro un altro, per un terzo contro i primi due, per un'altra organizzazione contro tutti costoro insieme. Questo è fuori dubbio. Non si realizza così il passaggio dalla vecchia alla nuova organizzazione; non si sviluppa così la lotta contro il capitale e per il Partito. E tanto meno quel passaggio e questa lotta si possono fondare su un'alternativa apparente, posta pressoché fuori del Partito e ricongiunta a esso per una serie di porì più o meno comunicanti. Sarebbe una soluzione ancor meno seria delle altre, anche se attual-

## Abbonatevi a :

### China reconstructs - la Chine en construction

Mensile illustrato di informazione sugli aspetti economici, sociali culturali della costruzione socialista in Cina

Pagg. 44 - Abbonamento annuo: L. 1000

mente l'opposizione al riformismo e al centrismo di Partito vive praticamente d'una tale sorta di alternativa, o per meglio dire di discussioni e tentativi nè coerenti nè nitidi intorno a essa.

Orbene, diciamolo chiaro che il punto di approdo dell'opposizione e dell'alternativa in una lotta organizzata in fabbrica fra gli operai, non vi sarà mai se le forze non verranno convogliate consapevolmente su filoni decisivi quali il **controllo operaio sul Partito** e la lotta aperta su basi puramente classiste contro il riformismo attuale del Partito e per un'uscita operaia dalla congiuntura odierna del Partito. Questa richiesta complessiva va contrapposta a tutto il gruppo centrista e riformista in modo aperto e permanente, sino a scartare via via tutti i liquidatori della soluzione di prospettiva, e sino ad aprire per questa strada la prospettiva del Partito in fabbrica come **prospettiva reale e maggioritaria del Partito**.

Il modo non è altro che quello di dare piena voce politica — aperta e maggioritaria — al corso della lotta reale e delle soluzioni di classe dei problemi aperti. **La ribellione al centrismo nel Partito non ha prospettive se non corrisponde alla ribellione operaia in fabbrica**, in modo da colpire il piano del capitale e il liquidatorismo dei riformisti. La lotta per il Partito ha nel Partito basi sufficienti, e nell'unione con la lotta di classe una forza non liquidabile. La logica di tale tipo di lotta vuole che si debbano ricalcare all'interno del Partito i moduli, la carica e l'autenticità della ribellione operaia in fabbrica; è una logica che interpreta politicamente e organizzativamente la situazione di classe e i compiti del Partito.

La lotta per il Partito — lo si veda o no — ha oggi questo di non liquidabile nè assorbibile: di essere, contro gli avversari, lotta aperta per l'unificazione delle due forze e delle due spinte, nelle scadenze e negli obiettivi di classe e di partito, per un programma unificante che solo garantisce la **reale unità in avanti al Partito**. In effetti basta portare la lotta per il Partito nel punto decisivo dello scontro di classe, come forma superiore, terreno risolutore e garanzia classista della lotta contro l'avversario. Non a caso, la tattica dei centristi tende appunto a evitare questo passaggio, e ciò facendo essi provocano la paralisi del Partito, l'arretramento organizzativo, i ritardi nell'esecuzione, l'abbandono della direzione ai sindacalisti.

Pertanto si deve insistere: la ricerca operaia e la ricerca di base nel Partito coincidono ormai negli obiettivi immediati (anche organizzativi) e nei passaggi obbligati. Il controllo delle lotte non può dunque essere lasciato al sindacato, tanto meno nel momento in cui esso riconosce l'urgenza dello scontro sociale e delle rivendicazioni avanzate. L'iniziativa di forme organizzative di base, permanenti o transitorie, non va risolta nella lotta sindacale ma attaccata al Partito come primo anello della ripresa organizzativa, che supera la dimensione di fabbrica per garantirsi politicamente un livello generale di classe.

**Controllo politico delle lotte da parte del Partito;**

**Guida politica di classe come primo passo verso il Partito in fabbrica:** su questi due elementi vanno oggi incastrati tutti i centristi.

Oggi il compito di classe si esemplifica nel rifiuto a fondo del piano capitalistico in tutte le sue conseguenze e in tutti i suoi gangli. Gli operai, estranei al piano e col piano estraniati da qualsiasi ruolo che non sia quello subalterno ed elementare della forza-lavoro, devono combattere il piano a fondo fino a farlo saltare; ributtare addosso ai capitalisti la propria collocazione nel piano fino a ributtare per aria tutta l'organizzazione del capitale saldatura nel piano. Poi si discuterà, sulla base dei rapporti di forza e dello sviluppo politico organizzativo. Il compito dell'organizzazione politica di classe consiste nel garantire a livello delle strutture — produttive, di fabbrica, generali, di partito — il processo di rafforzamento della classe e di contrapposizione della massa sociale al piano, fuori e contro di esso; e nello scardinare, sulla base di tale logica della lotta, il blocco della direzione politica di Partito, afferrandola al volo durante uno dei palleggiamenti interni fra riformisti e centristi, fra liquidatori e attestisti.

Bisogna finirli con la paralisi del Partito, col suo scavalcamento o rimpicciolimento ad opera del sindacato e financo del PSIUP. Bisogna opporre a ciò, e imporre a tutti, uno spostamento a sinistra del Partito. Abbiamo il vantaggio di conoscere i passaggi del capitale e anche quelli della pressione, crescita e lotta operaia; e di prevedere le fasi di intensificazione della lotta nel Partito, che l'incontro con l'iniziativa operaia provocherà. Questa è già una breccia. Per essa dovrà passare, sulla base della pratica, una mobilitazione e ristrutturazione del Partito alla base, verso la fabbrica e la classe, che cominci a far vivere nella lotta per il Partito la lotta contro i rapporti di produzione. I passaggi su questi, fino alla liquidazione dei liquidatori: da destra verso sinistra, passando per il centro.

Non c'è altra logica di lotta che questa, a far diventare la lotta per il Partito in fabbrica una lotta maggioritaria nel Partito; a far costruire una forza egemone classista e maggioritaria, in fabbrica e nel Partito senza distinzioni.

Purtroppo la sinistra non riesce a recuperare per sé e con sé, nel Partito e nella lotta per esso, la forza di massa della classe operaia dall'iniziativa spontanea al rafforzamento organizzativo, dal livello di fabbrica al livello della società. Eppure la « congiuntura » ha fornito alla sinistra una forza operaia (solo i ciechi non vedono il salto di qualità e computano unicamente i dislivelli di quantità, congiunturali) che si è tenuta nella lotta a livello del capitale maturo e rinsaldandosi attraverso il giro di vite dell'attacco di classe. La contrapposizione creata oggi nei rapporti di produzione, fra massa operaia potenziale e attuale, e unificazione politico-istituzionale del capitale tutto, è il tratto distintivo del periodo, al Nord e al Sud.

Finiamola dunque con l'andare a scuola dal sindacato e col piangere

sulle arretratezze del capitale. Vogliamo dal Partito l'assunzione e la generalizzazione delle esperienze di lotta più decisive secondo la traccia offerta dai militanti per la continuità, la generalità e l'omogeneità classiste dell'azione. Vogliamo dal Partito una linea politica di classe, indipendente dal riformismo borghese e dalle alternative economiche (una linea che quindi è sempre a sinistra di quella del sindacato, che dal canto suo è meno refrattario nell'accogliere esperienze nuove e nel farsi autocritiche politico-organizzative di lotta). Tutto uno strato di operai, di quadri e di militanti — forza collettiva determinante — attende.

Riaffermiamo nel rilancio della lotta per il Partito in fabbrica un fattore decisivo del rapporto inscindibile esistente oggi fra lotta per il Partito e lotta nella fabbrica: fra pressione operaia e direzione politica. Non basta constatare che prima della conferenza di Genova la parola d'ordine era « contro il P.U.S. »; che dopo di essa s'è separata questa parola d'ordine da quella del partito in fabbrica; e che ultimamente sta venendo bruciato persino il discorso sull'unificazione nel P.U.S., mentre sta venendo aggredito il blocco burocratico e si cerca la riorganizzazione del partito in fabbrica. Costatare questa progressione, rapida anche se le acque palano stagnanti, e vederne le ragioni profonde nel rifiuto operaio della politiche congiunturali — imperative o alternative — deve portare chiunque a riconoscere uno sviluppo politico a sinistra, nel Partito, malgrado l'assenza di una forza di sinistra che guidi il processo; malgrado le oscillazioni del gruppo dirigente per rendersi imprevedibile; malgrado il silenzio nel quale si è svolta la battaglia per le tesi congressuali.

Il processo e lo sviluppo debbono diventare consapevoli e trovare la via per affermarsi apertamente, in modo positivo e organizzato. Allora non basteranno più i dosaggi di chi sta alla sommità, i viaggi di chi sta

a destra, i comizi di chi sta al centro; allora sarà chiaro che dalla proposta del P.U.S. ad oggi, nel Partito c'è stato un cammino notevole, poiché massima era la contraddizione fra lotta operaia in condizioni difficili, e difficoltà del Partito di guidare qualsivoglia lotta operaia qualsiasi condizione. Le difficoltà del riformismo si sono fatte acute, molto maggiori di quelle che pure incontra la sinistra: i riformisti sono frenati dalle iniziative politiche di classe e di base; la sinistra è sospinta da esse, anche se non sa ancora utilizzarle.

Mentre le assemblee operaie si pronunciavano contro il « partito unico », la separazione classe-Partito cresceva. Mentre il gruppo dirigente somministrava pozioni maleodoranti al corpo dell'ammalato, questi essendo sano reagiva rigettando i decotti. Oggi il P.U.S. non lo beve più nessuno. Ma dalla sconfitta transitoria dei liquidatori si deve passare subito alla sconfitta di ogni forma di centrismo che si esprima oggi con un rinvio sine die del Partito in fabbrica (che non si realizza certo quando un dirigente di partito va a comiziare davanti a una fabbrica). E' vero che i dirigenti fanno una gran demagogia sul piano del capitale (ora che il progetto Pieracini è stato rinviato dal capitale stesso), e altrettanto dicasi per il « no operaio ». Ma ogni accenno al Partito in fabbrica vien lasciato cadere, una volta caduta l'identificazione col P.U.S. Non dobbiamo consentire che, in tale impiccio, il centrismo sposti l'ago della bilancia dal piatto riformista del « partito unico » all'altro non meno riformista del blocco storico (rivivificato) cioè non dobbiamo consentire che la volontà politica di base e di classe sia silenziosamente logorata in una serie di mosse dialettiche, diplomatiche, costituzionali e parlamentari. Dalla liquidazione clamorosa, si passerebbe soltanto allo spegnimento silenzioso del Partito, magari attraverso una dura sconfitta operaia nelle lotte.

## il partito entra in fabbrica esclusivamente con la lotta

Il pericolo creato dall'attuale linea del gruppo dirigente del Partito è che il capitale non passi attraverso la liquidazione del PCI per arrivare alla sconfitta della classe operaia, ma che tenti di cominciare da tale sconfitta per chiudere il tormentato processo della liquidazione. Sarebbe per il capitale, al quale avrebbe certamente giovato una liquidazione clamorosa del Partito, un modo di sfruttare la sua liquidazione silenziosa per far pagare alla base comunista e alla classe operaia la impossibilità di usare loro il PCI. E' sufficiente l'inerzia attuale della direzione del PCI, perché il capitale sia portato, in un momento di intensificazione della lotta di classe, a chiudere il cerchio dei rimaneg-

giamenti istituzionali già annunciati col piano e così pressanti data la strozzatura d'una impossibile prospettiva laburista in Italia. La via francese, insomma.

Allora, in questo momento più che mai, contro tutto il gruppo dirigente, occorre rilanciare come all'indomani di Genova la parola d'ordine del Partito in fabbrica e cominciare a praticarla in tutta la sua profondità ed estensione, con un atto di ribellione politica delle strutture di base del partito. Bisogna imporre un attacco frontale, dal basso, a tutto il gruppo dirigente centrista, per non far marciare la ribellione operaia in una frattura verticale all'interno del Partito.

E questo è il compito di una autentica forza rivoluzionaria, che non ceda, ma operi nelle strutture della fabbrica, della classe e del Partito, quel rovesciamento di forze necessario per tirarsi dietro almeno una parte del Partito, per far camminare sui piedi quella lotta di Partito che finora ha sempre camminato sulla testa benpensante dei riformisti. Occorre imporre oggi la partita decisiva fra base classista del Partito e suo gruppo dirigente centrista, unito nell'attuale codismo malgrado tutte le distinzioni interne. Occorre imporre l'apertura di una fase nuova di lotta, trascinando a forza il Partito nella fabbrica, là dove non vuol o non sa entrare, e dove deve e può entrare solo con una figura classista e rivoluzionaria. Né ci facciamo illusioni: sappiamo quanto lavoro ciò comporterà; ma sarà sempre un compito meno arduo che portare in fabbrica un Partito riluttante al classismo.

La sconfitta del capitale in Italia è ancora possibile, ma non sarà decisiva se a essa non si accompagnerà una crescita organizzativa che la garantisca. La spontaneità operaia, ad esempio, basta a rinviare la stabilizzazione, non a impedirla. Così, la sconfitta del capitale non sarà possibile se la base non avrà già fatto i conti col riformismo e chiuso le scappatoie al centrismo. Il Partito non tornerà o arriverà mai in fabbrica per un miracolo della santissima trinità dei suoi dirigenti, e neppure per una semplice ribellione della base che non trovi la mediazione di un discorso politico, di un piano di lotta, di una tattica organizzativa.

Il Partito in fabbrica può essere invece la prima mediazione di una rivolta aperta e consapevole, classista nel Partito; cioè sarà la tappa successiva alla contrapposizione che nei momenti decisivi, e in specie ultimamente, il gruppo dirigente s'è già trovato di fronte. Non c'è altro modo per uscire dalle strozzature — organizzativa e classista — del Partito. Questo bisogna avere il coraggio di dirlo.

Dobbiamo avere il coraggio di dire che quanto è in corso nel Partito non è una semplice liquidazione dell'eredità togliattiana del «partito nuovo», del «partito d'opinione», del «partito di massa», del «partito di popolo». Tale liquidazione ormai preme ma non prevale ancora. Occorre discutere su questo passaggio: dal partito d'opinione popolare e di massa, al partito sia pure esilmente collegato alla classe operaia e alla sua «parzialità». Transizione o rottura?

La transizione è difficile prima di tutto perché la classe operaia italiana dimostra di non sopportare più a lungo le bardature costituzionali, la conciliazione nazionale, e tutto ciò che insomma ha regalato un decennio di monopolio alla DC per colpa del blocco storico togliattiano. Soluzioni accomodanti escogitate nella sacra famiglia del gruppo dirigente vanno a picco appena pervengono (se pervengono) davanti alle fabbriche. Quello che d'altro canto urge, in seno al partito — dov'è già in corso — è un processo di rottura col passato riformatore: dalla conciliazione del '36 all'unità antifascista del '43, dalla ricostruzione nazionale del '50 all'uso democratico del capitale di

Stato del '60. Simile rottura, presente a livello di classe e all'interno del Partito, non può che portare alla rottura dell'attuale gruppo dirigente.

Il processo è partito dal basso, e dal basso deve portare a uno scontro massiccio fra base e gruppo dirigente. Direttrici di fondo devono essere i traguardi più negati dalla catena del riformismo, quelli suscettibili di caratterizzare in senso classista lo sviluppo del Partito.

A questo proposito, quindi, il discorso e l'obiettivo del Partito in fabbrica non vanno più opposti staticamente, contrapposti programmaticamente. No! Vanno praticati e raggiunti come contrapposizione dinamica fra due linee in movimento, e come sviluppo crescente di una linea prevalente, maggioritaria, classista. Il partito in fabbrica, anche come parola d'ordine, assume oggi una nuova dimensione, tangibile e organizzativa, che deve venir fuori in primo piano, svilupparsi in una

classe, le realtà locali, le fabbriche, le istanze e le zone sul piano concreto dell'azione e organizzazione politica. Ma a quella condizione; e a condizione che vi sia una sinistra (senza masochismi sindacalistici o velleità minoritarie) la quale dia battaglia nel Partito e come Partito. E' chiaro infatti che la ribellione dei giovani e dei quadri non ha vie d'uscita se non scende sul terreno di classe nell'unica maniera in cui può farlo: lotta per l'organizzazione, rottura del muro riformista, cioè assunzione di una nuova dignità e una nuova forza per tutta la vita interna quotidiana, mediante un incontro col livello di classe come Partito, senza giri viziosi, organizzativi o tattici.

E così dicasi della lotta per il militante di fabbrica. O essa incontra quest'altra forza del Partito, la accetta e la sottomette, o non risulterà mai alle «istanze superiori», non diventerà mai lotta maggioritaria nel Partito e posizione ege-

monica nella classe! ma continuerà a bloccare con gli organizzatori operai della lotta di fabbrica, a rimanere vincolato nel lavoro di fabbrica, senza riuscire a riaprire i canali di comunicazione fra classe e Partito con quel colpo e quel busso mediante i quali finirà con le strozzature riformiste, nell'organizzazione e nella direzione.

Il quadro comunista di fabbrica è oggi quella contraddizione vivente che la direzione centrista ha prodotto: un quadro sindacale politizzato che deve recuperare alla lotta sindacale il rifiuto politico operaio, spiegando che tale rifiuto deve essere permanente ma non spinto a fondo, cioè deve restare inutilizzato. E' uno dei limiti propri del movimento operaio. Insomma: un personaggio tormentato e ambivalente, doppiamente castrato poiché indica un «no» efficiente ma non permanente sul terreno sindacale; e un «no» permanente ma non efficiente sul terreno politico.

Ma vi è anche, nel quadro comunista di fabbrica, una contraddizione dinamica, positiva, che vive e si sviluppa sotto la spinta operaia di lotta e dei momenti di maggiore tensione: la tendenza a saldare in un'autentica politica di classe il «no» tattico operaio che coinvolge il padrone, e il «no» politico che deve anticipare le lotte e i singoli

rifiuti in una precisa battaglia politica al sistema. Su questo suo ruolo positivo premono sia la lotta sia l'organizzazione operaia, mentre sul ruolo tradizionale preme l'avvento di nuovi strati della classe, e di nuovi fermenti nel Partito. Oggi il quadro comunista è l'agente soggettivo di un passaggio a mezzo fra vecchio e nuovo, dove si può liquidare la vecchia ambivalenza annullandola nella seconda contraddizione; egli incarna nel modo più complesso l'urgenza e le difficoltà di un più rapido sviluppo d'una rinnovata organizzazione politica, quale deriverebbe intanto dal contatto più stretto fra crescita della nuova classe e sblocco del vecchio Partito.

Oggi è venuto il momento nel quale questa figura portante, questa leva determinante, può collocare sui binari giusti la lotta per il Partito. E' di fatto la leva esistente, nel seno della vecchia organizzazione e verso quella nuova, perché l'esigenza di nuovi metodi di lotta e di un attacco politico al capitale si trasformi anche in una ripresa della organizzazione politica di classe: per una soluzione permanente della tensione oggi esistente in ogni azione operaia tra lotta sindacale e lotta politica. E' la leva adatta a far approdare i nuovi strati operai (nel quali l'unità di lotta economica e lotta politica è materializzata nella combattività contro lo sfruttamento e nel rifiuto del sistema) al lavoro di rottura politica della vecchia organizzazione e di costruzione di quella nuova, due compiti che i nuovi strati già vedono in uno quando criticano i dirigenti del Partito e li scavalcano nell'azione.

Stanno in mano ai quadri, politicamente diretti: la possibilità di dare uno sbocco decisivo alla dinamica della spontaneità; la capacità di guidare i nuovi strati che lottano contro il capitale a lottare anche per l'organizzazione di classe; la possibilità di rovesciare contro i liquidatori la contraddizione positiva di questa forza in sviluppo, che essi sanno soltanto guardare sociologicamente o letteralmente.

Senza questo intervento soggettivo interno tramite i quadri, il Partito in fabbrica rimarrà lettera morta, esercitazione accademica, disputa interna di partito; oppure sarà compito di un'altra avanguardia, chissà in quale epoca.

Si tratta dunque di aprire una via pratica, alla quale i quadri di fabbrica sono disponibili e preparati, in una corretta visione del compito politico classista del Partito già fin dal breve periodo. Aprire una via non agli «studi» fatti in Federazione ma all'uso di uno dei momenti essenziali della struttura del Par-

## ribellione al padrone e al riformismo

pratica capace di organizzare il Partito alla base; di aprire verso il basso e contro l'alto lo spostamento a sinistra del Partito; di ricuperare la lotta operaia contro il piano capitalistico e per il Partito di classe.

Dobbiamo tutti insieme fare questo salto. O il Partito in fabbrica diventa prassi organizzata di una forza egemone nel Partito, oppure passerà il blocco non della parola d'ordine, ma della sua realizzazione.

La prima via è naturale e maggioritaria, e pertanto praticabile. Ma come, in concreto? Come passare dalla spontaneità all'organizzazione, dalla richiesta del Partito in fabbrica alla sua imposizione scientifica e sistematica; da una volontà temporanea a una catena di momenti? Il Partito in fabbrica non cadrà dall'alto, e tra l'altro ci sono tempi stretti per arrivarvi.

Noi diciamo che è possibile un uso delle forze attuali e degli strumenti di cui esse dispongono, in funzione di questo obiettivo, purché si parta dall'apertura della lotta nel Partito. E' possibile rovesciare bruscamente l'equilibrio; circondare questa istanza da strumenti ben congegnati; trasfondere spostandoli nel Partito tutta una serie di forze e di temi dalla sfera «economico-sindacale»; far crescere direttamente nella fabbrica un ruolo materiale nuovo del quadro e del gruppo comunista ai quali dare una prevalenza in tutte le istanze di Partito; ricucire qui il meccanismo di vita e di mobilitazione del Partito in un processo di ricomposizione della sua struttura e della sua iniziativa.

Ma bisogna che la crescita rivoluzionaria di classe del partito sia, politicamente e materialmente, sul terreno militante come nella ricerca marxista e leninista, il centro focale e il filo conduttore di tutta questa ristrutturazione che ha il suo occhio nella fabbrica e il suo braccio nella concreta lotta di Partito e di classe. E allora potremo anche vedere in dettaglio le situazioni di

## Edizioni Oriente

Quaderno n. 28

Documenti dell'XI Conferenza Mondiale contro le bombe A e H (Gensuikyō) - L. 250

Tramite le Edizioni Oriente C.C.P. 3/48023

Milano - Via della Guastalla, 5

Tramite le Edizioni Oriente C.C.P. 3/48023 - MILANO

tito (che deve coinvolgere, per ricomporsi, tutta la struttura di base), nelle situazioni essenziali della lotta.

Non si tratta di studiare o ipotizzare, ma di costruire e imporre, nella lotta di classe contro il capitale, un modello di organizzazione e di direzione politica della spontaneità; un modello di organizzazione e di iniziativa classista del Partito. Solo così esso verrà ad assumere la sua figura classista, il suo ruolo politico, la sua forza tattica, a livello di classe: e finirà la sua preistoria resistenziale.

Il Partito in fabbrica, a Milano, vuol dire costruirlo all'Alfa, alla Siemens, alla Marelli, alla CGE, al TIBB, alla Breda, alla Pirelli, alla Innocenti: tutte fabbriche dove la lotta è continua. Non si costruirà il Partito dove i pochi iscritti attuali sono una base irrilevante, se esso non viene lì a interpretare l'esperienza della massa sociale operaia nella compatta situazione lombarda, la via maestra del suo ulteriore sviluppo, la figura di organizzazione operaia definita e i compiti di impegno politico classista.

Quello che occorre per recuperare e impugnarne tutto questo, che negli anni passati fu — almeno in fab-

brica — una situazione reale ed esistente, è proprio il controllo politico delle lotte da parte del Partito, l'assunzione da parte sua dei compiti tattici decisivi del momento attuale di lotta. Solo da questo può venire una ripresa del partito a livello di classe. E solo dei sognatori possono pensare di chiudere questa esperienza fra i muri di un capannone, testimoni cinque o sei operai e un mediatore politico chiamato Federazione del PCI, con tutto quel che di asfittico, inerte e incapace la contraddistingue; e pensare poi di trarre da siffatta «esperienza», come un abito lavato a secco, quello da far indossare la domenica ad una classe operaia in festa nei Municipi della provincia conquistati alla «nuova maggioranza». La via è un'altra. E' quella di mettere come Partito le mani nell'ingranaggio di tutte le lotte «economiche» e «sindacali» e dei movimenti di classe nel combinat Marelli (senza tanto distinguere fra Ercole e Magneti), che parte dalle vicinanze della Breda e arriva con le sue ramificazioni nel cuore di una compatta massa operaia a stretto contatto con una rete di fabbriche ben note nelle cronache di lotta, dal Monzese al Pave-

se; è quello di mettere le mani in quel congegno elettronico che è l'Alfa di Stato da cui partono da tempo le lotte decisive della classe operaia milanese; è quello di mettere le mani, nel lager Siemens, all'alternanza fra la spontaneità operaia (quanto mai viva in questa fabbrica di operaie ventenni) e la repressione padronale; è quello di mettere bocca fra i famosi 14 mila della Pirelli, dov'è fatica spiegare i limiti della lotta sindacale, massacrando l'illustrare la linea del Partito, e addirittura improbo far accettare al quadro di Partito le due facce, sindacale e politica. E così via per le altre fabbriche milanesi, tessili, chimiche, metalmeccaniche, metallurgiche, alimentari, senza dimenticare gli edili e i tranvieri.

Un piano d'azione e d'intervento del Partito che sia anche un piano di organizzazione, dovrà «compromettere» il Partito con questa classe operaia milanese, che non perdona la diplomazia più della burocrazia. Il PCI è tra l'altro l'unico Partito o quasi che, rivolgendosi ad essa in termini classisti, raccoglie frutti politici effettivi e non effimeri. Ma bisogna appunto che il Partito cerchi gli operai dove ci sono operai e non dove ci sono artigiani o commercianti.

mocratica. Al sindacato sfuggirà sempre (quand'anche lo cercasse) il giusto momento politico di generalizzazione delle lotte: ci può riuscire soltanto ed esclusivamente il Partito. Di qui la necessità impellente e dirompente che tale ruolo venga imposto al Partito dal basso, anche con l'esempio oltreché con la pressione. E qui c'è lavoro per tutti.

Cosa fare? Bisogna addossare senza pietà al Partito — nella cellula di fabbrica, nel gruppo aziendale, nella sezione territoriale, nell'istanza zonale — tutti i compiti diretti e irrinunciabili di iniziativa politica, che il sindacato non centra e non espleta. Comincia anche da qui la ricerca di un nuovo rapporto Partito-sindacato, che si può avere in senso classista soltanto avendo presente la figura moderna verso cui entrambi debbono svilupparsi: dal partito di popolo al partito di classe, e dal sindacato «di classe» al sindacato di popolo. La lotta contrattuale in corso o imminente per edili, metallurgici, cementieri, dolciari, tranvieri, elettrici e così via, è una prima occasione per praticare questo processo di sviluppo classista corretto. La stessa ambivalenza — «di classe» e di popolo — della CGIL, facilita le cose. Dall'altra parte, cioè nel Partito, invece di aprire sulle rivendicazioni operaie per chiuderle nella programmazione popolare, occorre trasportare l'azione dai rapporti puramente politici al rapporto diretto di produzione. Compito del Partito in fabbrica è infatti far vivere nelle strutture del capitale la contraddizione più insanabile mediante la lotta contro il rapporto di produzione, che abbisogna di un tipo nuovo di iniziativa politica e di direzione classista tali da unificare l'azione a livello generale dello scontro.

In pratica, vanno messe le mani (come capita ogni giorno, ma purtroppo spontaneamente) su quei momenti e su quelle occasioni dell'antagonismo di classe fra lavoro e capitale, che il salto di maturità in corso nella classe sfruttatrice e in quella sfruttata rendono più frequenti e più acuti. Tali momenti e occasioni van visti per il loro valore di rottura intrinseco. Metterci le mani per dirigere anche l'azione sindacale dal punto di vista della azione politica e del ruolo del Partito, significa usarle per inchiodare il capitale alle sue difficoltà e per indebolirlo politicamente mentre cerca di consolidarsi strutturalmente. E tutto ciò creando nell'azione stessa uno schema d'iniziativa del Partito di classe che garantisca la unificazione di tutto il movimento, e l'utilizzo di tutto il potenziale, a fini anticapitalistici. Ma soltanto con il Partito in fabbrica questo salto qualitativo può essere effettuato. Su questo non si discute: discutiamo invece come arrivarci in concreto, a Milano e in Italia. Del resto, lo sbocco dello scontro politico di massa è realistico: con un anno e mezzo di distanza, ne parlano anche i più spregiudicati e manovrieri esponenti del PCI. Affermare questa possibilità significa innanzitutto capire che l'attuale contraddizione del sindacato («rivendicazioni-riforme») riflette il rapporto ineliminabile da istituire fra specificazione degli obiettivi tattici

## unificazione organizzativa della classe: direzione politica delle lotte

La crescita materiale di classe che avviene nelle strutture, con le lotte operaie e con lo sviluppo capitalistico, interessa anche il Partito, specialmente il Partito, il quale deve possederla a fondo per organizzarla politicamente, e non rimanere come il sindacato chiuso in essa o da essa avulso. E' appunto su questo che verte la discussione, che ruota l'intervento. Destra e centro pretendono di chiudere il Partito nella visione puramente economicistica e sindacalistica di quella crescita. Affiorano di continuo, a periodi, le tentazioni di realizzare la lotta di classe solo sindacalizzando il Partito, o soltanto politicizzando il sindacato. Invece quella crescita è un problema del Partito in quanto tale, che in essa deve porsi il problema dell'egemonia politica e del controllo organizzativo. Possedere tale crescita all'inizio di ogni fase di lotta è fondamentale, specie con l'asprezza raggiunta oggi dallo scontro di classe operaio-capitalista, e con il ritardo accumulato dal PCI su questo terreno. Non si può più barare (a destra o a sinistra), addossando il compito al sindacato ovvero patrocinando dietro le sue spalle «soluzioni transitorie». Così si finisce soltanto sullo scoglio che si voleva evitare. Il rifiuto operaio del piano capitalistico è cresciuto in forma aperta anche sul terreno economico; perciò la volontà operaia non è più mistificabile (come sei mesi fa) ad uno soltanto degli aspetti del

problema: quello politico, che per il PCI è quello parlamentare, e quello economico per il PCI è quello sindacale. E' anzi questo un tipico caso nel quale l'unità fra momento economico e momento politico della situazione oggettiva e soggettiva di classe, è tale da renderli inscindibili. La pressione operaia (Alfa, CGE, Marelli, Innocenti, Breda, SAFIM, Candy, Necchi ecc.) è cresciuta fino a prender essa l'offensiva, fino a imporre essa una direzione politica.

Ci sono momenti (e ciò serve ai «sinistri») in cui tutta l'iniziativa di classe si concentra sul piano politico, e questo è quello che finisce col caratterizzare e qualificare la lotta. Sono questi i momenti nei quali l'iniziativa politica del Partito deve crescere non a livello sovrastrutturale ma di classe, prevalendo anche sull'iniziativa rivendicativa del sindacato, la cui autonomia emerge appunto dall'intervento del Partito su un piano e con forme superiori ai livelli sindacali.

Poiché è questo il momento decisivo, occorre dire che il Partito in fabbrica non tornerà, nascerà o crescerà, se il «no» operaio al piano del capitale, nei gangli decisivi del piano stesso, non viene direttamente organizzato dal partito. Guardiamo alle lotte recenti. La loro logica di sviluppo, dopo la prima risposta all'offensiva padronale, è stata che tutto il terreno economico offensivo ritornava massiccio alla luce propria mentre maturava la volontà

dello scontro politico. Tutto l'arco della condizione economico-normativa gestito dal sindacato tornava alla luce e veniva buttato fra le gambe della «politica dei redditi» e contro l'iniziativa padronale, in un colpo solo, con un ricupero totale a fini offensivi e politici di quanto nelle rivendicazioni e nei contratti del passato contrastava con l'intensificazione dello sfruttamento e l'incremento dei profitti. Quello che legava un'ondata operaia all'altra, in crescendo, era il rincorrersi di questo allargamento dell'area concreta di lotta da una situazione all'altra, mentre la comunicazione politica premeva per sbocchi generali del movimento. Si può dire anzi che la «politica dei redditi» è stata impedita finora proprio dal salto compiuto nel livello anche economico della lotta, salto che ha aggredito sia l'articolazione delle forme di sciopero sia quella delle richieste sindacali.

Una pressione politica ha quindi anticipato e preparato la via allo scontro. Ora al Partito resta soltanto da mettere mano in questa situazione e in queste lotte, nel loro meccanismo e nella loro portata che già scavalciano la dimensione e le prospettive sindacali. Con in mano il meccanismo delle lotte, il Partito può ricoprire il suo ruolo di unificatore politico delle avanguardie di massa, ed evitare la dispersione e le lungaggini che «sprecano» lo sciopero generale per ignavia politica e per deformazione de-

del movimento e loro omogeneità allo schema di sviluppo del movimento. Schema che organizza un capillare attacco operaio, punto per punto e situazione per situazione, con un ritmo politico generale e nel quadro di uno scontro politico di massa che vincano il capitale sul breve periodo e rafforzino la classe operaia sul lungo periodo. Il terreno del sindacato non basta, e lo dimostrano i suoi sforzi per conciliare una strategia complessiva riformista con una tattica operaia non riformista, che emerge nelle lotte e di cui anche i sindacalisti devono tenere conto, senza peraltro poterla condurre ai suoi sbocchi. La CGIL sente che gli obiettivi di fondo delle attuali lotte non verranno radicalizzati di per sé stessi ma solo nell'ambito di uno scontro più vasto; e sente altresì che il raggiungimento sindacale di quegli obiettivi li stempererà nell'interesse del popolo e non più degli operai. Questa sorta di contraddizione insanabile presente nell'azione e anche nell'organizzazione sindacale, va sciolta dal partito politico. Il Partito non ha altro compito che quello di raccogliere gli obiettivi economici di classe ed i movimenti specifici dei nuclei di fabbrica, e guidarli secondo le loro esigenze di unificazione politica e di lotta

complessiva. Si tratta cioè di impedire che il Partito rimanga sin dall'inizio vincolato al sindacato, del quale fa lo spettatore o il fiancheggiatore: così facendo, fa anche lo spettatore o nella migliore ipotesi il fiancheggiatore delle lotte. Bisogna invece che intervenga dentro il processo delle lotte, dentro la crescita delle esperienze, risolvendo le spinte operaie (che di per sé hanno sempre una proiezione puramente strategica) in tattica consapevole di lotta politica. Questa è la veste nella quale il Partito deve e può intervenire nelle lotte e calarsi nella classe, onde garantire che sia effettivamente coperta quell'esigenza di una autonomia politica di classe, la quale cresce più ampiamente e più velocemente della lotta economica, che fornisce certo gli spunti e i terreni di partenza, ma che copre uno spazio politico circoscritto, o periferico, o inesistente. Il Partito insomma, nelle lotte in corso e in vista, non deve essere più la cinghia di trasmissione del sindacato, bensì come interprete delle esigenze classiste che solo esso può soddisfare scientificamente e coprire correttamente. Questo è il terreno del Partito in fabbrica che centristi e sindacalisti vorrebbero liquidare. Qui è il ter-

reno dell'ulteriore crescita della sinistra a forza maggioritaria del Partito, contro i liquidatori dello stesso, i teorici della democrazia e i sostenitori della stanchezza operaia. Qui è la muraglia da sfondare fra classe operaia e iniziativa di base del Partito: **nel ricupero di una politica autonoma di classe che parta dal basso.** Una conduzione puramente sindacale delle lotte non riuscirà mai a unificarle, se non si unificano da sole spontaneamente ed economicamente. Non ci riuscirà appunto perché mancherà la direzione politica di classe prevalendo ancora quella riformistica, anarcosindacalista o economicistica. Eppure non è mai stata tanto alta come oggi, nelle cose, l'unità di lotta economica e lotta politica. Si tratta allora di recidere i legami che sussistono fra ciclo spontaneo delle lotte e uso riformista delle stesse; di cogliere e raccogliere l'intera crescita politica di classe che vi si esprime; di inserire in questo punto e in questo processo l'azione permanente e autonoma, propria e specifica del partito di classe. Obiettivo generale è realizzare e imporre quell'unificazione di massa nella lotta e di legare le scadenze di lotta e le forme di crescita al traguardo dello scontro di massa,

unendo le avanguardie in lotta e il Partito in fabbrica come pratica. Solo in questa direzione è ipotizzabile la ripresa di un rapporto Partito-classe; solo vedendo il Partito nel vivo di questi compiti: come interprete autonomo (dai capitalisti e dai riformisti) e come organizzatore collettivo, per la gestione del movimento politico degli operai. Questo, e non l'interprete moderno delle richieste di riforma, è quel che manca. Cioè uno strumento direttamente operaio non solo nella fabbrica. Riempire questo vuoto è il compito politico più urgente; compito ormai solo pratico e di lotta contro liquidatori e attesisti, vista la ricchezza di indicazioni che sgorgano ormai dalle esperienze di lotta e dalle richieste di base. Per il sindacato, l'obiettivo è un contratto del quale il padrone può fare ciò che vuole. Per il Partito, l'obiettivo è un rafforzamento generale e permanente delle posizioni di classe contro il capitale. Il sindacato non ricupererà mai l'unità politica di classe, se non altro perché questo non è il suo fine né il suo terreno; è per questo che non entrerà mai in fabbrica come strumento di classe. Il partito, invece, questa traiettoria deve compierla.

## COMPOSIZIONE DELLA CLASSE

# “il discorso sui tecnici,”

Il « discorso sui tecnici »: è oggi sulla bocca di tutti, ma in particolare è un discorso caro soprattutto alle correnti di sinistra del movimento operaio, di quelle che, dopo aver messo in luce il meccanismo dell'integrazione neocapitalistica, credono di trovare nel « discorso sui tecnici » il nuovo meccanismo della rivoluzione. In primo luogo perciò dobbiamo domandarci perché questo è un discorso caro alle correnti di sinistra. Ciò non toglie che almeno due dati oggettivi ci consentano di definire « il discorso sui tecnici » come uno dei nodi reali da risolvere. Il primo dato, di carattere generale, è lo sviluppo dell'automazione, cioè l'ingresso del capitale in una nuova fase storica di lungo periodo. Il secondo, di carattere più specifico, è lo sviluppo delle lotte operaie in Italia in questi ultimi anni, che hanno visto una partecipazione di massa dei tecnici in alcuni grossi momenti della lotta di fabbrica; il che sembra indicare a prima vista l'ingresso in una nuova fase storica di lungo periodo del livello di lotta operaia nel nostro pac-

se. Se questi due dati oggettivi — l'uno dei quali parte dall'analisi dello sviluppo capitalistico e l'altro dall'analisi della lotta di fabbrica — vengono combinati insieme, si vede facilmente come « il discorso sui tecnici » possa suggerire un nuovo discorso rivoluzionario in generale. In altre parole: se noi consideriamo che la struttura interna della classe verrà radicalmente trasformata con l'automazione e porterà al declino del proletariato tradizionale come elemento preminente dello sviluppo dei rapporti politici di forza tra le classi, evidentemente il punto di rottura del sistema può essere fin da ora individuato nei movimenti della « nuova classe operaia », la quale sin da oggi — ancora minoranza — esprimerebbe il livello politico più avanzato della lotta, incarnerebbe già il disegno strategico anticapitalistico, comincerebbe a scavare la fossa al capitale automatizzato. Questa impostazione, che identifica la figura sociologica del tecnico con una certa categoria politica, può essere un'impostazione ortodossa per una corrente di si-

nistra dell'attuale movimento operaio italiano in quanto trova (può trovare) il suo esplicito riconoscimento nella tradizione « ordinovista ». Quella per cui il nucleo di classe operaia più qualificato professionalmente è anche nucleo di avanguardia politica. In effetti gran parte del « movimento dei consigli », soprattutto in Germania, corrispose a questa ipotesi. I dirigenti politici del movimento provennero quasi esclusivamente dalla Federazione dei Tornitori (esisteva nella Germania del '18 ancora questo associazionismo di mestiere) cioè degli operai più specializzati, meglio pagati, vera élite dal punto di vista della forza-lavoro e del capitale. Questo nesso tra qualificazione professionale e coscienza politica è dunque una delle componenti del « discorso sui tecnici » da parte delle correnti di sinistra. La figura del tecnico verrebbe in tal modo a rappresentare non soltanto l'espressione forza-lavoro del livello più avanzato del capitale, ma anche l'espressione politica dei movimenti più avanzati della classe. Così il discorso sui

tecnici diventa un discorso di prospettiva rivoluzionaria. Alla tradizione ordinovista (beninteso nessuno è così sciocco da considerare questa come la componente essenziale della tradizione stessa) si aggiunge poi il peso dell'osservazione sociologica, che sempre più frequentemente sottolinea l'oggettiva disponibilità ad un'azione politica da parte dei « tecnici » come categoria. Disponibilità condizionata dal fatto che proprio il grado di qualificazione professionale, il collocamento effettivo all'interno del processo di produzione, il rapporto generale con l'insieme del processo stesso e non con una parte di esso (una macchina singola, per esempio), consentirebbero al « tecnico » una visione generale del processo di accumulazione, che dal livello di fabbrica lo porterebbe a fare facilmente il salto verso il livello sociale del rapporto di classe e quindi lo renderebbe disponibile ad una presa di coscienza più politica che sindacale. In altri termini la maggior padronanza del meccanismo generale dell'accumulazione spingerebbe il

tecnico a rivendicare il controllo del meccanismo stesso. Sono gli stessi sociologi, in fin dei conti, che hanno tirato fuori l'argomento del lavoro parcellizzato e frammentato come una delle cause della spolticizzazione della coscienza operaia, la quale non sarebbe più disponibile a soluzioni politiche globali proprio perché gli mancherebbe la visione generale del meccanismo di produzione. Ancora un altro fatto sembra qualificare i « tecnici » in modo specifico come « specie rivoluzionaria »; il fatto cioè che nei loro confronti, proprio perché non appartengono generalmente alla classe operaia, non opererebbero quei meccanismi d'« imborghesimento » che la **affluent society** offre e con i quali riesce a realizzare l'integrazione individuale dell'operaio nel sistema. Infine un ultimo argomento che depone a favore della politicizzazione oggettiva del tecnico è dato dal fatto che egli occupa una posizione di grande importanza per il funzionamento del processo produttivo, posizione che gli consente di bloccare l'intero apparato di produzione, se decide di scendere in lotta assieme ai suoi colleghi. Esempi recenti, in Inghilterra soprattutto, dimostrano come uno sciopero di 200 tecnici riesca a bloccare automaticamente il lavoro di altri 10.000 operai. Questi che abbiamo elencato — con molto schematicismo —

sono alcuni degli argomenti in favore di una teoria rivoluzionaria di lungo periodo che ha come momento essenziale « il discorso sui tecnici ». **Formulato in questi termini quindi questo discorso non ci interessa.**

C'interessano di più, invece, i discorsi fatti in riferimento ad una situazione specifica, rivolgendo l'attenzione all'oggi più che al domani, cioè considerando i movimenti di particolari settori della forza-lavoro in una società di sviluppo capitalistico determinato e di congiuntura politica specifica. L'Italia per esempio. L'Italia, dove il capitale sta avviandosi verso l'istituzionalizzazione del suo livello sociale e dove il fenomeno dell'automazione è ancora un fenomeno « particolare », cioè è ancora soltanto uno degli ingranaggi del meccanismo di sviluppo del sistema e non l'ingranaggio fondamentale — come potrà forse diventare entro qualche anno negli Stati Uniti. L'Italia, dove il fenomeno dell'automazione dunque non assume un carattere qualitativamente diverso da altri fenomeni connessi con lo sviluppo tecnologico-organizzativo del capitale e dove tale fenomeno scompare come livello specifico e generale dello sviluppo capitalistico.

Uno dei primi risultati che si ottiene avvicinando lo sguardo alla situazione concreta oggi in Italia è quello di svincolare « il discorso sui tecnici » dal discorso sull'automazione, togliendogli ogni illusione millenaristica. Ma più importante di questo è forse il risultato che ci vede costretti ad affrontare « il discorso sui tecnici » non dal punto di vista dello sviluppo capitalistico, bensì da quello della lotta politica operaia. Perciò ci sembra che il discorso sui tecnici diventi legittimo soltanto se si vede la figura del tecnico all'interno delle lotte operaie in corso. Non dobbiamo infatti domandarci se esiste la figura specifica del « tecnico » nell'ambito della forza-lavoro e quali caratteristiche servono a connotarla, ma domandarci se esiste un livello specifico di lotta dei « tecnici ». Il problema dei tecnici va dunque esaminato **come movimento interno alle lotte della classe operaia.**

L'osservazione empirica che alle lotte operaie degli ultimi anni hanno preso parte attiva e talvolta determinante gruppi di tecnici, è stata fatta anche dalla CGIL e dal PCI. Così « il discorso sui tecnici » è diventato una delle componenti della tattica e della strategia del movimento operaio italiano. Dall'analisi del problema all'istituzionalizzazione dello stesso in formule organizzative il passo è breve ed è così che al congresso di Rimini della CGIL (il penultimo) è nata l'idea di costituire « organismi sindacali autonomi » per i tecnici e gli impiegati. **Questo è un aspetto che ci interessa,** perché ci consente di vedere l'uso riformista del « discorso sui tecnici ».

Il « Documento preparatorio della Conferenza nazionale dei tecnici e degli impiegati » (Genova, 14-15 novembre 1964), preparato dalla FIOM, avrebbe dovuto servire come base teorica di discussione per la creazione del Sindacato dei Tecnici e degli Impiegati. In esso si dice, tra l'altro: « ... un sempre maggior numero di impiegati viene relegato nel limbo dei compiti rispettivi, con una stretta predeterminazione dei tempi e dei livelli di esecuzione e per i quali la possibilità di un avanzamento professionale, nell'ambito dell'attuale organizzazione del lavoro, diventa aleatorio e indeterminato. La loro condizione si avvicina sempre più a quella operaia, con un processo di proletarianizzazione che non si riferisce soltanto alla loro collocazione nel processo produttivo, ma assume aspetti macroscopici di omogeneizzazione anche per quanto riguarda la condizione esterna alla fabbrica... ». Qui la CGIL non fa altro che

scoprire la posizione di salariato del tecnico-impiegato, per poi constatare l'oggettiva massificazione e integrazione di questa forza-lavoro nella classe operaia tradizionale; ma da questa constatazione nasce la piattaforma rivendicativa imperniata sulla « valorizzazione dei valori professionali individuali » e sulla richiesta di « criteri obiettivi di sistemazione e retribuzione degli stessi ». Come si vede, il discorso sindacale sui tecnici è ancora molto limitato e si ferma alla constatazione che anche in Italia questo strato della forza-lavoro è maturo per contrattare collettivamente col padrone. Più che un uso specificamente sindacale dei tecnici appare già da questo documento però che il movimento operaio italiano intende fare del « discorso sui tecnici » un uso politico molto preciso per degli obiettivi di carattere generale. Nello stesso documento della FIOM per esempio si parla della necessità che il nuovo Sindacato lavori in stretta collaborazione con gli organismi per riforma dell'insegnamento professionale e si ponga quindi, diciamo noi, come « gruppo di pressione » accanto al partito per chiedere la « riforma democratico-borghese » delle strutture. L'uso riformista del discorso sui tecnici si collega dunque alla politica del partito per i ceti medi italiani ed alla prospettiva della programmazione democratica. Basta pensare all'impostazione data dal sindacato (allora non ancora Sindacato dei Tecnici e degli Impiegati) e dal PCI alle lotte in cui i « tecnici » erano o sono materialmente i protagonisti (Olivetti, General Electric, Lepetit, ricercatori del CNEN ecc.), portando a fondo la polemica contro l'imperialismo del capitale straniero e del governo italiano e richiedendo naturalmente come al solito l'intervento del capitale italiano attraverso lo Stato borghese italiano e così via. Dal punto di vista sindacale si è dunque ancora lontani da un'impostazione del problema dei tecnici già come massa sociale funzionante obbiettivamente nel meccanismo politico-economico del sistema — come invece avviene per il Sindacato dei Tecnici in Francia o in Inghilterra (ne parleremo nei prossimi numeri) e si è ancora lontani da un'impostazione politica del tipo di quella data, per esempio, dal laburista Wilson, quando parla della « via al socialismo che passa per l'automazione », sostenendo così una coerente identi-

## P'invito e il modello

L'«Espresso» ha compiuto dieci anni e una certa « moralità » per chi considera con attenzione le cose del mondo ne viene fuori; lo ha dimostrato persino il ricevimento di rito che la redazione ha offerto invitando amici, quasi amici, e forse anche avversari o quasi avversari. C'erano cattolici e anticlericali; socialisti, comunisti, socialisti unitari, liberali e anche un consistente gruppo di ex comunisti i quali non pare abbiano velleità di annoverarsi fra gli anticomunisti. Molta gente, complimenti per la redazione, dialogo; merito dell'«Espresso», anche. Merito soprattutto però di questa Italia dove basta che un giornale non sia sempre fazioso, a senso unico; che sappia dimostrare che quando parla male di questo, farà in modo che, qualche numero dopo, sia il turno di quello; che quando commette un errore cerchi di essere pervicace, magari lasciando intendere che commetterà un errore anche nella direzione opposta — perché il giornale sia trovato interessante e sia anche apprezzato. Un'Italia che tende a respingere l'intolleranza, non perché ami i compromessi o i pateracchi, ma forse perché è consapevole che la via per evitare compromessi e pateracchi è quella del parlare chiaro, del non strisciare davanti ai ministri, di abbandonare gli arrugginiti fili spinati delle discriminazioni antiche e delle solo apparentemente più moderne « delimitazioni ».

(da «Rinascita» del 9 ottobre)

ficazione riformista tra società socialista e società tecnologica. Da parte sua il PCI usa il discorso corporativo sui tecnici come anello di quella catena di alleanze dei vari strati del ceto medio italiano in una prospettiva di riforme democratico-borghesi. A quanto sembra infatti il movimento operaio italiano oggi affida alla classe operaia tradizionale il compito di una spinta in direzione economico-salariale da inserire nel quadro della politica dei redditi e la collega alla contrattazione internazionale basata sulla dinamica salariale e sulla difesa del posto di lavoro (prospettiva chiaramente tracciata dalla Conferenza Internazionale dei Sindacati dell'Auto di Francoforte ed accettata dai capi più svegli della CGIL) mentre inserisce la spinta e le lotte dei « tecnici » nel quadro politico delle riforme democratico-borghesi e le fa funzionare nell'ambito della strategia nazionale del Partito.

L'esperienza del Sindacato Tecnici ed Impiegati della Fiom non ha avuto vita facile. All'inizio di questa estate il gruppo direttivo del Sindacato ha dovuto lamentare il mancato appoggio dato dalla CGIL nazionale al Sindacato stesso, costringendolo all'inattività, proprio nel momento in cui anche la CISL entrava in gioco con un proprio « discorso sui tecnici » (*Gli impiegati nell'industria*, Quaderni di « Dibattito Sindacale », Giugno 1965, Milano) che ricalca gran parte del discorso fatto dalla Fiom e si chiude con una serie di analoghe proposte di piattaforma rivendicativa: revisione del quadro legislativo concernente la classificazione del lavoro impiegatizio, revisione dei criteri di valutazione del lavoro impiegatizio, controllo della valutazione dei meriti, controllo degli stipendi e richiesta per una riforma dell'istruzione atta a garantire l'aggiornamento tecnico e professionale della categoria. La CISL comunque rifiuta l'idea della costituzione di un Sindacato autonomo per i Tecnici e gli Impiegati. E' forse per questo che la CGIL si disinteressa di quello che essa stessa ha costituito?

Va detto però che sebbene la costituzione del Sindacato Tecnici e Impiegati della Fiom fosse stata proposta dal congresso di Rimini, il gruppo dirigente del Sindacato stesso fu quello uscito da un'esperienza di fabbrica particolare: la Olivetti-Elettronica, ora Olivetti-General Electric. Cioè da una di quelle poche aziende italiane dove il problema dei

tecnici può esser visto nel rapporto « nuova classe operaia - automazione ». Un rapporto dunque ancora particolare, « aziendale », nell'insieme della struttura capitalistica italiana. Il che dimostra quanto sia rischioso fare immediatamente del tecnico una figura sociale. Inoltre il momento politico-organizzativo è stato costituito su una tematica che non trae le sue origini da uno specifico livello di lotta, ma bensì da una situazione politica generale, da una politica sindacale generale, da una politica di partito generale. E' stato attinto alla tematica antimonopolistica e « nazionale » del PCI. Una lettera inviata a « L'Unità » (30 luglio 1965) dal gruppo dei tecnici OGE, che al tempo stesso hanno posizioni di responsabilità nel Sindacato Tecnici e Impiegati, indica molto chiaramente le contraddizioni di certa sinistra sindacalista (quella più cara ai trozkisti), di oggi: dopo aver analizzato i fattori di crisi della OGE e sottolineato l'importanza « politica » del problema, dopo aver premesso che per contrastare l'attacco padronale « ovviamente la soluzione del problema non sta affatto nel tutelare il predominio del capitalismo « nostrano » nei confronti della penetrazione straniera », che « va da sé che una tale politica non può essere identificata nella pura e semplice attuazione di " piani " o di " nazionalizzazioni " che finiscono per " riciclare nel sistema " », che « si tratta quindi di attuare una politica di vasta opposizione a questo corso, stimolando e perseguendo — in primo luogo — il coordinamento internazionale delle lotte antimonopolistiche », si conclude dicendo che « esiste indubbiamente una linea alternativa, che il PCI ha già indicato da tempo... un massiccio intervento dello Stato nel settore della ricerca tecnica e scientifica... una scelta di politica economica che imponga al pa-

dronato di raggiungere più elevati indici di produttività, non già attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, ma per mezzo di investimenti tecnologici ecc. ecc. ». Fino a questo momento dunque né la CGIL ha praticato una coerente politica sindacale sui tecnici, né le varie « sinistre » del sindacato e del Partito hanno chiaramente formulato una linea alternativa, ma ambedue hanno continuato a girare attorno al « discorso sui tecnici ».

Eppure, come abbiamo detto, il discorso va fatto proprio come elemento, essenziale di una linea politica di classe antiriformista. Si tratta di trovare il punto di partenza giusto, cominciando a criticare quelli sbagliati ed affermando quindi in primo luogo che **nessuna distinzione sociologica fra i vari livelli di forza-lavoro può portarci automaticamente a fare un discorso politico specifico sui tecnici.**

La prima cosa da fare è di analizzare compiutamente le lotte dei tecnici all'interno dei movimenti di fabbrica in Italia negli ultimi anni e ciò cominceremo a farlo dal prossimo numero. Per adesso ci limitiamo ad aprire il discorso con una annotazione storica. Quando si parla dei nuclei di nuova classe operaia come momento oggettivo già esistente di una futura strategia rivoluzionaria, non si fa altro che riprendere il concetto di « aristocrazie operaie », quel concetto che ha avuto così larga parte nei dibattiti della socialdemocrazia classica. Ebbene noi possiamo affermare che in particolar modo in Italia questo concetto fu utilizzato in maniera specifica dai riformisti turatiani nella lotta contro gli anarchici, secondo uno schema che era il seguente: esistono diversi livelli professionali e sociali all'interno della forza-lavoro; quelli che debbono essere politicamente organizzati dal partito sono i livelli più avanzati. E in

teoria fin qui tutto va bene. Ma quando questo discorso voleva dire: noi socialisti non riconosciamo politicamente le lotte contadine del sud, perché sono espressione di una insubordinazione anarchica, ma riconosciamo le lotte sindacali del proletariato del nord, perché sono espressione di un movimento politico organizzato, ciò significava in ultima analisi una discriminazione all'interno della lotta di classe stessa e quindi un rifiuto, da parte del partito politico, di un livello che allora era generalizzato nel movimento d'insubordinazione rivoluzionaria italiano. Tutto questo discorso veniva fatto identificando una certa categoria professionale con una certa categoria politica. Non veniva affatto detto che i nesi tra i due livelli di lotta (le plebi contadine del sud e certo proletariato industriale settentrionale) non erano quelli stabiliti dalla struttura della produzione capitalistica e dal modo di produzione specificamente industriale ma bensì dal grado di comunicazione soggettiva dei movimenti di lotta. Eppure ciò fu dimostrato chiaramente dallo svolgimento del primo sciopero generale, quello del 1904, dove fu proprio una classica rivolta « anarchica » di plebi meridionali a scatenare il movimento del proletariato industriale del nord, cioè dell'aristocrazia operaia.

Partendo da questa constatazione noi cercheremo gli elementi politici del livello di lotta dei tecnici osservando in primo luogo la logica della comunicatività di quelli con i movimenti di fabbrica generali negli ultimi anni. Il discorso sulla « nuova classe operaia » non potrà dunque essere fatto a priori partendo dal disegno del modo di produzione capitalistico (e tali sono tutti i discorsi mistificatori sulle « aristocrazie operaie ») ma a posteriori, seguendo il solco tracciato dalle lotte operaie.

## NEL PROSSIMO NUMERO

Per il congresso del Partito

I metallurgici in lotta

Il livello internazionale della lotta di classe

Classe operaia periodico politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via S. Onofrio, 23/A. La redazione è composta da Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Gaspare De Caro, Rita Di Leo, Claudio Greppi, Toni Negri. La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

**abbonatevi**

lire 3000 - c/c postale 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

ficazione riformista tra società socialista e società tecnocratica. Da parte sua il PCI usa il discorso corporativo sui tecnici come anello di quella catena di alleanze dei vari strati del ceto medio italiano in una prospettiva di riforme democratico-borghesi. A quanto sembra infatti il movimento operaio italiano oggi affida alla classe operaia tradizionale il compito di una spinta in direzione economico-salariale da inserire nel quadro della politica dei redditi e la collega alla contrattazione internazionale basata sulla dinamica salariale e sulla difesa del posto di lavoro (prospettiva chiaramente tracciata dalla Conferenza internazionale dei Sindacati dell'Auto di Francoforte ed accettata dai capi più svegli della CGIL) mentre inserisce la spinta e le lotte dei « tecnici » nel quadro politico delle riforme democratico-borghesi e le fa funzionare nell'ambito della strategia nazionale del Partito.

L'esperienza del Sindacato Tecnici ed Impiegati della FIOM non ha avuto vita facile. All'inizio di questa estate il gruppo direttivo del Sindacato ha dovuto lamentare il mancato appoggio dato dalla CGIL nazionale al Sindacato stesso, costringendolo all'inattività, proprio nel momento in cui anche la CISL entrava in gioco con un proprio « discorso sui tecnici » (*Gli impiegati nell'industria*, Quaderni di « Dibattito Sindacale », Giugno 1965, Milano) che ricalca gran parte del discorso fatto dalla FIOM e si chiude con una serie di analoghe proposte di piattaforma rivendicativa: revisione del quadro legislativo concernente la classificazione del lavoro impiegatizio, revisione dei criteri di valutazione del lavoro impiegatizio, controllo della valutazione dei meriti, controllo degli stipendi e richiesta per una riforma dell'istruzione atta a garantire l'aggiornamento tecnico e professionale della categoria. La CISL comunque rifiuta l'idea della costituzione di un Sindacato autonomo per i Tecnici e gli Impiegati. E' forse per questo che la CGIL si disinteressa di quello che essa stessa ha costituito?

Va detto però che sebbene la costituzione del Sindacato Tecnici e Impiegati della FIOM fosse stata proposta dal congresso di Rimini, il gruppo dirigente del Sindacato stesso fu quello uscito da un'esperienza di fabbrica particolare: la Olivetti-Elettronica, ora Olivetti-General Electric. Ciò da una di quelle poche aziende italiane dove il problema dei

tecnici può esser visto nel rapporto « nuova classe operaia - automazione ». Un rapporto dunque ancora particolare, « aziendale », nell'insieme della struttura capitalistica italiana. Il che dimostra quanto sia rischioso fare immediatamente del tecnico una figura sociale. Inoltre il momento politico-organizzativo è stato costituito su una tematica che non trae le sue origini da uno specifico livello di lotta, ma bensì da una situazione politica generale, da una politica sindacale generale, da una politica di partito generale. E' stato attinto alla tematica antimonopolistica e « nazionale » del PCI. Una lettera inviata a « L'Unità » (30 luglio 1965) dal gruppo dei tecnici OGE, che al tempo stesso hanno posizioni di responsabilità nel Sindacato Tecnici e Impiegati, indica molto chiaramente le contraddizioni di certa sinistra sindacalista (quella più cara al trotzkisti), di oggi: dopo aver analizzato i fattori di crisi della OGE e sottolineato l'importanza « politica » del problema, dopo aver premesso che per contrastare l'attacco padronale « ovviamente la soluzione del problema non sta affatto nel tutelare il predominio del capitalismo « nostrano » nei confronti della penetrazione straniera », che « va da sé che una tale politica non può essere identificata nella pura e semplice attuazione di "piani" o di "nazionalizzazioni" che finiscono per "riciclare nel sistema" », che « si tratta quindi di attuare una politica di vasta opposizione a questo corso, stimolando e perseguendo — in primo luogo — il coordinamento internazionale delle lotte antimonopolistiche », si conclude dicendo che « esiste indubbiamente una linea alternativa, che il PCI ha già indicato da tempo... un massiccio intervento dello Stato nel settore della ricerca tecnica e scientifica... una scelta di politica economica che imponga al pa-

dronato di raggiungere più elevati indici di produttività, non già attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, ma per mezzo di investimenti tecnologici ecc. ecc. ». Fino a questo momento dunque né la CGIL ha praticato una coerente politica sindacale sui tecnici, né le varie « sinistre » del sindacato e del Partito hanno chiaramente formulato una linea alternativa, ma ambedue hanno continuato a girare attorno al « discorso sui tecnici ».

Eppure, come abbiamo detto, il discorso va fatto proprio come elemento, essenziale di una linea politica di classe antiriformista. Si tratta di trovare il punto di partenza giusto, cominciando a criticare quelli sbagliati ed affermando quindi in primo luogo che **nessuna distinzione sociologica fra i vari livelli di forza-lavoro può portarci automaticamente a fare un discorso politico specifico sui tecnici.**

La prima cosa da fare è di analizzare compiutamente le lotte dei tecnici all'interno dei movimenti di fabbrica in Italia negli ultimi anni e ciò cominceremo a farlo dal prossimo numero. Per adesso ci limitiamo ad aprire il discorso con una annotazione storica. Quando si parla dei nuclei di nuova classe operaia come momento oggettivo già esistente di una futura strategia rivoluzionaria, non si fa altro che riprendere il concetto di « aristocrazie operaie », quel concetto che ha avuto così larga parte nei dibattiti della socialdemocrazia classica. Ebbene noi possiamo affermare che in particolar modo in Italia questo concetto fu utilizzato in maniera specifica dai riformisti turatiani nella lotta contro gli anarchici, secondo uno schema che era il seguente: esistono diversi livelli professionali e sociali all'interno della forza-lavoro; quelli che debbono essere politicamente organizzati dal partito sono i livelli più avanzati. E in

teoria fin qui tutto va bene. Ma quando questo discorso voleva dire: noi socialisti non riconosciamo politicamente le lotte contadine del sud, perché sono espressione di una insubordinazione anarchica, ma riconosciamo le lotte sindacali del proletariato del nord, perché sono espressione di un movimento politico organizzato, ciò significava in ultima analisi una discriminazione all'interno della lotta di classe stessa e quindi un rifiuto, da parte del partito politico, di un livello che allora era generalizzato nel movimento d'insubordinazione rivoluzionaria italiano. Tutto questo discorso veniva fatto identificando una certa categoria professionale con una certa categoria politica. Non veniva affatto detto che i nesi tra i due livelli di lotta (le plebi contadine del sud e certo proletariato industriale settentrionale) non erano quelli stabiliti dalla struttura della produzione capitalistica e dal modo di produzione specificamente industriale ma bensì dal grado di comunicazione soggettiva dei movimenti di lotta. Eppure ciò fu dimostrato chiaramente dallo svolgimento del primo sciopero generale, quello del 1904, dove fu proprio una classica rivolta « anarchica » di plebi meridionali a scatenare il movimento del proletariato industriale del nord, cioè dell'aristocrazia operaia.

Partendo da questa constatazione noi cercheremo gli elementi politici del livello di lotta dei tecnici osservando in primo luogo la logica della comunicatività di quelli con i movimenti di fabbrica generali negli ultimi anni. Il discorso sulla « nuova classe operaia » non potrà dunque essere fatto a priori partendo dal disegno del modo di produzione capitalistico (e tali sono tutti i discorsi mistificatori sulle « aristocrazie operaie ») ma a posteriori, seguendo il solco tracciato dalle lotte operaie.

## NEL PROSSIMO NUMERO

Per il congresso del Partito

I metallurgici in lotta

Il livello internazionale della lotta di classe

**abbonatevi**

Classe operaia periodico politico. Direttore Mario Tronti, Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via S. Onofrio, 23/A. La redazione è composta da Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Gaspare De Caro, Rita Di Leo, Claudio Greppi, Toni Negri. La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

lire 3000 - c/c postale 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

Il « miracolo » italiano fu ottenuto con aumenti di produzione che, tra il '59 e il '63, registrarono una dipendenza per ben il 20% dalle **esportazioni**. Questa dipendenza ha assunto proporzioni drammatiche, che minacciano lo stesso attivo della bilancia dei pagamenti, legata mani e piedi alla congiuntura europea. Già oggi, nonostante lo sviluppo integrazionistico dei mercati dell'area comunitaria, il volume complessivo dell'interscambio dell'Italia con questi paesi è aumentato — nei primi sei mesi di quest'anno — di solo il 5%. Mentre nel primo semestre del '64, pur manifestando sintomi di rallentamento, aumentò del 12,5 rispetto al '63. Con i paesi della area dell'EFTA, che include nella sua zona di libero scambio solo i prodotti industriali, si è verificata addirittura una contrazione dei complessivi rapporti di affari pari al 3,4% nella prima metà di quest'anno rispetto all'analogo periodo del '64. L'uscita dalla congiuntura, nelle condizioni in cui si è svolta, ha avuto anche questo risultato: di coinvolgere sempre più

Nell'attuale situazione d'inflazione, le posizioni di rottura di De Gaulle sul sistema monetario hanno avuto una risonanza internazionale anche al livello istituzionale, senza che alcun paese capitalista prendesse in considerazione la proposta di

Le prove generali della nuova politica internazionale della moneta sono già state fatte: dopo la lira, è ora la volta della sterlina, per cui si è scomodato l'intero potenziale liquido del capitale mondiale. Il sistema acquista sempre maggiore elasticità: la politica monetaria elimina — esattamente come la programmazione su scala nazionale — una serie di stroz-



d'altro, di cui proprio a Genova si sono visti i germi, pur fra la liturgia dell'unanimità, le setacciature fra i delegati e il controllo degli interventi. Un primo indizio delle possibilità di rovesciare questa situazione fallimentare e pericolosa, si era avuto già nelle conferenze di fabbrica: le chiacchiere e le fumisterie sulla programmazione democratica non erano « passate » a livello operaio. Sostanzialmente, era quello un discorso che non trovava « spazio » alla base del Partito, e specialmente fra gli operai. Un secondo indizio, nelle conferenze di fabbrica e intorno a esse, era stata l'ondata di proteste e la mancata accettazione della proposta riformista del « partito unico ». Un terzo indizio: la pressante richiesta di una caratterizzazione politica del Partito nello scontro congiunturale, per un rafforzamento della classe e un indebolimento del capitale. (La polemica apparentemente « sindacale » sugli scioperi generali e quelli articolati, e sulle lotte spezzettate o unificate, svelava il maturarsi di una tattica e di una strategia operaie, contrapposte più direttamente ed esplicitamente di prima a quella corporativa e compromissoria del sindacato, e a quella riformista e rinunciataria del gruppo dirigente del Partito).

Con la conferenza di Genova, la lacerazione è diventata drammatica. Da parte operaia, la programma-

zione democratica, il « partito unico » e le lotte articolate, nel momento dell'offensiva capitalistica e della insufficiente controffensiva di classe, creavano oltre al rifiuto anche l'alternativa: la richiesta era di un partito di classe. Da parte del gruppo dirigente, la proposta era di andare verso il partito di popolo nell'unione di tutti i socialdemocratici. Da un lato la marcia inesorabile del riformismo, dall'altra il crescere del rifiuto operaio del sistema, hanno così portato, a Genova, ad un momento di scissione fra gli esponenti del Partito e i delegati degli operai; momento che è diventato netto come non lo era mai stato nelle precedenti conferenze; momento che non si è chiuso col compromesso finale, cioè con i discorsi demagogici sulla mobilitazione del Partito fra gli operai, e sulla direzione operaia dei moti di popolo.

L'assise di Genova era stata scelta dal gruppo dirigente come l'occasione per legalizzare la proposta del « partito unico », sulla quale il dibattito interno era tutt'altro che concluso; si tentava di ottenere il consenso operaio all'operazione che doveva poi creare una prima lacerazione nel Comitato centrale. In questo senso, dopo il sia pur controllato dibattito nella conferenza, l'intervento del segretario del Partito appariva una specie di cappello posto su tutto, e specialmente sulle gravissime difficoltà del Par-

tito stesso fra gli operai. Era una proposta che, pur già presente nell'impostazione della conferenza, sembrava venire da un altro pianeta o da un altro partito. E le cose rimasero a quel punto, virtualmente irrisolte. Semmai, era stata così ribadita l'estraneità della linea del gruppo dirigente rispetto alla linea portata avanti dai quadri operai. Quanto fosse estranea poi quella linea alla realtà politica, si sta vedendo ora che la proposta del « partito unico » è stata ratificata dalla stragrande maggioranza del Comitato centrale, mentre è praticamente sottaciuta dal Partito viste le difficoltà che incontra all'esterno, dopo l'opposizione incontrata all'interno. In realtà, a Genova c'era una scelta nell'aria: ne erano consapevoli perfino i dirigenti riformisti più noti, quando, criticavano le precedenti propensioni a « politicizzare il sindacato », e le attuali spinte a « sindacalizzare il Partito ». Erano frecciate contro una certa sinistra interna, la quale in effetti non ha ancora trovato altre vie per esistere politicamente se non quella di tuffarsi nel sindacato o nelle lotte sindacali. Ma erano frecciate nelle quali la via d'uscita da tali tentazioni era implicita: politicizzare il Partito, cioè restituirgli i suoi connotati e le sue funzioni di classe.

Questa era la scelta che stava nell'aria, dato il livello dello scontro di classe e della spinta operaia nel

Partito e sul Partito. E questa scelta non poteva che condurre ad una caratterizzazione politica operaia del Partito e a un rafforzamento organizzativo del Partito nella fabbrica. Invece, tutto sembrava risolversi in un *do ut des*: gli operai avrebbero accettato il « partito unico », e il gruppo dirigente avrebbe accettato gli operai e rabberciato la propria « politica operaia », magari con « settimane missionarie » fatte di comizi davanti alle fabbriche o di ricevimenti operai in Parlamento.

Dunque, nulla di risolto. Ma anche per questo nulla di perduto persino sul terreno interno al Partito. Perché anzi, la conferenza di Genova ha dimostrato come sia insufficiente presentare « istanze operaie » al Partito, inventare una « nuova classe operaia », litigare e mugugnare nei corridoi del Partito. La strada alla « politicizzazione del Partito » è quella di unire lotta di classe nella fabbrica alla lotta politica nel Partito; è quella di far tornare il Partito in fabbrica (e fra gli operai), come guida delle lotte. E' una strada che nel PCI, avendo con sé una larga maggioranza, ha soltanto più bisogno di essere praticata con la lotta aperta nel Partito e con lo scontro di massa contro il capitale.

Questo è l'unico modo serio per andare all'XI Congresso.

g. a.

## CRITICA DELL'IDEOLOGIA

# Ceto politico e piano

1. Ponendosi dal punto di vista del ceto politico, si può tentare di individuare il modello generale di pianificazione, che esso va ricostruendo con i problemi che di conseguenza gli si aprono. Ricostruire tale punto di vista significa inevitabilmente essere coinvolti nelle sue mistificazioni. Ma ciò non toglie nulla all'interesse della cosa, data l'importanza « pratica » di essa.

Naturalmente è necessario fare astrazione, in questa prima approssimazione, delle opinioni particolari, esposte e sviluppate in gran copia da ogni parte — per lo più con risultati crassamente ideologici — e limitarsi all'essenziale; su di esse si potrà tornare in seguito per un esame più analitico.

Così si devono trascurare i numerosi falsi problemi che nascono dai contrasti tra queste opinioni: esemplari, da questo punto di vista, le battaglie verbali sulle differenze tra piani e programmi ecc.; o ancora, la contrapposizione tra vari « tipi » di programmazione: indicativa, concertata, imperativa; flessibile, rigida; leggera, pesante; a dispositivo-riflesso, a dispositivo-motore; e via discorrendo. Si potrebbe dire, col Burdeau, proprio a proposito di una programmazione supposta debole, che « le plan est toujours une contrainte »; ma, ciò che più conta, queste contrapposizioni problematizzano solo la riluttanza e le resistenze di certi settori o gruppi capitalistici al piano, e dunque riflettono una fase arretrata, e co-

munque transitoria, del processo.

2. Innanzitutto, sembra fermamente acquisita la coscienza della necessità storica della pianificazione. Essa si basa essenzialmente sulla rilevata convergenza di due tendenze parallele e irresistibili: quella dello « sconfinamento » dell'economico nel politico e quella della sottrazione dell'area economica all'immunità ottocentesca. La prima si svolge attraverso la concentrazione dei capitali, sino alla forma dell'oligopolio e del monopolio, che svuotano dall'interno l'apparato statale, ottenendone la registrazione per scelte già bell'e compiute; la seconda attraverso il rafforzamento dell'apparato statale « dovuto all'introduzione nei circuiti politici di nuove forze organizzate se-

condo le nuove tecniche sindacali e partitiche », che conduce a fare dello Stato il primo capitalista della società, il capitalista per eccellenza. Il punto di partenza storico di questo processo è variamente determinato (il primo conflitto mondiale, la crisi del '29), ma comunque esso, provato com'è da tante analisi particolari, non è più contestabile e fonda la necessità di una regolazione generale pianificata dell'economia. Tutto si lega, ormai: la settorialità degli interventi rischia di mettere in gioco, a partire da un punto qualsiasi, l'interconnessione dell'insieme.

3. La pianificazione è dunque necessaria. Ma altrettanto necessario è salvare una continuità istituzionale dello Stato — dello Stato democratico. Non è solo, naturalmen-

te, una questione di « valori »; la continuità nella gestione del potere è un'esigenza primaria del capitale; ma tra la vecchia continuità e la nuova che dev'essere assicurata nel piano, sembra esservi una pericolosa frattura.

Qui si apre infatti un problema che è visto come fondamentale: si tratta, per usare la formula invalsa, della « conciliazione tra la razionalizzazione nella gestione del potere che il piano richiede (e le esigenze autoritarie che ciò comporta) e metodo democratico ».

Correttamente è il problema della forma istituzionale di un sistema capace di render conto di entrambe, entrambe essendo necessarie; anche se non si contano le sbavature sul rapporto, en général, tra tecnica e politica o tra tecnici e politici nello stato contemporaneo.

Stretto tra due necessità, il ceto politico tende a tutta prima a porre il problema in termini di conciliazione, come la formula lascia significativamente vedere.

4. La forma di questa conciliazione rischia però di essere solo verbale, quando ci si affida al mero ricorso alle massime qualificazione normative del sistema vigente, in particolare alle qualificazioni costituzionali.

E' facile allora scoprire che la pianificazione è iscritta nella stessa costituzione, una costituzione certo democratica; e dunque con essa e con il sistema da essa creato deve far corpo non contraddittoriamente. Naturalmente, le esigenze di pianificazione hanno assunto un rilievo politico in una situazione ben diversa da quella sulla quale si era costituito a suo tempo l'assetto statale. Ma in effetti ciò che conta è la situazione dell'oggi; così l'esegesi si è sbizzarita a tirare il collo ad ogni paroletta dei sacri testi. I risultati, a questo livello, sono ovviamente deludenti e vano è lo sforzo di mettere d'accordo, su questo piano, gli istituti della democrazia rappresentativa con la riconosciuta inefficienza loro ai nuovi compiti che s'impongono.

Va segnalata la soluzione di chi mette l'accento sul fatto che la vera norma costitutiva fondamentale del sistema non sta in questo o quel valore, ma nella « trasformazione della società ». Il dinamismo di cui il sistema verrebbe ad essere così connotato permetterebbe allora — ed anzi esigerebbe — la compresenza di un piano e della continua sollecitazione, ricca e varia, di forze numerosissime — la « sostanza » di una vera democrazia. Con ciò però il problema è solo spostato, trattandosi poi di vedere in che direzione e in che senso, e assumendo quale figura specifica, tale trasformazione della società sia determinata da una gestione « pianificata » del potere.

Né la ricerca appare destinata a miglior risultato, quando pur se ne allarga il respiro, passando da un piano prevalentemente « giuridico » ad uno più largamente « sociologico ». Vengono anche utilizzati a questo proposito i risultati della moderna sociologia del conflitto. Si riconosce allora che la pianificazione, che pure deve imporsi a tutto il corpo sociale, non ne può comprimere l'inevitabile con-

flittualità; ma, anzi, la deve positivamente utilizzare; e in ciò sta appunto la sua connotazione democratica. Il piano dunque regola e promuove lo sviluppo, utilizzando come propria forza motrice le tensioni della società: ma — si aggiunge sempre — nel quadro di un elemento strutturale invariante, le istituzioni esistenti.

Ma qui sta appunto il busillis: come escludere a priori che la pianificazione possa intaccare la struttura nei suoi aspetti istituzionali? Di nuovo si cerca di sfuggire per la tangente, ricorrendo alle vecchie norme di qualificazione del sistema; ma tentare di risolvere il problema su questo piano equivale a non porlo addirittura.

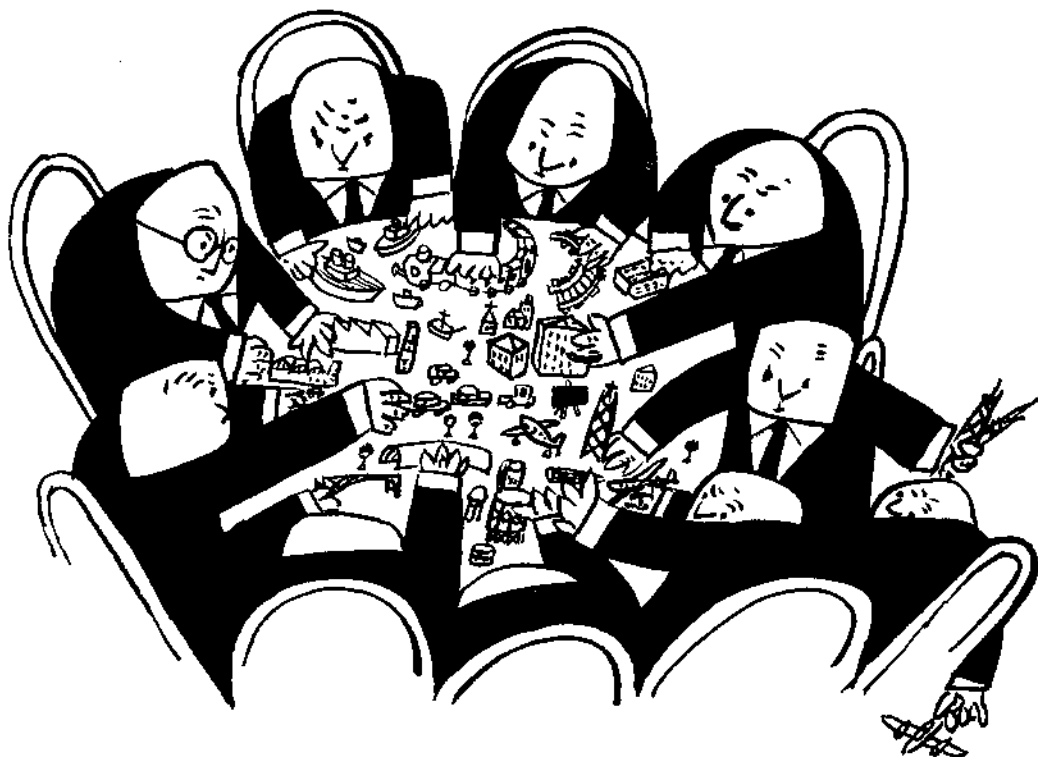
5. In effetti la difficoltà è sostanziale: da un lato infatti si riconosce e anzi si muove proprio da quel processo storico cui si accennava, quello che conduce tendenzialmente alla identificazione di politico ed economico e alla loro riduzione reciproca.

Orbene, codesto processo parrebbe dover comportare conseguenze teoriche e pratiche molto precise: il riprodursi a livello generale dei mo-

delli di gestione della fabbrica moderna, e per ciò il carattere « totale » della pianificazione economica; la sparizione dello Stato come ente esponenziale della società, autonomo portatore della politica...

D'altro lato, riconosciuta la premessa, si rifiutano precisamente tutte le conseguenze. La volontà di conciliare esigenze apparentemente antinomiche passa allora attraverso la riduzione del piano ad un mero « strumento tecnico », ad un insieme aggiornato e sistematico di tecniche organizzatorie.

Certo, esso non è privo di una « dimensione ideale », anzi: va posto al servizio di scelte « politiche » e di tutta una costellazione di valori « umani » — magari concretantesi in una nuova « gerarchia dei consumi »; ma — come tale — esso appare solo più uno strumento neutro, depotenziato di ogni carica distruttiva dell'antico equilibrio politico del sistema. La costituzionale moderazione politica del borghese cerca così di eliminare i pericoli da tutto ciò che la stessa necessità del capitale sociale gli impone di costruire.



Le smanie per la programmazione.

6. In realtà dietro a questo moderatismo si nasconde un problema ben reale: il problema, potremmo dire, di un nuovo garantismo non più solo a difesa dei «beni, vita e ricchezza» dei singoli, contro la strapotenza statale; bensì, ora, di fronte alla molteplice e attiva pressione di forze e gruppi, necessaria alla effettiva vigenza del piano, a tutela del «bene collettivo», cioè del potere politico, che dovendo gestire tutta la vita sociale (tale è appunto il significato della pianificazione) è costretto a mettere in gioco continuamente tutto se stesso.

Quando la consapevolezza della globalità del piano permette di superare la parziale e interessata riduzione di esso a mero strumento tecnico, il tentativo di conciliare, cioè di far coincidere, «razionalizzazione tecnica» e «metodo democratico» deve venir abbandonata.

Ecco allora che la ricerca conciliazione sembra trovare un esito paradossale, ma corretto: rovesciandosi cioè nella contrapposizione dell'una all'altro. Tutto l'autoritarismo implicito nella prima viene concentrato nei corpi di pianificazione (necessariamente destinati a non essere nella sostanza democratici), tutta la democrazia metodica e sostanziale (è il lato positivo del pluralismo!) è riservato alla società.

In particolare va sottolineata, in questo quadro, la valutazione del «ruolo» dei partiti e dei sindacati. Se per i primi sussistono ancora delle difficoltà ad intorbidire il quadro, difficoltà legate in Italia alla posizione oggettivamente equivoca che, agli occhi del ceto politico borghese, mantiene il partito comunista — sia pure con le incoraggianti novità determinate dal nuovo dislocamento di forze all'interno del «movimento internazionale» e dai sintomi di una certa direzione politica del suo gruppo dirigente nazionale («partito unico» ecc.) —; per i sindacati si raggiunge ormai la perfezione della sistemazione «scientifica». Non sarebbe difficile produr-

re il ricco materiale teorico e pratico che si è venuto accumulando su questa situazione. Ciò è già stato fatto da noi fin dalla famosa gabbia contrattuale Intersind per il contratto metalmeccanici. Non si è del resto dovuto inventare molto: i modelli del nuovo sindacalismo erano già sufficientemente elaborati in tutti i paesi ad avanzato sviluppo (ivi compresa la teoria e la pratica del sindacalismo sovietico).

In cosa consiste essenzialmente l'asunzione del sindacato a istituto della pianificazione? Non solo e non tanto nella «partecipazione» ai nuovi organismi di concertazione del piano — come qualche frettoloso critico ha creduto rispolverando accuse di corporativismo — ma soprattutto nella capacità dei sindacati, meglio del sindacato «unitario», a farsi soggetto responsabile, capace di orga-

nizzare ed esprimere la più larga base operaia, capace di effettivamente usare ed accrescere il proprio potere contrattuale articolandolo sulla struttura dei reali centri di potere aziendali, capace di gestire, se necessario, grandi lotte rivendicative, nel «solo» rispetto dei grandi obiettivi (democratici) del piano e del sistema di elastiche procedure di contrattazione che esso stesso avrà contribuito a determinare.

Classe operaia ha già definito l'insieme di queste condizioni come gestione sindacale, ad uso capitalistico, della forza lavoro nella fabbrica; e su tale definizione non ci pare il caso di tornare.

7. C'è allora del grosso lavoro da fare per la moderna dottrina borghese dello Stato (se ancora ve n'è una), poiché, nel modello che viene delineandosi, sembra definitivamente perire la stessa forma generale dello «Stato di

democrazia classica», la forma cioè rappresentativa, che ha costituito storicamente la tormentata composizione del dualismo proprio di quello Stato. Se questa composizione si rompe, a quella forma o ne viene sostituita un'altra poggiante su di un sistema di equilibri e dipendenze di «checks e balances» tra Stato e società, che assumerà nei momenti puntuali di composizione una forma contrattuale; o non ne viene sostituita alcuna, risolvendosi il sistema nell'assoluta mobilità sociale, non meditata giuridicamente (non dovranno individuarsi a questo livello le difficoltà di inquadrare il piano nel sistema delle fonti del diritto?).

Nell'uno e nell'altro caso cade l'illusione di poter eludere il problema della nuova forma di Stato che la pianificazione comporta.

I. b. f.

## U R S S

# Pianificazione dello sviluppo e problemi di efficienza

Questo non è il nostro discorso sull'Unione Sovietica. Riconosciamo a tal punto la complessità del problema e la generale carenza di adeguati strumenti nell'affrontarlo, che preferiamo cominciare a muoverci con la cautela delle ricostruzioni oggettive. C'è una logica in sé dello sviluppo storico in questa esperienza che va prima di tutto isolata ed esaltata. Il giudizio politico deve incastrarsi dentro di essa e rovesciarla solo nelle sue conclusioni. Noi non siamo tra quelli che condannano la NEP leninista come un tradimento della rivoluzione. Tanto meno siamo disposti quindi a liquidare la riscoperta di oggi del profitto con l'accusa di un ritorno al capitalismo. Notiamo solo di passaggio che mai come in questo caso si trova riflesso nella scienza il livello della pratica. Il consapevole arretramento tattico di Lenin lasciò un ambiente incandescente di formidabili cervelli a discutere per anni, a fondo, il modo — il piano — per ripartire in avanti. Il tempo dell'opportunismo elevato a strategia — l'epoca di Stalin con relativa appendice kruscioviana — ci ha lasciato oggi questa noiosa accademica di economisti, questa ridicola équipe di «teste d'uovo» alla rovescia, — non innovatori, ma ritardatari, capaci solo di vedere nel presente, come fosse una loro scoperta, le categorie del passato. Per loro Marx non ha ancora scritto la «critica dell'economia politica». Sembrano dei contemporanei di James Mill.

Dopo i primi anni e l'esperienza del comunismo di guerra il problema di una gestione efficiente dell'economia, che faccia uscire lo Stato sovie-

tico dalla crisi e dal caos è il più grave ed il più urgente dei problemi. Ad esso è legata la sopravvivenza delle conquiste della rivoluzione. Am-

ministrare è il compito decisivo. E le economie capitalistiche sviluppate sono il punto di riferimento.

La conquista del potere politico e la costruzione di un sistema economico fondato sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, costituiscono la base per il passaggio al socialismo, ma una situazione delle forze produttive caratterizzata dalla esistenza della economia contadina patriarcale, della piccola produzione mercantile, del capitalismo privato, accanto al capitalismo di Stato con la grande prevalenza delle prime forme, come dice Lenin, impone l'uso degli strumenti e delle stesse leggi economiche del capitalismo.

Rimasti sostanzialmente irrisolti i problemi economici durante il periodo della Nep, il piano generale dell'economia risulta una necessità ancor più stringente. E il primo obiettivo è l'industrializzazione accelerata, da realizzarsi at-

traverso una rapida accumulazione di capitale.

I due meccanismi classici attraverso i quali è possibile realizzarla sono, da un lato, una differenza crescente o almeno costante, tra i ricavi totali e i costi totali, conseguibile dall'industria statale stessa mediante un aumento della produzione e un contenimento dei salari e degli stipendi, e dall'altro il prelievo di mezzi materiali dalla piccola economia privata, posta cioè al di fuori del sistema economico statale. I due criteri si alternano nel tempo, ma il primo è di gran lunga il più importante e decisivo. Inoltre, mentre la liquidazione dei kulaki s'impone come una necessità essenzialmente politica, al contrario l'appropriazione del plusvalore prodotto nell'industria è soltanto una necessità economica.

L'aumento della produttività, parola d'ordine lanciata da Lenin sin dal 1918, è sempre la preoccupazione fondamentale.

Concretamente, per la sua realizzazione sarebbe stato necessario il mantenimento di una massa di disoccupazione, con conseguenze di natura politica ovviamente negative.

Nella realtà si ebbe un'occupazione continuamente crescente, anche se sotto utilizzata. E a tale crescita dell'occupazione è legato lo sviluppo della produzione in questo periodo. In una situazione di manodopera abbondante lo sviluppo della produttività è oggettivamente un problema trascurabile, fintanto che la produzione è in aumento. Più importanti sono i vantaggi politici che un'occupazione crescente comporta. Ma è anche chiaro che questa politica è applicabile soltanto in quanto i salari reali vengano mantenuti bassi, al di sotto dei livelli della produttività.

Nelle economie capitalistiche sviluppate, in una situazione analoga, si sarebbe assistito, in condizioni di occupazione crescente, da un lato a una pressione operaia per aumen-

ti salariali e dall'altro alla tendenza ad incrementare la produttività, ricostituendo i margini di disoccupazione. Nell'URSS, proprio nel periodo di accelerata industrializzazione, i salari reali poterono essere mantenuti compressi o addirittura decrescenti.

A un reddito globale in aumento corrispondeva un reddito consumato stazionario o addirittura decrescente. E questo risparmio forzato consentiva di destinare una quota sempre crescente di prodotto all'investimento.

E' soprattutto attraverso un tale meccanismo che si realizza l'accumulazione in URSS. L'altro meccanismo mediante il quale si compie il processo di accumulazione è lo « sfruttamento » dei contadini: processo tipico del passaggio da una economia fondata prevalentemente sull'agricoltura ad una economia industrializzata.

Uno scambio sfavorevole dei prodotti agricoli con quelli industriali permette quella « accumulazione originaria socialista » indispensabile allo sviluppo dell'industria in un paese ancora essenzialmente agricolo. « L'industria del nostro paese poggerà sul mercato contadino », « questa è la base dell'alleanza fra l'industria e l'economia contadina » (Stalin).

Nella realtà il surplus creato dal settore contadino verrà neutralizzato dai crolli della produzione in seguito alla accelerazione della collettivizzazione.

E' principalmente al plusprodotto industriale (« liberato » per mezzo di una politica generale dei redditi concordata tra organi pianificatori e Consiglio dei Sindacati), che è riconducibile l'accumulazione realizzata nell'economia sovietica sin dai primi piani quinquennali. « Si potrebbe aumentare decisamente il salario degli operai, non solo fino a raggiungere ma anche a superare il livello d'anteguerra; questo fatto però provocherebbe un rallentamento del ritmo di sviluppo della no-

stra industria, poiché lo sviluppo della nostra industria nelle nostre condizioni, mancando i prestiti dall'estero, i crediti ecc., è possibile solo se si accumula un determinato profitto, indispensabile per finanziare ed alimentare l'industria, il che tuttavia sarebbe escluso, sarebbe esclusa cioè un'accumulazione d'una certa importanza, se adottassimo un ritmo straordinariamente rapido di aumento dei salari » (Stalin).

In una tale prospettiva diviene indispensabile un complesso di norme che regoli in tutti i suoi aspetti il rapporto di lavoro.

Ai sindacati il compito di rendere possibile e far funzionare tutto questo. Nel 1933 è abolito il Ministero del Lavoro e le sue funzioni vengono assunte direttamente dal Consiglio dei Sindacati; sono lontani gli anni della discussione sull'opportunità di una gestione della produzione per mezzo dei sindacati.

I nuovi compiti possibili sono ormai quelli della rappresentanza degli interessi operai e quelli di una collaborazione per un più funzionale andamento della produzione nelle aziende di stato.

Il XVI congresso del partito reclama dal sindacato « una più attiva e diretta partecipazione alla costruzione economica ed un accresciuto interesse al processo produttivo ». Di fatto il sindacato regola i vari aspetti del rapporto di lavoro fra facoltà di rimuovere e trasferire i lavoratori a seconda delle necessità settoriali e da una regione all'altra, determina le norme, i ritmi e le medie di produzione, il corrispondente sistema dei salari e degli incentivi monetari, impone il rispetto della disciplina sul lavoro attraverso la lotta all'insubordinazione ed all'assenteismo.

Nel 1931 viene sancito il rovesciamento della politica della uguaglianza dei salari. E' necessario far leva sull'interesse personale degli operai. Il criterio del lavoro a cottimo e del salario corrispondente, giustificato in base alla formula marxiana « da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo il suo lavoro » viene così largamente diffuso e costituisce il criterio più realistico con il quale è possibile spingere gli operai ad una partecipazione più attiva all'edificazione della società socialista.

A questo stadio di sviluppo la pianificazione rappresenta lo strumento mediante il quale è possibile risolvere il problema della creazione di una

economia industrializzata realizzando una determinata ripartizione delle risorse e delle forze produttive, stabilendo attraverso quali fonti e con quali meccanismi è possibile il più rapido conseguimento dell'accumulazione. Unificandosi infatti, le decisioni fondamentali che regolano la produzione e l'investimento ed eliminandosi il funzionamento dei meccanismi del mercato concorrenziale, si eliminano al tempo stesso squilibri e fluttuazioni.

La possibilità di pianificare l'economia non risiedeva nella riconosciuta superiorità di una teoria. Non esisteva infatti una teoria economica della pianificazione e anche nella scelta delle tecniche si procedeva in modo del tutto empirico. Anche quando il piano sarà una realtà pienamente operante, la prassi precederà sempre la teorizzazione e la pianificazione manterrà sempre un carattere essenzialmente empirico.

I risultati dei primi anni, certamente notevoli, conseguiti con il criterio della pianificazione, non dimostrano la superiorità di una teoria o di certi strumenti d'analisi, ma principalmente che l'economia sovietica risolveva con successo certi problemi di sviluppo e acquisiva una base industriale solida, tale da permettere uno sviluppo autopropulsivo.

E' nella forza delle istituzioni, in primo luogo nella forza del partito e del sindacato, nel legame che i sindacati, « ruote dentate », stabiliscono tra il partito e le masse, che risiedono i successi del sistema pianificato.

In un sistema di pianificazione non fondato su basi scientifiche, in cui non esistono teorie che possano guidare ed in cui l'elaborazione delle tecniche procede con criteri empirici è impossibile operare senza commettere errori. Specialmente durante il primo piano, i problemi della pianificazione sono di natura politica e comportano scelte e decisioni a livello politico. I problemi di natura tecnica sono subordinati. Fondamentale è lo sviluppo della produzione e non il problema di una corretta applicazione del calcolo economico. La discrezionalità e le possibilità di manovra sul piano della singola impresa sono strettissime, rigide le priorità stabilite, forte la pressione dei metodi coercitivi.

Soltanto nell'unità del potere e nell'accentramento delle decisioni risiede la garanzia del successo e la giustifica-

**Una somma di valore è capitale in quanto viene anticipata per produrre un profitto, o, inversamente, il profitto si produce in quanto una somma di valore viene impiegata come capitale (...).**

**Il profitto, come ce lo troviamo qui davanti, è dunque la stessa cosa che il plusvalore, solo in una forma mistificata, che peraltro viene fuori per necessità dal modo di produzione capitalistico.**

(Marx, Il Capitale, libro 3°, La trasformazione del plusvalore in profitto)

zione degli errori stessi. E laddove le analisi teoriche, gli strumenti analitici e il calcolo economico non sarebbero potuti giungere, sarebbe giunto il partito con la forza della sua unità, e con il suo volontarismo.

E' facile capire come nella situazione di arretratezza del paese, in assenza di basi teoriche e di strumenti analitici la pianificazione tende a far assumere all'economia uno sviluppo con caratteri di tipo estensivo. E' ovviamente meno difficile e meno costoso procedere su questa linea, dare la massima importanza alla mobilitazione di tutte le risorse più che alla loro razionale distribuzione. Nelle condizioni di scarsità di tecnici e di operai specializzati e con immense disponibilità di manodopera e di ricchezze naturali, quando è insufficiente il meccanismo dei prezzi, quale strumento per ripartire le risorse, o quando si nega la esistenza dell'interesse come criterio per la scelta degli investimenti, è più facile operare per linee orizzontali, allargando l'impiego industriale o mettendo a coltivazione nuove estensioni di terra.

Il criterio per la distribuzione delle risorse e dell'utilizzazione delle forze disponibili è basato sulla scala delle priorità stabilite secondo il principio di dare la precedenza a quei settori produttivi dal cui sviluppo dipende quello degli altri settori.

Al limitato numero delle scelte è legata la rigidità del piano, che viene definito in tutti i suoi dettagli e trasmesso sotto la forma del principio imperativo e coercitivo.

La pianificazione è pianificazione attiva, non solo di previsione ma soprattutto imperativa e mantiene il suo centro nel potere politico. Gli stessi strumenti elaborati dai tecnici riflettono direttamente le esigenze di natura politica. Il metodo dei bilanci, ad esempio, con la sua fondamentale funzione di coordinamento intersettoriale, assolve a questo compito, rispondendo pienamente al principio delle priorità da rispettare. Il sistema per il suo funzionamento al livello aziendale si fonda su una politica che prevede margini di manovra e di operatività molto ristretti. Le possibilità d'iniziativa da parte dei dirigenti aziendali sono limitate al solo superamento degli obiettivi previsti dal piano.

La divergenza tra il piano teorico e la sua realizzazione pratica, intesa sempre come superamento del piano stesso,

porta ad attribuire minore importanza ai problemi del calcolo economico. Il fatto che il piano debba essere superato, se introduce un elemento di dinamismo, provoca d'altra parte disfunzioni anche notevoli nei rapporti settoriali. Il meccanismo rigido fondato sulle priorità da rispettare e su parametri determinati in precedenza, conduce a trascurare certe interconnessioni, ostacola il rinnovamento, il progresso tecnologico e lo sviluppo della produttività.

E' nella fase successiva, allorché si è realizzata una base industriale sufficientemente ampia e i problemi sono di natura più complessa, che si fa sentire l'esigenza di una teoria della pianificazione. Il problema del calcolo economico diventa urgente.

La priorità dell'industria pesante derivava direttamente dalla teoria della riproduzione allargata di Marx. Sui settori base, fornitori di materie prime, elettricità, siderurgia, e mineraria si erano concentrati gli sforzi, soprattutto quantitativi, per creare una solida ossatura industriale.

Già con il secondo piano i problemi sono più complessi, anche di natura qualitativa. Si pongono come decisivi quelli della produttività, della riduzione dei costi e del progresso tecnologico. Diventa fondamentale lo sviluppo dell'industria meccanica.

Il dibattito teorico ripropone il problema dell'esistenza nell'economia sovietica della legge del valore. Negata direttamente per molti anni, viene largamente accettata come operante nel sistema economico sovietico, principalmente a causa della non omogeneità dei due settori industriale e agricolo, l'uno caratterizzato dalla proprietà statale, l'altro da quella collettivista. L'economia sovietica fondata sul principio della pianificazione viene definita un tipo particolare di economia mercantile.

Sono principalmente le esigenze del calcolo economico che impongono questo riconoscimento.

Lo sviluppo si realizzava a costi sempre troppo elevati. La negazione della teoria del valore conduceva proprio ad attribuire scarsa importanza al livello di costi, purché la produzione aumentasse, accadeva che i prezzi venissero pianificati, in taluni casi, al di sotto del livello dei costi.

Una riduzione di questi su scala nazionale poteva rendere benefici immediati nei settori in cui si realizzava e determinare vantaggi anche in-

diretti, consentendo una destinazione degli investimenti in altri settori.

Nel momento in cui l'attenzione si sposta dagli aspetti quantitativi a quelli qualitativi, i problemi del progresso tecnico, e della produttività, la necessità di tener conto dei costi al momento di pianificare i prezzi, e del profitto come stimolo all'aumento della produzione tornano in primo piano.

Il principio di uno sviluppo economico di tipo non « oggettivo » ma fondato su direttive e su norme di carattere imperativo, portava come conseguenze la negazione delle categorie dell'economia capitalistica. I problemi complessi di una gestione a livello più maturo, invece obbligano di nuovo all'uso, alla « strumentalizzazione » delle stesse categorie e parallelamente fanno assumere alle direttive un carattere non più rigidamente imperativo, ma piuttosto di tipo indicativo.

Al piano concepito dall'alto e rivolto imperativamente ai livelli più bassi, si sostituisce nel 1957 il criterio inverso: dalla fabbrica al Sovnarcos e poi al Gosplan e di qui a ritroso. E' rotta la struttura rigidamente verticale del sistema, sostituendo all'organizzazione su base settoriale quella su base territoriale, mentre il nuovo tipo di rapporti, all'interno del sistema stesso,

risulta non più vincolato a norme rigidamente imperative ma piuttosto fondato su legami di tipo contrattuale.

Le esigenze del calcolo economico, dunque, fanno perdere alla pianificazione, almeno in parte, il carattere di principio imperativo. Lo sviluppo di un sistema di incentivi è il correttivo da adottare per permettere che quanto viene stabilito teoricamente in sede di piano generale venga poi rispettato e realizzato dalle aziende.

La necessità di equilibrare i prezzi ai costi, di vincolare i salari alla produttività e di legare il profitto agli sforzi delle aziende stesse è il riconoscimento diretto dell'esistenza della produzione mercantile e dell'operare della legge del valore. Il rispetto di tale legge s'impone per il superamento del contrasto tra le direttive della pianificazione e interessi dei produttori e più in generale, come contrasto tra il piano imperativo e le esigenze di convenienza economica. Il problema è quello di far coincidere il meccanismo di pianificazione col sistema del calcolo economico, di creare « cioè un sistema di pianificazione fondato sul calcolo economico » che « permetta di collegare organicamente l'azione di ambedue le leggi » (Nemcinov), dello sviluppo pianificato e del valore. a. p.

**Il valore contenuto nella merce è uguale alla durata del lavoro che la produzione della merce costa, e il complesso di tale lavoro consiste di una parte pagata e di una non pagata. I costi della merce per il capitalista consistono invece soltanto nella parte del lavoro in essa oggettivato che egli ha pagato. Il plusvalore contenuto nella merce non costa nulla al capitalista, sebbene costi lavoro all'operaio non meno del lavoro pagato e sebbene, proprio come quest'ultimo, produca valore e, quale elemento creatore di valore, entri nella merce (...). La produzione del plusvalore e del valore in genere riceve, come già mostrammo in precedenza, nuove determinazioni nel processo di circolazione; il capitale percorre il ciclo delle sue trasformazioni; esso alla fine trapassa per così dire dalla sua vita organica interna a rapporti esterni di vita, a rapporti, in cui si contrappongono non capitale e lavoro ma capitale e capitale da una parte, gli individui come compratori e venditori dall'altra; tempo di circolazione e tempo di lavoro si incrociano nel loro corso e in tal modo sembrano determinare ambedue in parti uguali il plusvalore; la forma originaria, secondo cui si contrappongono capitale e lavoro salariato, è mascherata per l'interferenza di rapporti che apparentemente sono da essa indipendenti; il plusvalore stesso appare non come il prodotto della appropriazione di tempo di lavoro, ma come eccedenza del prezzo di vendita delle merci sul loro prezzo di costo, il quale ultimo perciò si presenta facilmente come il loro vero valore (« valeur intrinsèque »), così che il profitto assume l'aspetto di eccedenza del prezzo di vendita delle merci rispetto al loro valore immanente.**

(Marx, Il Capitale, libro 3°, La trasformazione del plusvalore in profitto)

# il cammino del profitto

A Krgigianovski

G. M. Ho letto: bene, molto bene. Preparate al più presto, dettate. Una aggiunta mi sembra necessaria: sulla Nuova Politica Economica. Secondo me sarebbe meglio inserirla nei singoli capitoli (illustrando da vari lati il posto, il significato, la funzione della nuova politica economica nel quadro generale). In quasi ogni capitolo si può (e si deve, a mio avviso) aggiungere uno o due paginette per chiarire che la nuova politica economica non modifica il piano economico statale unico e non esce dai suoi limiti, ma modifica il modo di affrontare la sua realizzazione.

Che ne pensate?

Saluti.

LENIN

Scritta verso la fine del dicembre 1921. Pubblicata per la prima volta nel 1924 nel volume: G. M. Krgigianovski, «Circolazione delle merci e lavoro di pianificazione», Mosca.

L'idea della N.E.P., vista non come una linea politica del proletariato ad uno stato iniziale della costruzione socialista in un paese contadino, ma come una concreta impresa economica, è:

- 1) dare all'economia del paese una struttura definita;
- 2) sollevare l'economia ad un certo livello.

Che tipo di struttura è questa e quale è questo livello?

La struttura è vista come segue: l'economia di Stato detiene i punti focali della intera economia nazionale, le sue altezze dominanti; ma nello stesso tempo i produttori su piccola scala, gli agricoltori e gli artigiani conservano la libertà economica individuale e perfettamente legale, ed il grande capitale privato continua ad essere attivo sia nel commercio che nell'industria.

I produttori su piccola scala, gli agricoltori e gli artigiani sono attratti in cooperative e nel meccanismo dell'economia di Stato, attraverso la meccanizzazione della loro produzione e l'istituirsì del credito. Si sottomette il capitale privato a una regolamentazione che rende possibile, chiaro ed accurato l'esame delle sue attività ed assicura l'efficienza delle sue operazioni: e nello stesso tempo, attraverso la strumentalizzazione delle misure di Stato, lo si spinge nei canali del capitale di Stato, in una posizione subordinata e dipendente.

Riguardo al livello al quale mira l'economia nazionale, in accordo con le idee economiche della N.E.P., in termini di sviluppo e di utilizzazione delle forze produttive del paese, in termini di elettrificazione, di stato di proprietà, di salute e di livello culturale della popolazione, esso deve essere collegato allo sviluppo della struttura e delle risorse naturali del paese. E' un livello grossolanamente uguale a quello del Nord America.

S. SHAROV - «Tsel'y plane i zadachi nashego khozjaistva», Planovoe Khoziaistvo no. 7. - Traduzione inglese in «Foundations of Soviet strategy for economic growth», Bloomington, 1964, pp. 384-385.

Le contraddizioni economiche e sociali, messe necessariamente in risalto dalla nostra avanzata verso il socialismo nelle nostre condizioni di isolamento (sono):

- 1) Un'accumulazione basata su uno scambio non equivalente - la necessità di eliminare questa non equivalenza, e la mancanza di corrispondenza nel tempo di questi processi.
- 2) Un'accumulazione a spese del surplus prodotto dai lavoratori - e la necessità di una crescita sistematica dei salari.
- 3) La necessità (per diminuire i dolori di nascita dell'industrializzazione) di un massimo di sviluppo in connessione con la divisione mondiale del lavoro - la crescente ostilità verso l'URSS dell'intero mondo capitalistico.
- 4) Un'accumulazione a spese dei contadini produttori di materie prime e dei contadini in generale - e la necessità di un massimo stimolo della riproduzione allargata di queste materie prime.
- 5) Un'accumulazione a spese delle esportazioni contadine dei beni di

consumo - e la necessità di stimolare queste esportazioni nelle condizioni di una diminuzione dei prezzi industriali estremamente lenta.

6) La necessità economica di un aumento del surplus vendibile nell'agricoltura contadina - e la necessità sociale di mantenere coloro che producono un surplus vendibile in misura minima, e cioè i contadini poveri e medi.

7) La necessità di una diminuzione dei prezzi per mezzo della razionalizzazione della produzione - e la lotta contro la crescente disoccupazione.

Tutte queste contraddizioni dimostrano come la nostra avanzata verso il socialismo sia strettamente connessa con la necessità di aprire una breccia nella (nostra) solitudine socialista; non solo per ragioni politiche, ma anche economiche, dobbiamo essere aiutati nel futuro dalle risorse materiali degli altri paesi socialisti.

E. A. PREOBRAZHENSKII - «Khoziaistvennoe ravnoesie v sisteme SSSR vestnik kommunisticheskoi» no. 22, 1927. - Traduzione inglese in: «Foundations of Soviet strategy for economic growth», pp. 172-173.

Bisogna rendersi definitivamente conto che l'industria pesante può essere sviluppata solo sulla base di uno sviluppo preliminare dell'industria leggera (o sulla importazione dei beni di consumo), cioè solo nel caso in cui l'industria leggera sia in grado di corrispondere i considerevoli rifornimenti di beni necessari a soddisfare la domanda del consumatore, creata dallo sviluppo dell'industria pesante. Nel caso in cui la nostra industria leggera giungesse al punto di produrre output in eccesso alla domanda attuale, e scorte di beni di consumo, dapprima con una super-produzione di due settimane, poi di un mese, poi di due mesi, cominciasse ad accumularsi nel nostro paese, solo in questo caso la nostra industria pesante si dovrebbe sviluppare su larga scala. Allora lo sviluppo estensivo potrebbe essere controllato senza paura, in quanto la domanda creata nel processo di sviluppo potrebbe essere facilmente soddisfatta, senza alcun pericolo di inflazione attribuibile alle scorte accumulate.

Neanche in paesi come gli Stati Uniti e la Germania i vari settori industriali si sono sviluppati simultaneamente o a livelli di sviluppo uniformi. All'inizio solo una parte di essi si sviluppò, mentre il resto del paese viveva sulle importazioni.

Un numero di paesi industrializzati ha cominciato con la industria leggera, importando prodotti industriali non finiti e le attrezzature più moderne, acquistate a prezzi bassi dai paesi più sviluppati, ed in questo modo incrementando lo sviluppo dell'industria leggera su basi di minor costo.

Naturalmente non si procedette allo sviluppo dell'industria pesante se non quando l'industria leggera ebbe accumulato scorte di beni di consumo tali da poter essere utilizzate per l'industria pesante. Lo sviluppo dei settori fondamentali dell'industria pesante fu effettuato dopo aver esteso l'area di consumo nel settore di produzione di beni di consumo. Solo quando l'industria leggera si sviluppò su scala tale da accumulare le scorte necessarie a soddisfare la domanda del consumatore (sollecitato dalla crescita dell'industria pesante), il paese procedette allo sviluppo dell'industria pesante.

L. SHANIN - «Ekonomicheskaja priroda nashego bestovar'ja», Ekonomicheskoe Obozrenie, 1925. - Traduzione inglese in: «Foundations of Soviet strategy for economic growth», p. 208.

Chiamiamo accumulazione socialista l'aggiunta ai mezzi di produzione in funzione, del plus-prodotto creato all'interno di una economia socialista stabilizzata e che non subisce una distribuzione supplementare tra gli strumenti della produzione socialista o dello Stato socialista, ma serve per la riproduzione allargata.

Al contrario chiamiamo accumulazione socialista primitiva l'accumulazione delle risorse materiali nelle mani dello Stato — prima di tutto o nello stesso tempo — da fonti che sono al di fuori del complesso dell'economia statale.

( 293 )

massima soddisfazione dei bisogni correnti delle masse lavoratrici e perciò sarebbe improbabile che ci porti considerevolmente più vicino ad una economia completamente ricostruita. Al contrario la realizzazione del piano porterebbe inevitabilmente a difficoltà economiche più gravi. 5) L'errore di base commesso nella compilazione del piano, è che coloro che lo hanno abbozzato, cercavano di realizzare le serie di compiti indicati più sopra (massimizzazione, espansione delle forze produttive senza crisi, massima soddisfazione dei bisogni correnti) simultaneamente ed in massimo grado, senza tener sufficientemente conto del fatto che quando questi compiti parziali sono espressi in termini estremi, essi giungono a collisione gli uni con gli altri. Quella che doveva essere trovata era la combinazione ottima di questi compiti, che fosse nello stesso tempo anche una combinazione prefettamente realistica. Invece di una combinazione realistica dei compiti, noi vediamo nel piano un equilibrio formale di varie stime, che lo rendono ad una prima occhiata esteriormente ben proporzionato. All'interno nondimeno, è economicamente inconsistente.

**N. D. KONDRAT'EV** - «Kriticheskie zametki o plane razvitiia naronogo khoziaistva», Planovoe Khoziaistvo no. 4, 1927. - Traduzione inglese in: «Foundations of Soviet strategy for economic growth», pp. 450-451.

Se tutta la nostra pianificazione consistesse nel prevedere quello che è oggettivamente inevitabile, indipendentemente dalla volontà di alcuno (che è il caso dello sviluppo spontaneo dei paesi capitalistici) allora noi saremmo stati realmente forzati a basarci su previsioni scientifiche pure. Ma in questo caso sarebbe stato impossibile parlare di pianificazione. Sarebbe sciocco compilare piani sulla prossima eclisse solare, o sulla prossima crisi capitalistica — esse accadranno senza la nostra pianificazione.

Ma, sotto il regime Sovietico, il significato della pianificazione sta precisamente nel concentrare le volontà e gli sforzi dei lavoratori e degli economisti su certi obiettivi selezionati. Queste sono le ragioni per cui noi dissentiamo dai nostri critici, come Kondrat'ev, e consideriamo come elemento principale della pianificazione, non la previsione, ma la selezione dei compiti e le istruzioni su come realizzarli.

**S. G. STRUMILIN** - «Otvetchaniia na kritiku» in Ocherky sovetskoi resursy i perspektivy. - Traduzione inglese in «Foundations of Soviet strategy for economic growth», p. 454.

La pianificazione e gli incentivi materiali rappresentano i due principali fattori di sviluppo dell'economia socialista. La proprietà sociale dei mezzi di produzione, essendo la base dei rapporti socialisti di produzione, elimina l'antagonismo tra gli interessi della singola azienda e gli interessi della società.

Il modo socialista di produzione unifica centinaia di migliaia di aziende in un sistema coordinato che opera ed è diretto in base ad un unico piano economico che ha forza di legge dello Stato.

Il carattere pianificato è quindi strutturalmente inerente all'economia socialista. Per quanto concerne gli incentivi materiali, invece, la situazione è diversa. Nelle varie fasi di sviluppo della nostra economia, gli incentivi materiali hanno avuto funzioni diverse. Nel periodo in cui l'obiettivo essenziale era quello di superare lo sfacelo economico ereditato dal precedente ordine sociale, in cui era da risolvere il problema della sopravvivenza ed era necessario creare in brevissimo tempo una industria nazionale e un'agricoltura collettiva, gli interessi generali della società non permettevano sempre di tener conto degli interessi della singola azienda. Anche negli anni del secondo dopoguerra, nel periodo della ricostruzione economica, era necessaria la massima mobilitazione di tutte le forze nazionali. Tuttavia, pur nei periodi di massima concentrazione degli sforzi, dovuta a svariate circostanze, il principio dell'incentivo materiale non fu mai totalmente abbandonato. Oggi la produzione socialista ha raggiunto un tale livello di sviluppo che se il piano non viene integrato con un nuovo e più efficiente sistema di incentivi materiali, non possono essere mobilitate ed utilizzate in modo razionale tutte le risorse e riserve produttive disponibili.

Nella letteratura economica sono apparsi, nel corso dell'ultimo anno, numerosi scritti di economisti e pianificatori sul sistema della gestione economica. A quale circostanza è dovuta la pubblicazione di questi scritti? Alla convinzione che l'attuazione del grandioso programma di costruzione della base materiale-tecnica del comunismo e di un'industria che sia la più avanzata del mondo, è possibile a condizione che vengano costantemente perfezionate le forme di direzione della produzione sociale e siano ricercati nuovi strumenti di regolazione economica.

**V. NEMCINOV** - «Obiettivo pianificato e incentivo materiale (a proposito delle proposte di Liberman)», da Piano e profitto nell'economia sovietica, Ediz. Editori Riuniti, 1965, pp. 29-30.

Per esercitare un intervento efficace sull'attività economica, è necessario scegliere un indice che caratterizzi al massimo l'attività dell'azienda, corrisponda agli interessi generali economici ed agli interessi del collettivo. Tale indice è a mio parere insieme con alcuni altri indici quantitativi e qualitativi, il **profitto**. Se ne è discusso più volte sulla stampa. In realtà l'aumento del gettito di produzione, così come la riduzione del costo di produzione, che riflette l'aumento della produttività del lavoro, sono vantaggiosi per l'economia nazionale ed aumentano il profitto. Ma è vantaggioso anche per il collettivo aziendale se il profitto è posto a base del suo incentivo morale e materiale.

Modificando i prezzi al produttore, ossia l'entità del profitto aziendale, si può stimolare l'aumento voluto della produzione, il che rappresenta una leva efficiente per dirigere l'azienda. Nel programma del PCUS si afferma che occorre perfezionare costantemente il sistema dei prezzi, che i prezzi devono riflettere al massimo l'impiego socialmente necessario di lavoro, assicurare il recupero delle spese di produzione e circolazione più un certo profitto ad ogni azienda che lavora normalmente.

La scelta del profitto come indice fondamentale permette di semplificare in modo sostanziale la gestione delle aziende. Su questa base è possibile ridurre considerevolmente il numero delle voci di spesa soggette a una rigida limitazione, in quanto ogni eccedenza di spesa si rifletterebbe sul costo di produzione e verrebbe controllata attraverso l'indice generale del profitto. Riducendo il numero delle voci soggette a normazione, occorre considerare in modo particolare il fondo-salari, che non è necessario sia sottoposto anch'esso ad una rigida limitazione. Può risultare economicamente vantaggioso un certo superamento del fondo-salari aziendale che comporti un risparmio sostanziale in altre voci di spesa, ad esempio di materiali. Un risparmio di materiali in un'azienda rappresenta in sostanza l'equivalente di un risparmio nel fondo-salari nazionale.

Ciò è particolarmente evidente per le produzioni in cui il salario copre solo una bassa percentuale del valore globale del prodotto. Talvolta un piccolo superamento del fondo-salari comporta un risparmio decuplo nel costo dei materiali. In caso estremo, è possibile introdurre delle sanzioni economiche, ad esempio nella fissazione del profitto e quindi del premio, valutando che il superamento del fondo-salari di una unità percentuale è equivalente ad un dato aumento del costo di produzione.

Accanto agli incentivi economici, per il buon lavoro, occorre applicare delle sanzioni economiche per il cattivo lavoro e in particolare introdurre delle penalità per il ritardo nelle forniture. La multa deve essere pagata al cliente danneggiato e riflettersi sull'entità del profitto e quindi del premio destinato ai lavoratori dell'azienda. E' vero che non sempre la azienda ha colpa per la sua inadempienza, ma ne sono responsabili i suoi fornitori. Tuttavia se il sistema degli interventi economici sarà introdotto ovunque, subentrerà un ordine generale nell'osservanza dei termini di consegna. Ciò è dimostrato anche dall'esperienza straniera. Le ditte estere pagano forti penalità per i ritardi nelle forniture. Inoltre essi perdono i clienti e falliscono. La pressione economica è talmente efficace che i termini fissati per le consegne sono rispettati con estrema esattezza.

**V. TRAPEZNIKOV** - «Per una gestione articolata delle aziende», da Piano e profitto nell'economia sovietica, Ediz. Editori Riuniti, 1965, pp. 117-118.

## riconoscimenti

**Indubbiamente Amendola appare il più realistico fra gli attuali dirigenti e forse anche il più sensibile ai valori umani e civili della competizione politica.**

(Renato di Marco su «Conquiste del lavoro», quindicinale CISL, del 6-19 giugno)

**Il valore principale della posizione di quest'uomo (Amendola - N. d. R.) così possibilista, empirico, tutto problemi pratici, cose concrete, sta proprio nella sua impoliticità, nella carica demistificatoria che introduce nella sinistra. E' stato il primo dirigente comunista, in fondo, che ha osato affrontare dall'interno l'unico vero tabù che sia rimasto nel comunismo italiano. Lo si può dire con le parole di Togliatti (...). In parole ancora più semplici: un partito operaio e socialista non può rinunciare alla prospettiva della rivoluzione.**

(Enzo Forcella su «Espresso» del 3 maggio)

**Amendola è forse più empirico (di Ingrao - N. d. R.), certamente più realista, e non nutre di queste illusioni. Egli sa di non poter rovesciare la tendenza di sviluppo della nostra società e l'accetta. Senza illusioni, ma senza rassegnazione... Amendola raggiunge da una prospettiva diversa e forse più riccamente motivata la posizione di Lombardi, e la integra.**

(Luigi Ghersi su «L'Astrolabio» del 16-30 giugno)

# Classe e capitale in Francia del fronte popolare a Vichy

Ce qui est essentiel, c'est avant toute chose la stabilité. Si nous avons à choisir entre des conditions générales extrêmement favorables, mais instables, et d'autres moins brillantes, mais assurées, d'une grande stabilité, nous n'hésiterions pas à choisir cette dernière formule.

(Eugène Schneider, presidente dell'omonimo trust siderurgico francese)

A differenza degli altri grandi paesi capitalistici (Stati Uniti, Inghilterra, Germania) la crisi del '29 non ebbe conseguenze immediate sul sistema economico francese. L'alta congiuntura era durata sino alla fine del 1931. I contraccolpi politici della crisi si ebbero perciò in Francia con un ritardo di qualche anno. Quando si parla qui di contraccolpi politici s'intende riferirsi in maniera particolare alla crisi di maturità della borghesia mondiale ed all'introduzione — nel campo della scienza borghese — di tutta una serie di nuovi criteri organizzativi e politici per garantire un migliore funzionamento del ciclo economico del capitale ed un migliore controllo politico sulla forza-lavoro sociale. Non si trattava soltanto di abbandonare un certo numero di criteri considerati fino a quel momento criteri «classici» della scienza borghese, si trattava in primo luogo di modificare i rapporti tra industria e Stato, tra politica ed economia. Noi cercheremo qui di tracciare il percorso della «via francese» di tale ristrutturazione capitalistica a livello internazionale.

1. La relativa stabilità dell'economia francese negli anni della grande crisi va spiegata soprattutto in termini di stabilità politica. L'iniziativa di classe operaia doveva ancora svilupparsi. In realtà la Francia era già una volta rimasta relativamente fuori dal circuito internazionale dei movimenti di classe e ciò era avvenuto nell'immediato dopoguerra, quando il livello della lotta di classe operaia non aveva raggiunto quelle dimensioni sociali ed organizzative, che contraddistinsero invece paesi europei capitalisticamente avanti quanto la Francia (Germania p. es.). I rapporti tra organizzazione e classe, in particolare tra classe e socialdemocrazia non avevano di conseguenza subito delle modificazioni radicali; l'organizzazione di partito comunista, che altrove — in Germania e in Italia — era riuscita, sia pure per breve tempo, a rappresentare istituzionalmente il livello più alto della lotta di classe operaia, in Francia non era riuscita ancora a creare modelli di comportamento politico rivoluzionario. Il risultato, in linea generale, fu quello di consentire al ceto politico radical-socialista una gestione del potere abbastanza continuativa. La base sociale dei governi succedutisi dalla fine della guerra può dirsi rappresentata dalla piccola e media borghesia; la coesione politica di questa massa sociale e la stabilità del sistema erano tuttavia del tutto provvisorie. A questa provvisorietà corrispondeva l'empiricità dei metodi adottati dal ceto politico radical-socialista, che mai nulla fece per dare un'ossatura istituzionale a quel tipo di «società socialdemocratica» che pur asseriva di voler creare. L'industria ancora non aveva scoperto il suo ruolo sociale e il sindacato ancora non aveva scoperto la contrattazione collettiva.

L'equilibrio del sistema denunciava in realtà l'arretratezza del sistema stesso; la regola fondamentale per il governo era ancora quella del pareggio del bilancio dello Stato, l'intervento dello Stato nell'economia veniva limitato alla politica dei lavori pubblici, il modo in cui il ceto capitalistico faceva sentire la sua voce presso il governo era ancora quello della corruzione individuale dei parlamenti e dei ministri.

Le condizioni materiali per lo scoppio delle contraddizioni politiche e strutturali del sistema vennero fornite — a cominciare dal 1932 circa — dalle strozzature stesse del mercato capitalistico mondiale, in seguito alla crisi del '29. La reazione istintiva del ceto capitalistico francese fu quella di cercare di sottrarre artificialmente la Francia ai condizionamenti del mercato mondiale: dunque protezione tariffaria, difesa ad oltranza della moneta e mantenimento del livello dei prezzi sul mercato interno tramite forti sussidi per l'esportazione. Tutte cose che i governi radical-socialisti eseguirono con diligenza ma che si rivelarono tecnicamente insufficienti a ristabilire l'equilibrio del sistema.

In realtà il problema non era quello di scegliere le più appropriate misure di stabilizzazione. Infatti la scienza economica del capitale vale fino al punto in cui non incontra un'iniziativa politica di parte operaia e funziona solo in presenza di una disponibilità politica operaia. Così in Francia non si trattava di scegliere la svalutazione della moneta o la deflazione, si trattava di vedere come avrebbe reagito la classe operaia.

**Il problema dunque che si pone al nostro giudizio storico è quello dell'uso politico operaio di un momento di congiuntura economica. Come sempre, in situazioni analoghe, la via d'uscita capitalistica passa necessariamente per delle soluzioni economiche e politiche a livello generale. S'instaura così un nuovo rapporto, più stretto, tra politica ed economia, tra ceto capitalistico e ceto governativo, tra industria e Stato, che crea nuove forme istituzionali.**

2. Nel momento in cui cominciarono ad esplodere anche in Francia le conseguenze della crisi, gli altri paesi capitalistici avevano già trovato e cominciavano a collaudare queste nuove forme istituzionali: gli Stati Uniti col New Deal, il Belgio col planismo, la Germania col nazismo, l'Italia con la creazione dell'industria di Stato. Ma fintantoché una spinta di classe, un'iniziativa politica operaia non avesse imposto al capitale francese un ridimensionamento delle proprie strutture, l'idea di questo ridimensionamento continuava a restare sul piano delle « ideologie » borghesi e non si può dire affatto che fosse — negli anni 1934-35 — l'ideologia maggioritaria. All'interno del movimento padronale francese, constata Ehrmann, *(La politique du patronat français, 1936-1955, Paris, Colin, 1959)*, « lorsque des pays étrangers cherchaient de sortir de la crise faisant appel à l'intervention gouvernementale, ils étaient vigoureusement critiqués, qu'il s'agisse du New Deal, de l'action du docteur Schacht ou des corporations italiennes ou portugaises » (p. 41).

Al congresso di Lilla della S.F.I.O., all'inizio del 1934, Georges Lefranc, Pierre Dreyfus, Robert Marjolin e numerosi altri delegati presentavano la « mozione dei pianisti », che conteneva al tempo stesso la proposta per una nuova politica socialdemocratica e la proposta per una nuova regolamentazione istituzionale dei rapporti tra economia e politica.

L'episodio è importante (i « planisti », sconfitti, ritornarono alla carica alcuni mesi dopo, al Congresso di Tolosa) per indicare come all'interno del ceto politico francese ed in particolare del ceto governativo radical-socialista, cominciava ad affiorare la coscienza di un ridimensionamento dei rapporti istituzionali del sistema capitalistico. La coscienza cioè che tutto il sistema dovesse essere portato a fare il salto necessario per adeguarsi ai livelli più alti raggiunti in quel momento dell'organizzazione del capitale. Ma l'elemento più importante è dato dal fatto che — sebbene la situazione del capitale francese potesse essere definita ancora « arretrata » rispetto a quella di altri paesi — i più importanti settori dell'industria (carbone-acciaio, chimica, elettricità) avevano raggiunto un livello tecnologicamente ed organizzativamente avanzato quanto quello di altri paesi. Si trattava chiaramente dei settori più integrati sul piano internazionale tramite gli accordi di « cartello ». Tale tipo di accordi rappresentarono — sia prima che dopo la crisi — uno dei massimi strumenti di omogeneizzazione del capitale internazionale oltre che uno dei massimi strumenti di coordinamento del piano capitalistico. La razionalizzazione era stata introdotta su larga scala all'interno di questi settori dell'industria nell'ambito degli accordi di « cartello » e da qui si era diffusa ed allargata a macchia d'olio in altri settori, di fondamentale importanza politica, come quello automobilistico. E' stato già sufficientemente dimostrato da Lador-Lederer, nel suo bel libro Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre (Einaudi, Torino, 1959), come le pratiche degli accordi internazionali di settore avessero rappresentato veramente la realtà dei rapporti tra Stato e Stato ben più dell'azione politico-diplomatica tradizionale. Ora, risulta abbastanza evidente che, proprio in virtù di questa situazione, la parte più avanzata del capitale francese fosse già totalmente disponibile ad una ristrutturazione generale del sistema, sia che questa comportasse la creazione di nuovi rapporti economici con la forza-lavoro, sia che comportasse la creazione di nuovi rapporti politici

col movimento operaio. Era cioè oggettivamente in grado di assorbire una spinta di lotta operaia e sindacale, anche se il ceto capitalistico non era ancora soggettivamente in grado di imporre una soluzione « contrattata » del conflitto a tutto l'intero campo borghese. Il ricorso, sia pure temporaneo, al terrorismo fascista non era dunque necessario e lo si vide chiaramente nelle giornate di febbraio del '34.

Il comportamento adottato in linea generale dal padronato e dal governo nel biennio '34-'36 — cioè nel periodo della grande ripresa e della generalizzazione delle lotte operaie — non fu affatto contraddittorio o incerto o scorretto. Difatti, ben più che la ricerca di una giusta politica « anticapitalistica » o « anticongiunturale », il proposito della borghesia francese fu di lasciar sviluppare spontaneamente le contraddizioni economiche e sociali, affinché, altrettanto spontaneamente, si potesse giungere in breve tempo ad una stabilizzazione politica ed economica su un più alto grado di maturità capitalistica. In altri termini, alla borghesia capitalistica francese (alla parte più cosciente di essa) interessava meno, in quel momento, ricostituire immediatamente le condizioni della ripresa economica e dello sviluppo; l'interesse principale era rivolto invece alla prospettiva di una ristabilizzazione politica del sistema che avrebbe dovuto porre le condizioni per la ripresa del ciclo a lunga scadenza. Benché ancora lontano dall'ideologia della programmazione o del « planismo », il comportamento borghese era già determinato da una certa visione del « piano capitalistico »; un piano che in quel momento diventava previsione e progetto politico. In tale progetto era compresa anche l'ipotesi di un rafforzamento della spinta economica da parte della classe operaia e di un irrobustimento organizzativo del sindacato.

3. Il movimento operaio non tardò a capirlo. Nel luglio del 1934 PCF e SFIO conclusero il patto d'unità d'azione; ma ben più importante di questo si rivelò l'unificazione, di poco successiva, delle due centrali sindacali, socialista e comunista, CGT e CGTU.

Il discorso da affrontare ora, sia pure sommariamente, verte sul movimento operaio e sindacale ed in particolare sul movimento comunista. Non è possibile astrarre, a questo riguardo, dalla politica del Comintern. Preparata nella pratica da numerose iniziative periferiche, la « svolta tattica » del Comintern fu annunciata ufficialmente e imposta come regola d'azione generale a tutti i partiti comunisti nel settembre-ottobre 1935, al VII Congresso. Quando si parla di questo avvenimento s'intende precisare la data in cui il riformismo comunista ebbe la sua formulazione teorica. Da allora, uno dei problemi più grossi della storiografia contemporanea è quello di individuare le caratteristiche specifiche del riformismo comunista, in pratica cioè quelle che lo differenziano dal riformismo della socialdemocrazia classica della II Internazionale. E' un problema che può essere risolto solamente seguendo il processo reale con cui il riformismo comunista ha praticamente funzionato. Il Fronte Popolare francese è uno di questi casi.

Possiamo forse caratterizzare la situazione in cui si venne a trovare allora il PCF in questi termini: per la prima volta gli si offriva la possibilità di guidare politicamente una lotta operaia a livello sociale in una fase determinata di passaggio del capitale ad un più elevato grado di socializzazione. Era cioè un momento non di « crisi rivoluzionaria acuta » o di scontro di classe con carattere anche militare, in una situazione di completo disfacimento delle strutture statuali ed economiche del capitale — com'era avvenuto in generale in Europa nel periodo 1917-23, quando la formula « bolscevica » del partito aveva al tempo stesso interpretato un livello specifico e generalizzato della lotta operaia ed il movimento comunista aveva instaurato un rapporto nuovo, più corretto, tra organizzazione e classe. Era un momento in cui il capitale doveva programmare la stabilizzazione politica e pianificare il suo sviluppo, anche se programma e piano non si traducevano ancora in specifiche formule giuridico-istituzionali. Un momento cioè nel quale la spinta economica e politica della classe operaia era « entro certi limiti » prevista e funzionale al piano del capitale. Al tempo stesso però, proprio perché il terreno dello scontro di classe era più avanzato, il momento rivoluzionario non s'identificava con alcune avanguardie, ma era tipico del livello di massa. Un partito di classe si qualifica per la sua capacità d'interpretare e guidare politicamente i movimenti della classe in una situazione specifica. Le condizioni materiali provocate dalla recessione economica diedero allora l'impulso a quel movimento di lotta della classe operaia francese che rivelò ben presto un alto grado di generalizzazione e di comunicatività. Uscì ben presto dal livello di fabbrica per assumere una dimensione sociale. I lavoratori dei servizi ed in particolare i funzionari di Stato e di enti statali, i tecnici e gli impiegati dell'industria, gli insegnanti, tutto cioè quell'ampio settore di massa sociale su cui più forte si esercitava il controllo politico dei partiti radical-socialisti, scese sul terreno di lotta indicato e aperto dalla classe operaia. Anche la lotta assumeva dunque quel carattere di più elevata socializzazione e massificazione, quasi a verificarsi dalla parte opposta il più alto livello raggiunto dal capitale. Orbene, il PCF considerò questi movimenti della classe come generica « pressione popolare », assegnando cioè alla spinta di classe il tipico ruolo della « spontaneità ». Il momento politico « preminente » divenne per il PCF non quello di stabilire un corretto rapporto tra organizzazione di classe e quello

specifico movimento di classe, ma quello di stabilire un rapporto tra movimento comunista e piccola-media borghesia. Il partito comunista divenne dunque concorrente dei partiti radical-socialisti nella lotta per il controllo politico di tale massa sociale. Com'è possibile che il PCF diventi poco a poco l'organizzazione politica della piccola-media borghesia? Cioè di quella massa sociale che costituisce in Francia l'eredità più concreta e pesante della Rivoluzione? Non è il caso di ricordare qui come storici e sociologi abbiano più volte sottolineato che, col nascere del monopolio, si produce un reale atteggiamento anticapitalistico borghese. Ebbene, il movimento comunista dopo il 1935 rappresenta istituzionalmente questo momento di passaggio del processo storico. Prende cioè il posto tradizionale dei partiti radicali. E chiunque conosca un po' la storia politica francese sa che la Francia è forse l'unico paese dell'Europa occidentale

## Novità settembre-novembre 1965 della MARSILIO EDITORI

### Il lungo viaggio del cinema italiano

antologia di "Cinema", 1936-43

a cura di Orio Caldiron

Biblioteca di Cultura Cinematografica

pagine 564 - 8 ill. - L. 4.000

Gli anni di « Cinema » vanno dal conflitto d'Etiopia allo scoppio della II. guerra mondiale, tra i « ruggiti imperiali » e il gorgo che tutto sconvolse. L'antologia che ne è stata tratta non si limita a proporre i passaggi obbligati della generazione dei Visconti, dei Rossellini, degli Antonioni, dei Lizzani, ma rivela anche la cronaca della verità amara nascosta dietro le scenografie di cartapesta.

### L'inchiesta cinematografica e televisiva in Italia

a cura di Claudio Bertieri

Testi e documenti - 1

pagine 220 - L. 1.500

Comunicazioni della « I. Tavola rotonda sull'inchiesta filmata » organizzata dal V. Premio dei Colli di Este. Interventi di: G. Bisiach, E. Bruno, A. D'Alessandro, F. M. De Sanctis, F. Di Giannatello, G. Ferrara, G. Gambetti, P. Gobetti, E. G. Laura, G. Morelli, T. Ranieri, R. Richard, G. Romano.

PETER HALL

### Londra nel 2000

pagine 294 - 35 ill. f.t. - L. 4.500

Biblioteca di architettura e di urbanistica - 6

L'esplosione urbanistica di Londra sta ponendo ai suoi amministratori e ancor più porrà tra qualche anno, dei problemi drammatici.

Continuerà Londra a svilupparsi? Come sarà il suo sviluppo entro il 2000?

Si potrà arginare il caos del traffico, basterà costruire ancora « città nuove », si dovrà distruggere la vecchia Londra?

Questioni di questo tipo vengono continuamente poste dall'autore che, polemizzando dalla sinistra del Labour Party, si scaglia contro luoghi comuni, teorie antiquate e contro tutti gli « Idola » dell'urbanistica.

**Dal 15 novembre in tutte le librerie.**



do riescono, tra l'altro, a conquistare l'importante Federazione della Senna, finché — espulsi dal partito — si raccolgono attorno alla rivista *Les cahiers rouges* (maggio 1937), per fondare — dopo essere stati implacabilmente fustigati dai trozkisti per il loro « entrisimo » — il Parti Socialiste Ouvrier et Paysan, nel luglio del 1938.

Sull'esperienza di questo gruppo, il quale (benché alla fine vi si sia trovato affratellato) differisce tuttavia per la sua genesi sia dalla Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands, dall'Independent Labour Party, dal P.O.-U.M. e dagli analoghi partiti belgi e scandinavi, varrebbe la pena di soffermarsi più a lungo; soprattutto se si riuscisse a scorrere tutto il suo materiale di stampa, che probabilmente è l'unico che ci consente di seguire il percorso materiale delle lotte operaie. Certo è che il gruppo « pivertista » — benché sia stato l'unico a demistificare l'antifascismo svelando il carattere rigorosamente capitalistico del fascismo — non riuscì a caratterizzare in maniera specifica il momento di passaggio che attraversava in quel periodo il capitale francese né il momento di crescita oggettiva e soggettiva della classe operaia francese. Il gruppo si caratterizzò per una stretta ortodossia antiriformista e luxemburghista, oltre che per un notevole attivismo ed ebbe il merito di aver aperto una tradizione, in Francia.

6. E' il momento ora di dire qualcosa sul ceto politico francese che affrontò l'esperienza del Fronte Popolare. Abbiamo già rilevato come la contraddizione fondamentale nella quale il ceto politico francese fu imprigionato consistette nell'impegnarsi simultaneamente nel controllo del ciclo economico e nel controllo dei movimenti della classe; fallì l'uno e l'altro. In un momento in cui la disponibilità operaia alla collaborazione non esiste non ci sono meccanismi di riaggiustamento della congiuntura che tengano. Un partito socialdemocratico non può mai sperare di cavarsela proponendo una politica economica o un programma economico alternativo. Questo però veniva considerato dai dirigenti della S.F.I.O. come il loro asso nella manica: al programma deflazionistico della politica economica del governo Laval essi dicevano di voler contrapporre un programma economico basato sulla svalutazione del franco, l'aumento della domanda interna per mezzo di un innalzamento dei redditi salariali e così via.

Il ceto politico francese ebbe dunque l'ambizione di presentarsi come capace di gestire il sistema nelle sue componenti politiche ed economiche. Un'ambizione non certo peregrina perché, come abbiamo visto, era già stata dei rooseveltiani e dei nazisti, dei planisti belgi e dei fascisti. Non è nemmeno da dire dunque che i rapporti tra ceto politico e ceto capitalistico, tra stato e capitale, fossero altrove diversi, in linea teorica, da quelli che il governo di Fronte Popolare asseriva di voler instaurare anche in Francia. Di diverso c'era solo una classe operaia in movimento, c'era solo quella variabile — la forza-lavoro — nei confronti della quale il ceto politico francese, se avesse voluto restare tale, doveva usare gli strumenti tipici dello stato: l'esercito e la polizia. La sfiducia che il ceto capitalistico dimostrò ben presto nei confronti del governo Blum non era dunque determinata dal fatto che Blum non aveva trovato, tra i suoi consiglieri, un economista tanto bravo da inventare i sistemi buoni per riaggiustare il meccanismo generale del ciclo, quanto dal fatto che Blum non aveva saputo imporre la disciplina alla classe operaia. Egli ci provò, tuttavia. Cessate le ferie, gli operai rioccuparono le fabbriche e Blum rivolse a loro un primo appello (29 settembre) perché non lo costringessero ad usare la forza. Visto che quelli insistevano, cominciò il 7 ottobre a far sgomberare con la forza una fabbrichetta di dolci parigina, mentre il nuovo ministro delle Finanze, Aurioi, nominato una settimana prima, annunciava la svalutazione del franco. Gli strati più deboli del ceto capitalistico reagirono portando i capitali all'estero. Il mondo dell'alta finanza reagì investendo i capitali in titoli esteri. Una quota notevole di capitali del medio risparmio destinati ad investimenti produttivi vengono sottratti al meccanismo di riaggiustamento economico, di « ripresa dello sviluppo ». Sia detto per inciso che proprio nel momento in cui la socialdemocrazia al potere fallisce il suo compito di brava amministratrice del sistema economico, in quel momento assume l'ideologia dello « sviluppo » come una delle sue componenti programmatiche fondamentali. Da allora vedremo ripetersi (anche oggi in Italia) l'assurda pantomina di una socialdemocrazia che propone un « equilibrato sviluppo » contro lo « sviluppo con squilibri » del capitale. Nell'esperienza del Fronte Popolare possiamo dunque vedere anche come il rapporto tra ceto politico tradizionale e scienza economica borghese tenda ad evolvere verso quel punto in cui avverrà l'incontro — nell'ambito della pianificazione — tra ceto politico e ceto capitalistico. E vi arriva per successive esperienze e battaglie politiche, condotte contro l'iniziativa di classe operaia. I momenti di questa evoluzione sono dunque fasi del conflitto di classe. Un altro argomento con il quale di solito si giustifica il fallimento dell'esperienza Blum — oltre a quello, già accennato, della sua presunta « incompetenza » in economia — è quello che gli sarebbero mancati gli strumenti giuridico-istituzionali per poter affermare il ruolo mediatore e regolatore dello stato (p. es. la possibilità di controllare interamente i movimenti di capitale o quella di disporre di strumenti minimi di programmazione. Si fa a questo proposito una questione di tra-

dizione e quasi di « cultura » e si dice che non era ancora invalso l'uso di strumenti specifici a disposizione dello stato; che lo stato poteva al massimo intervenire in favore dell'occupazione promuovendo dei lavori pubblici e così via. In realtà un ceto politico questi strumenti se li acquista nella misura in cui riesce a meritarseli come gestore degli interessi di classe. Nella misura in cui capitale avanzato (i « trusts ») e movimento operaio e radicale avevano ambedue puntato su una soluzione spontanea di accomodamento politico ed economico del sistema non avevano pensato agli eventuali strumenti giuridico-istituzionali da dare in mano ad un governo mediatore dei conflitti di classe. Le proposte avanzate in questo senso dai « planisti » nell'ambito della S.F.I.O. e dai corporativisti nell'ambito del ceto capitalistico filo-fascista, erano state ambedue proposte minoritarie. Da qui il modo empirico e provvisorio in cui il capitale più avanzato pose i suoi rapporti col governo di Fronte Popolare, contando di risolvere il conflitto di classe mediante accordi sindacali a livello di produzione (cioè integrando nel sistema i settori di classe più avanzati) ed affidando al governo radical-operaio il controllo dei movimenti dei ceti produttivi marginali, in attesa di una ristabilizzazione a più lunga scadenza. Il Fronte Popolare ci appare dunque come uno dei momenti del piano capitalistico, non il momento conclusivo e definitivo. Ma a dare particolare coscienza del proprio piano al capitale più avanzato fu proprio il fatto che, nel momento in cui i settori di classe più avanzati rifiutavano in fabbrica l'integrazione, al tempo stesso questa lotta operaia si collegava politicamente ai movimenti dei ceti produttivi. Ed in effetti uno dei dati caratteristici della spinta di classe generale nei mesi che vanno da maggio a settembre del 1936 è proprio quello di una comunicazione politica tra le lotte operaie e quelle dei lavoratori dei servizi e dei funzionari di stato ed infine — fatto davvero determinante — dei ceti rurali. Un movimento dunque a livello sociale che faceva saltare la prospettiva mistificatoria del « popolo » contro la « classe », che faceva cadere l'illusione di poter isolare — mediante concessioni economiche — il proletariato industriale dal resto della massa sociale in movimento.

Uno dei primi insegnamenti che il capitale francese trasse dal fallimento del ceto governativo radical-operaio fu che per battere politicamente la classe operaia il ceto capitalistico stesso doveva prendere direttamente in mano la funzione del ceto politico, abbandonando l'illusione che l'industria potesse continuare a svolgere il suo ruolo « particolare » nell'ambito del sistema sociale. Mentre Blum veniva investito in pieno dai problemi posti sul tappeto dallo scoppio della guerra civile spagnola e mentre il PCF cercava di evadere dai difficili rapporti con la classe operaia inneggiando alla resistenza contro Franco e rispolverando tutta la strategia antifascista, classe operaia e capitale si fronteggiavano direttamente. Le prime repressioni contro gli operai che occupavano le fabbriche (settembre-ottobre 1936) andarono di pari passo con la graduale introduzione della settimana di quaranta ore, votata dal Parlamento nel giugno del 1936 ma attuata integralmente soltanto all'inizio della primavera del '37. Fu l'ultima concessione normativa che il capitale francese fece — dopo il fallimento di quelle economiche — nel tentativo di assorbire la spinta di classe. Nel frattempo sussidi agli agricoltori e la costituzione degli Uffici del grano cercavano di mettere un freno ai movimenti nella campagna. Ed in effetti l'inverno 1936-37 vide anche un riflusso delle lotte ed una certa ripresa economica.

Si trattava di una situazione provvisoria, nella quale si direbbe che le varie parti in gioco si fermassero a riflettere sulle esperienze passate. 7. Il ceto governativo cominciò col buttare a mare il proprio programma economico e scelse le misure adatte a ristabilire la fiducia del mondo degli affari e dei medi risparmiatori. In effetti una delle prime cose che scoppia in mano ad una socialdemocrazia che va al potere in una fase di depressione, è il suo programma economico. In altre parole, il governo Blum, bistrattato dalla classe operaia, progressivamente isolato dalla piccolo-media borghesia, ritornò alle pratiche dei governi che l'avevano preceduto e che, come abbiamo visto, tendevano a raddrizzare il ciclo economico a breve scadenza, mentre il piano del grande capitale era quello di battere prima la classe operaia per ristabilire dopo lo sviluppo del meccanismo economico.

Il PCF, mentre da una parte continuava ad usare la guerra civile spagnola come evasione dai problemi di lotta della classe operaia francese, dall'altra riversava la sua azione nell'organizzazione sindacale. Il 1937 è l'anno della comunizzazione della CGT, cioè della graduale esclusione della corrente socialista da parte della corrente comunista. La maggioranza dei commentatori e degli storici, vede in questa azione soltanto la « smanìa di potere », la « vocazione alle cariche » e il « machiavellismo » comunista. Si trattava in realtà di un processo molto più complesso che vedeva il movimento comunista in azione per ristabilire un rapporto organizzativo e politico con la classe operaia; processo che dimostrava al tempo stesso il grado di politicizzazione degli operai e la difficoltà, da parte dell'organizzazione comunista, di controllarne politicamente i movimenti. La contraddizione tra una strategia riformista e un'azione pratica e quotidiana che non poteva non tener conto del livello reale di classe, condussero il PCF in un vicolo cieco e lo condannarono ad un immobi-



# classe operaia

classe. In realtà il capitale francese «scelse» la sconfitta militare. Sebbene la produzione francese fosse aumentata a partire dalla fine del '38 non dobbiamo dimenticare che la Francia (dato davvero incredibile se paragonato a quello degli altri paesi) allo scoppio della guerra aveva un volume di produzione che non superava di molto il livello del 1914! Era cioè veramente «inabile al servizio militare» in una guerra come quella che stava per scoppiare. D'altro canto se noi vediamo il comportamento della classe dirigente francese nei confronti del «nemico» come un comportamento dettato esclusivamente dalla speranza di veder reprimere il movimento di classe da parte degli occupanti, non otteniamo certo una visione reale e completa dell'essenza politica del regime di Vichy. Vichy presenta moltissime contraddizioni apparenti (giudicate generalmente come dimostrazione del suo «mimetismo» politico), in realtà è caratterizzato da una profonda logica interna.

Quando scoppia la guerra il barone Petit, già presidente della Federazione Nazionale dell'Industria dell'Auto, prende in mano la dirigenza della CGPF e si porta a fianco Aymé Bernard, che sarà tra le più eminenti personalità tecnocratiche del regime di Vichy. Allo stesso momento il ceto governativo, nella persona del ministro per gli armamenti, Raoul Dautry, già presidente della Société Nationale des Chemins de Fer, ritiene sia giunto il momento di far firmare la pace sociale tra padroni e sindacati. E' un atto del tutto formale, ma tuttavia i padroni lo rifiutano categoricamente. Ciononostante Jouhaux, segretario generale della CGT, e Lambert-Ribot (principali firmatari degli accordi Matignon) sottoscrivono una specie di «pace personale» dove si auspica «la fine degli interessi egoistici e della lotta di classe». Un trattato di pace effettivo tra padroni e sindacati viene firmato soltanto nel maggio 1940, cioè quando l'armistizio di Compiègne è già alle porte. Può sembrare dunque che il capitale francese si appresti ad instaurare un sistema corporativo. In realtà non è così. Il fatto è che il personale tecnocratico, necessario al sistema di Vichy, va reclutato anche tra il gruppo dirigente della CGT. E la recluta più promettente sarà René Belin, segretario generale aggiunto della CGT e ministro del regime di Pétain.

E' nota la parola d'ordine che il Maresciallo Pétain lanciò alla nazione assumendo i poteri: «lavorare come di consueto». Benché al di là delle sue intenzioni egli riuscì a sintetizzare molto bene il fatto che Vichy rappresentava un momento di continuità nello sviluppo del capitale francese. L'attività del nuovo ceto tecnocratico di Vichy si mise in moto immediatamente con la costituzione dei Comités d'Organisations (C.O.), veri e propri organi istituzionali della programmazione. Programmazione significa anzitutto gestione diretta del sistema nel suo complesso da parte del ceto capitalistico, integrazione tra capitale e Stato, fusione tra burocrazia e padronato.

La verifica di questa nuova situazione si ha nel fatto che emerge in maniera impressionante un nuovo tipo di personale dirigente, che da tempo si andava preparando, che da tempo stava assumendo sempre maggiore coscienza dei suoi compiti. I dirigenti di Vichy non furono scelti in base alla loro fede nazista o fascista ma in base alle loro vedute sul nuovo assetto istituzionale del capitale, alla loro conoscenza dei bisogni oggettivi del capitale francese. Davezac, Detoeuf e Perrin, del gruppo dei Nouveaux Cahiers sono tra i principali consiglieri di Pétain. Con loro sono Léon Daum e Jacques Lente, già grossi amministratori dei trusts siderurgici. Ma il gruppo dirigente più importante era costituito da uomini come il Ministro della Produzione Industriale Jean Bichelonne (il vero «cervello economico» di Vichy), da Jacques Bernard (della banca Worms, già ispettore delle finanze), da Maurice Bardet (del gruppo Nouveaux Cahiers ed esponente dell'industria delle macchine utensili), da François Lehideux (direttore delle officine Renault), dal ministro degli interni Pierre Pucheu (uno dei creatori del cartello internazionale dell'acciaio) e da Gabriel Leroy-Ladurie. Attorno a questi uomini si creò la leggenda che essi fossero legati da vincoli di setta, la synarchia, sintomo questo che denota quanto evidente dovesse risultare la compattezza soggettiva di tale gruppo dirigente. Il 16 agosto 1940 Jean Bichelonne fa approvare la legge «sull'organizzazione provvisoria della produzione industriale», da lui preparata, che introduce i principi della pianificazione e ne fissa gli obbiettivi. (Non dobbiamo dimenticare che Ernest Mercier, un altro dei consiglieri più stretti di Pétain, era un ammiratore e propagandista dei sistemi di pianificazione dell'URSS). Nella legge del 16 agosto si dispone l'inventario di tutte le risorse produttive, delle materie prime e della forza-lavoro disponibile; la fissazione dei programmi di fabbrica-

zione; l'organizzazione degli acquisti, la ripartizione delle materie prime ecc. ecc. A conferma dell'ipotesi che questa ristrutturazione generale fosse dovuta ad esigenze interne del capitale francese, fosse compresa nel suo piano politico già prima del Fronte Popolare e non fosse invece una pura e semplice applicazione di provvedimenti dell'economia di guerra o una manifestazione di collaborazionismo puro e semplice, sta di fatto che i nazisti l'avversarono fieramente. Il fatto nuovo di Vichy è che il ceto politico tradizionale — fascista o conservatore, socialdemocratico o liberale — fosse interamente sostituito al governo dal ceto capitalistico di nuovo tipo. Anche l'Ehrmann conclude dicendo che «la modernisation du mouvement patronal, qui avait échoué avant la guerre à cause du manque de discipline et de l'insuffisance des ressources financières, était maintenant en plein développement» (p. 81). Non a caso s'integrarono perfettamente nella nuova struttura del ceto capitalistico i corpi degli Ispettori di Finanza e degli Ingegneri di Stato, cioè proprio le élites tecnocratiche create durante quello che fu il primo grande periodo di rafforzamento politico e istituzionale del capitale francese, il Secondo Impero, periodo in cui i rapporti tra Industria e Stato furono posti su una base che fu allora la più moderna ed efficiente dell'intero mondo capitalistico. Ma c'è un ultimo fatto che caratterizza Vichy come momento fondamentale del piano capitalistico.

L'istituzione di nuovi rapporti tra Stato e capitale e la programmazione avevano significato fino a quel momento — oltre che una fase della lotta di classe — ovunque un rilancio generale del sistema economico ed una ristabilizzazione dello sviluppo a lungo termine. Il periodo di Vichy fu invece un periodo di fondamentale stagnazione economica e di generale calo della produzione. Ciò è dovuto, è vero, al fatto che i rapporti capitalistici di mercato internazionale non esistevano quasi più con la guerra. Ma non è tanto questo che importa. Importa il fatto che il capitale francese attuasse il suo salto di maturità anche in assenza di uno sviluppo del meccanismo economico generale.

A parte i nuovi rapporti interni tra Stato e capitale, non dobbiamo dimenticare che il regime di Vichy e i C.O. eliminarono radicalmente i settori tecnologicamente e organizzativamente più arretrati dell'organismo industriale francese. Centinaia di piccole-medie industrie inefficienti furono chiuse d'autorità; altre furono notevolmente modernizzate. Ma benché si desse così gran peso all'efficienza dell'apparato di produzione, furono i risultati politici quelli che contarono di più. Il capitale francese prima di Vichy non aveva potuto realizzare la razionalizzazione perché si era scontrato con la non disponibilità operaia alla cooperazione. Ciò aveva inceppato il meccanismo economico dello sviluppo e messo in crisi le strutture stesse del potere politico capitalistico. Nei piani del padronato francese Vichy non doveva né poteva ristabilire al tempo stesso i rapporti politici e il ciclo economico del capitale. Era sufficiente che i movimenti della classe venissero tamponati e soffocati con tutti i mezzi che la situazione empiricamente poteva offrire (dalla legislazione antisicopero alla minaccia del campo di concentramento) fintantoché potesse essere fatta quel tanto di razionalizzazione tecnologica ed organizzativa e creati quei minimi strumenti di programmazione che avrebbero permesso un giorno di sostenere il confronto con una lotta operaia arrivata ormai ad un livello di socializzazione così elevato.

Questo meccanismo si metterà in moto soltanto a partire dal 1954-55 perché alla fine dell'«esperimento di Vichy» il capitale francese riuscì a conseguire il risultato di aver fatto arretrare il livello di lotta operaia, di averla sottratta alla massa per darla in mano agli uomini della Resistenza. Vichy dunque prefigura il gollismo: questa è l'ipotesi sulla quale andrebbe ricostruita la storia francese dal '44 ad oggi.

s. b.

Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Giuliano Arzuffi, Sergio Bologna, Monica Brunatto, Umberto Coldagelli, Rita Di Leo, Luciano B. Ferrara, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Mario Mariotti, Manfredo Masironi, Toni Negri, Alberto Pietrucci, Mario Tronti.

## abbonatevi

su c/c postale 9/3597  
della marsilio editori  
via s. eufemia 5 Padova